

DEL PATRIZIATO

E

DELLA BARONIA IN NAPOLI

ADELINA

Il Duca di Satriano
dal Tito
alla M.^a della Sonora

Giun 1882
Maman à Adeline

DEL PATRIZIATO
E
DELLA BARONIA IN NAPOLI

CENNI STORICI

PER

NICOLA LAVIANO

Duca di Satriano

NAPOLI

STABILIMENTO POLIGRAFICO DELL' ITALIA

—
1861

DELLA BARBARIA IN NATOLI

CIRCA STORIA

NICOLA LAVIANO

ROMA 1881

NATOLI

ALIANI LINEE GOTTARDO DEI GOTTARDO

1881

PREFAZIONE

Il medio evo fondò il suo dritto pubblico sulla conquista. Il popolo conquistatore facea sue le terre conquistate, e gli uomini che l'abitavano, cosicchè sul medesimo suolo viveano due popoli, il popolo de' vincitori, e quel dei vinti, l'uno signore e l'altro servo; onde l'origine della Feudalità, la distinzione tra nobili e plebei, e la inimicizia di questi ultimi pei primi. In progresso di tempo le dottrine del Cristianesimo, che gli uomini della conquista abbracciavano, e più dopo le istituzioni municipali, per la saggezza de' principi ordinate, raddolcivano le sorti dei vinti. Il perchè le due razze di conquistatori, e conquistati si confondeano insieme; ma non pertanto la società rimaneva divisa in due ordini, l'uno ricco di preminenze e di esenzioni, l'altro oppresso da tutte le gravanze nella sua vita civile, onde sempre viva la memoria della conquista, origine di tanti mali, e con essa ferventi inimicizie e gelosie.

Ma in Italia il medio evo non giunse mai a svolgersi pienamente. Primo, perchè non tutta Italia ebbe a comportar la conquista, e massime la conquista Longobarda condotta da uomini barbarissimi, i quali molto più dei precedenti conquistatori, si mostravano nimicissimi alla civiltà latina, ne' primi tempi almeno della loro domi-

nazione , in fino a che , abbracciato il Cristianesimo diventarono più miti assai pel popolo conquistato, adottandone per fin la lingua, ed in gran parte i costumi. Inoltre perchè ne' paesi conquistati le istituzioni romane , e la civiltà che ne discendea, aveano lasciato sì profonde radici, che la barbarie stessa de' conquistatori non potè mai pervenire a svellere pienamente ; e se la protervia de' barbari giungeva talvolta ad abbattere quelle istituzioni, esse risorgeano prestamente vivificate dalle dottrine del Cristianesimo ; imperciocchè fu pregio della Cattolica Chiesa il cogliere dell' antica civiltà quella parte , che potea armonizzarsi colle sue eterne dottrine ; ed in fatti il dritto romano , ove non ebbe interruzione, ove rifuggitosi nel Santuario si conservò larvato nel dritto canonico. Il Comune infine, una delle istituzioni cardinali dell' antica Roma, fu conservato presso talune città , ed ove distrutto rimacque per virtù propria, e non per concessione di principe come altrove.

Per le ragioni esposte l' elemento barbarico non avendo mai potuto prevalere in Italia , le istituzioni che se gli riferivano, dove allignate, perdevano molto della loro indole primitiva , e si appalesavano più civili assai, che altrove. Ondechè la feudalità , base fondamentale delle istituzioni barbariche , in Italia fu mezzo governativo piuttosto che conseguenza immediata ed indispensabile della conquista , eccetto solo per qualche raro feudo longobardo, sopravvissuto allo rovina di quella dominazione , più Principato che feudo , passato in altre famiglie, per novelle concessioni , che ne variavano sovente l' originario dritto. Nè poteva altrimenti avvenire , perciocchè nel medio evo non si conoscevano che due mezzi governativi, il Comune e la Feudalità, ed in quest' ultima risiedea il solo ordinamento capace di reggere i grandi stati , allora quan-

do le leggi vagavano tra le incertezze delle tradizioni , pertinenti alla vecchia società , e le instabilità delle consuetudini della società che sorgea, poco promulgate, e venerate ancor meno.

Le istituzioni romane adunque in Italia sopravvissero all' Impero crollato sotto la conquista; le istituzioni, barbariche o non vi allignarono, o vi si addimostrarono più miti e civili , che altrove. Dalle istituzioni romane derivò il Patriziato, dalle barbariche la Feudalità ; due maniere di Nobiltà distinte tra loro, di cui una ricordava la vetusta civiltà romana, l' altra se si rannodava alla conquista, e per le ragioni di cui ho toccato non ne ricordava l' appropriazione del suolo , la divisione delle terre , la servitù degl' indigeni , ma sibbene l' ordinamento dei grandi Stati fortemente costituiti. Laonde in Italia la distinzione degli ordini civili ebbe origine ed effetti in gran parte diversi che negli altri Stati Europei ; salvò nel Patriziato le reliquie della Civiltà Romana, introdusse con la Feudalità unità e forza ne' vasti ordinamenti civili, senza ridurre per principio alla servitù gl' indigeni antichi proprietari del secolo.

E siffatta verità è comprovata luminosamente dalla notevole differenza che si scorge tra' costumi de' Nobili di oltremonte , e quei de' Nobili Italiani. Pria che la borghesia si ordinasse e divenisse importante negli altri paesi di Europa , le scienze e le lettere erano singolarmente professate da pochi chierici. In Italia erano i Nobili Municipali , che le coltivavano, ed in ogni modo le proteggevano ; ed i Nobili Feudali eziandio per amor di vita civile aspiravano al Patriziato, e ne adottavano gli usi e le costumanze. Il nobile oltramontano , inteso alle armi , traeva lontano dalle città la sua vita , annidato nella rocca, ove niuna colta disciplina tenuta era in pregio; men-

tre all' opposto il Nobile Italiano professava nel Ginnasio, sedea nel Foro, attendea ad ogni maniera di studi, coltivava e proteggeva le arti, promoveva il commercio, fonte precipua di pubblica ricchezza. Epperò sul declinare del secolo XIII, quel primo periodo di progresso nella civiltà moderna, iniziavano tre luminari splendidissimi del tempo, S. Tommaso nelle scienze speculative, l' Alighieri nelle lettere, Cimabue nelle arti: l' Aquinate Napolitano di gran legnaggio, e gli altri due Fiorentini usciti di cospicue ed antiche prosapie: illustre privilegio di promuovere ogni ragione di progresso intellettuale, onde la Nobiltà Italiana si è costantemente fregiata. Imperciocchè di nobile sangue nascea il Macchiavelli, per cui la storia, purgata dalle grettezze dei Sineroni scrittori, fu tolta a più sublime ufficio. Nobilissimo e ricco di signorie era il Boiardo, Cavalier Fiorentino il Pulci, questi col Morgante Maggiore quegli coll' Orlando innamorato, iniziatori del romanzo epico, il quale pochi anni appresso levava a più eminente grado Ludovico Ariosto, nato ancor egli di patrizia gente. Ed a tempi a noi vicinissimi, di chiara ed illustre stirpe venivano il Veronese Maffei, e l' Astigiano Alfieri, fondatori del Teatro tragico Italiano; e presso noi l' illustre Gaetano Filangieri, pubblicista di specchiata fama, le cui dottrine furono base e principio a novello ordinamento civile.

La distinzione di Patriziato e Feudalità più che negli altri stati Italiani, si scorgea nel Reame di Napoli, perciocchè in molti luoghi del suo territorio si conservarono senza interruzione, le istituzioni romane, onde originava il Patriziato; ed essendo tra' principati italiani il più antico ed il più vasto, più ordinatamente vi furono applicate e svolte le istituzioni feudali.

È mio intendimento accennare col presente breve la-

voro peculiarmente pel Reame Napolitano alla storia di questa doppia maniera di Nobiltà, Patriziale cioè e Feudale; e però questi rapidi cenni dividerò in due parti la prima intesa alla Storia del Patriziato, la seconda a quella della Feudalità. Parlerò del Patriziato della sola Città di Napoli (quantunque in moltissime altre Città del reame i cittadini fossero stati divisi in più ordini), perciocchè il Patriziato della capitale, avendo avuto grande importanza nella storia del reame, è perciò il più atto a spargere alquanta luce sull' origine e natura della istituzione.

vorò particolarmente per il nome Napolitano alla storia di
questa doppia maniera di Nobiltà Patriziale, cioè a pre-
stare; e però questi titoli erano divisi in due parti
la prima intesa alla storia del Patriziato, la seconda a
quella della Nobiltà Patriziale. Il Patriziato della sola
Città di Napoli, quantunque in moltissime altre città
del reame i nobili fossero stati in un ordine,
però non il Patriziato della capitale, avendo avuto gran-
de importanza nella storia del reame, è perciò il più
alto a sporgere alquanto luce sull'origine e natura del-
la istituzione.

PATRIZIATO

CAPO I.

La Nobiltà Municipale sotto l'impero e ne' primi tempi
della Monarchia

Pria che Napoli avesse i suoi Re e divenisse Capo del
Reame, reggeansi con governo Repubblicano, sotto il pro-
tettorato dell'Impero Costantinopolitano; come del pari
Gaeta, Sorrento, Amalfi con le finitime città di Scala e
Ravello.

Qual fosse la forma di quel reggimento non potrebbesi
con certezza affermare; rarissimi e poco diffusi essendo
gli scrittori di quei remoti secoli, e le memorie diploma-
tiche del tempo non ispargendo gran luce su tale argo-
mento. Ciò non pertanto da siffatti elementi si deduce in
modo incontrastabile la distinzione degli ordini civili, ri-
manendo tuttavia ignota la parte che ciascun ordine si
aveva nel governo del Municipio. Vero egli è che il Tu-
tini (1) accurato ricercatore delle nostre storiche memorie
cita alcuni documenti, ond'egli, inteso a carezzare la va-
nità del Patriziato, vuol torre argomento per provarne la
esistenza fin dall'epoca più remota del protettorato Im-

(1) Camillo Tutini Istoria de' Sedili Napolitani. Edizione Napolitana
1734 per Raffaele Gessari.

periale; ma il chiarissimo erudito non prova in alcun modo l'assunto; perciocchè le carte da lui citate a null'altro accennano, come testè fu da me osservato, se non alla sola distinzione tra gli ordini civili, aventi usi e costumanze particolari; onde talune contrade della città destinate all'abitazione de' soli Nobili, il titolo *de Dominus* appropriato a taluni individui, la consuetudine di conferire ai Nobili la tutela de' minori e delle donne dell'ordine medesimo; queste ultime in perpetuo stato di minorità per dritto Longobardo introdottosi in Napoli Imperiale (1). E se in taluni documenti pel medesimo autore citati, si fa menzione di alcuni ostelli denominati *Torchi* o *Sedili*, ch'eran luoghi di assembramento de' cittadini per la discussione de' pubblici negozii, nessun argomento si ha da ciò quelli essere destinati ai soli Nobili, intervenienti nel governo della Città separatamente da' popolani.

Ma se ei non è lucidamente provato l'intervento di ciascun ordine de' cittadini separatamente nel governo della Città, tuttavia è a credere che così fosse, e perchè la Nobiltà a quei tempi non era un vano ed ozioso attributo e più ancora perchè le istituzioni Romane non furono giammai in Napoli discontinue. Ed una pruova ne abbiamo nelle Magistrature de' Tribuni e de' Prefetti, le sole Municipali Magistrature di Napoli Imperiale, onde si ha scienza per incontrastabili documenti; imperocchè bene spesso in talune carte notariali del IX e X secolo vediamo siffatti Magistrati ricordati, taluni col titolo di *Do-*

(1) Quantunque i Longobardi non avessero mai avuto il dominio delle Città Imperiali, e bene spesso fossero con essi in guerra, pure usi e costumanze Longobardici, è certo, che ivi s'introdussero, alcuna parte del diritto vi si adottò, ed iscambievoli matrimonii avvicinarono le due rivali Nazioni. Però ben rammento narrare Heremberto, siccome un Sergio Duca di Napoli era suocero del Longobardo Landolfo, figlio di Landone Principe di Capua.

minus, taluni altri senza; dal che parmi doversi arguire siccome quelle dignità dovessero essere conferite ordinatamente e separatamente a' Nobili, ed a' popolani (1).

La conquista de' Normanni, onde il benefico ordinamento del Reame, conservò molte delle antiche immunità dei tempi Imperiali alle città occupate, e massimamente a Napoli; non per conquista, ma per iscambievole accordo venuta sotto la dominazione Normanna, dopo lunga difesa non confortata dall'aiuto dell'Impero, la cui protezione era ormai divenuta poco più che una Storica rimembranza. Da quel tempo con alquanto maggior sicurezza si scorge la distinzione tra Nobili e popolani nel reggimento del Municipio; però sappiamo da un sincrono del tempo, (2) siccome allorquando Ruggiero, patteggiato coi Napoletani entrava trionfante nella Città (la quale dopo ostinata resistenza per le mutate sorti festevolmente lo accoglieva) quattro Nobili tenevano il freno della chinea e sorreggevano i piedi del Re, avvicinandosi con altri, perchè tutti partecipassero al non ambito onore. E più dopo racconta il citato Cronista che di alcune terre circostanti alla Città, quel medesimo Re a ciascun Nobile una parte infendava; del qual fatto discorrerò più diffusamente, trattando della Nobiltà Feudale; toccandone in questo luogo, siccome indizio certo della importanza onde allora godea la Nobiltà Municipale, la quale certo aver dovea una par-

(1) V. la pubblicazione delle carte precedenti alla Monarchia, fatte per cura della Soprintendenza Generale degli Archivi, Vol. 1. par. 2. pag. 94. *Domini Gregorii Tribuni Brancatii*, anno 961. Vol. 1 par. 1. pag. 114. *Domini Cristophani Quidem Tribuni*, anno 939, Vol. 1. pag. 2. *Leo de Tribune Joanne*, anno 938. Vol. 1. part. 2. *Aligernum Caietanum filium quondam Domini Leoni Praefecti*, anno 935.

(2) Falcone Beneventano, anno 1140. *Quatuor illico viri Nobiles habenas aequi et pedes Regis ipsius tenentes, alii quatuor usque ad Episcopium civitatis Regem illum introduciunt.* (sic).

te rilevante nel governo della Città, per essere tenuta in sì gran conto dal fondatore della Monarchia.

Altro e più lucido argomento, e della divisione tra gli ordini civili, e della partecipazione che agli affari del Municipio si aveano i Nobili a quei tempi, si ha da un diploma del secolo duodecimo, sotto il fugace regno di Tancredi; documento notissimo agli eruditi Napoletani, perciocchè pubblicato, e riprodotto da molti autori (1). Deso contiene una serie di privilegi che il Municipio accordava agli Amalfitani, Ravellesi e Scalensi dimoranti in Napoli per ragion di mercatura; la qual carta era spedita in nome de' Consoli, Contestabili, Nobili e popolani della Città; leggendovisi la sottoscrizione di sedici Consoli, de' quali i primi otto portano cognomi di cospicue ed assai note famiglie, mentre gli altri otto hanno ignoti nomi, sicchè verisimilmente di origine Popolana (2). Ma se egli è certo, che a quei tempi nell'Amministrazione del Comune separatamente da' popolani intervenivano i Nobili non è abbastanza chiaro il modo, ond' essi procedeano nell'esercizio delle funzioni loro attribuite, comechè da talune carte del tempo possa rilevarsi la esistenza de' sedili pertinenti ai Nobili, di cui più appresso dirò; indizio sufficiente della Nobiltà Municipale già costituita come appare ne' secoli posteriori (3). Mentre il Tutini ricorda, infra gli altri documenti, un istrumento dell'anno 1146, nell'archivio di S. Giorgio Maggiore, ove si fa menzione de' nobili del sedile di Cimbri che era uno de' sedili minori, ma addetto ai Nobili.

(1) Capaccio, Summonte, Borrelli nella famiglia Crispino.

(2) Aligerno Cotugno, Giovanni Griffo, Jacopo Falconieri. B. Omibono, Giovanni Crispino, Matteo di Alieio, Giovanni Boccartorto, Donadeo Mormile, Giovanni Pignatelli, tutti usciti da famiglia patrizie. Gli altri nomi sono ignoti nella Storia.

(3) V. Tutini opera citata pag. 169.

CAPO II.

I Sedili sotto il Regno degli Svevi e nei primi tempi Angioini
Principio del Patriziato

Sotto il Regno della Imperial Casa di Svevia, scorgesi più assai lucidamente la Nobiltà Napolitana costituita in corporazione; i Nobili intervenire ne' pubblici atti, e figurare nelle solenni cerimonie, ciascuno nel proprio quartiere, e pel corrispondente sedile. Tra i documenti del tempo che accennano a questo fatto due ne citerò, che a me son paruti più confacenti al subbietto. Un passo tolto dagli atti della traslazione del Corpo di S. Giuliana avvenuta l'anno 1207, onde si rileva siccome i Nobili del Sedil di Nido avean partecipato a quella solenne cerimonia (1). Una carta notariale dell'anno 1221, nella quale quei medesimi Nobili di Sedil di Nido stipulano la donazione di una certa somma, a beneficio di una Chiesa sulla quale il loro sedile avea dritto di patronato (2).

Ed ordinata in un corpo era la Nobiltà Municipale di Napoli, e se le riferiva grande importanza sotto il mal fermo Regno di Manfredi; imperciocchè quel Principe concedea in dono una parte della rendita che gli veniva dalle dogane della Città, e ciò perchè ciascun Nobile potesse convenientemente sostenere il suo grado (3).

(1) Acta translationis corporis Sanctae Julianae.

(2) Tutini luogo citato, pag. 60.

(3) Tutini pag. 113.

Innalzato al trono della caduta dinastia di Suabbia Re Carlo il Vecchio, Napoli divenne Capitale del Reame; e però la sua storia acquista da quel tempo in poi assai maggiore certezza e lucidità, poggiata sulle incontrastabili pruove d'autentici documenti. Laonde d'ora innanzi potremo, senza vagar nelle dubbiezze delle indagini, internarci ne' fatti, che ho preso ad esporre e a disaminare.

La Città di Napoli fin dal X secolo era divisa in sei quartieri, addimandati di Capuana, di Nido, di Montagna, di Forcella, di Porto, di Portanova; ciascun quartiere era suddiviso in rioni, con vocabolo Municipale, onde non saprei indagare la origine, denominati *Ottine*, che in tutta la Città, montavano a ventinove. In sullo scorcio del secolo XIII, come si ha da certi ed incontrastabili documenti, ogni quartiere avea il suo Sedile, cui dava il proprio nome; e ciascun ottina eziandio ne avea uno, che togliea la sua denominazione, or dalla medesima ottina, or da un'attigua Chiesa, or finalmente da una famiglia, o perchè a quest'ultima se ne riferiva la fondazione, o perchè alle case di essa edificata d'appresso (1).

I primi, cioè quelli pertinenti ai quartieri venivan detti Maggiori, e minori i secondi, cioè quelli pertinenti alle ottine. Denominazione derivante dall'uffizio, cui eran essi destinati, poichè sembra fuori ogni dubbio, che ne' Sedili minori venisse preparata la discussione delle faccende che si appartenevano al Municipio, sulle quali nei Sedili Maggiori veniva poscia deliberato. I Popolani inoltre di tutto il Comune si congregavano in un sol sedile detto talvolta

(1) I nomi de' Sedili minori erano dei Melazi, di S. Stefano, dei SS. Apostoli, di S. Martino, de' Manocci, de' Cimbri, di Pistaso, di Talamo, de' Mamoli, di Capo di Piazza, de' Ferrari, de' Saliti, de' Cannuti, de' Galandi, di Porta S. Gennaro, di Arco, di Casanova, di S. Gennarello, di Fontanola, di Aquario, de' Griffi, degli Acciapaccia, dei Costanzo, (Tutini pag. 40 a 36. Capocelatro Storia della Città di Napoli.)

del mercato, tal altra del popolo. Tutt' i Municipali negozii si trattavano dai delegati delle varie ottine, addimandati *Capitani* o *Caporioni*, e che ascendevano a ventinove, per quante erano le ottine; e questi eligeano un'altra maniera di Magistrati Municipali, che si denominavano *Consultori*; ed eligeano infine l'Eletto del popolo, il quale vegliava massimamente sulle annone e sedea uguale agli Eletti Nobili, e al par d'essi avea voce negli affari. Così almeno era costituita la *Piazza del Popolo* intorno alla metà del secolo XV (1).

Divisi in due ordini i Cittadini Napolitani nel maneggio de' pubblici negozii, lo erano del pari nel modo di contribuire alle imposte; a qual fine collettori appositamente scelti dai due ordini avean cura di raccorre le tasse dai Cittadini del proprio grado, ed abitanti nello stesso rione. Il contribuire coi nobili era il primo atto possessivo di Nobiltà, ed accordava il dritto di fruire de' privilegi, e prerogative pertinenti a quell'ordine; nel quale per consuetudine, a quei tempi, veniva ammesso chiunque vivea nobilmente con armi e cavallo, era investito di taluna Regia Magistratura, esercitava uffizio di Notaio. Ondecchè bene spesso s'incontrano ne' registri Angioini, le istanze che taluni cittadini Napolitani indirizzavano al Re; perchè, Nobilmente vivendo, fossero ammessi a godere de' privilegi Nobiliari, loro ingiustamente negati dagli al

(1) La storia dell'ordine popolano nel governo della città, che si addimandava *Piazza del Popolo*, vaga nelle incertezze fino a' tempi della Dinastia Aragonese. Certo egli è; che si ebbe una esistenza ed una tal quale importanza sotto le Dinastie Angioine; imperocchè veggiamo intervenire negli atti del Municipio unitamente ai Nobili i Delegati dell'ordine Popolano, ma com'essi attuassero il loro mandato, qual parte si avessero nel reggimento della città non è ben chiaro. Sotto il Regno degli ultimi Aragonesi cominciasi a scorgere con sufficiente chiarezza il modo ond'era ordinato il Sedile del Popolo.

tri Nobili; come si ha da' più documenti autentici, molti de' quali citati dal Tutini, e da altri scrittori patri. Il valore adunque, il sapere, l'agiatezza erano le condizioni, che si richiedevano per accedere alla Nobiltà Municipale; la mercanzia n'era esclusa, ma agevolmente potea pervenirvi se illustrata da Nobili parentadi; principio di diritto patrio considerato in una carta di Carlo 1. d'Angiò, e (1) confermato dalle capitolazioni di alcuni Sedili, come in appresso vedremo.

Con precipitanza, ed in considerazione poco degne della gravità di uno storico qual'egli era, Francesco Capocelatro afferma, essere stati i cittadini Napoletani ne' primi tempi Angioini divisi in tre ordini, Nobile, Mediano, Popolare; riferirsi ai Nobili i Sedili di Capuana e di Nido, gli altri Sedili ai Mediani. Ma certo egli è, e per validi ed incontrastabili documenti provato, che da tempi antichissimi e sempre, nella Città di Napoli due ordini civili costantemente hanno esistito, l'uno de' Nobili, l'altro de' popolani; e se nel corso di questo mio ragionamento mi occorrerà talvolta parlar de' Mediani, egli è perchè intendo valermi di quel vocabolo per designare coloro che nell'ordine popolare sonosi elevati in grado, sì che mal si confonderebbero con la plebe. Più mal fondata ancora è l'altra avventata asserzione del citato chiarissimo Storico, sulle differenze nel grado e nella dignità dei Sedili; imperocchè uno era il corpo della Nobiltà Civile, divisa tra i vari Sedili; i quali per siffatta cagione non poteano essere che uguali in grado ed in dignità. E

(1) Pater popularis suscepit filios ex muliere orta de genere militari, postquam filii fuerint emancipati solvant datis et collectis cum Militibus, et non cum Popularibus. Tutini Pag. 207. edizione 1754, — cita il registro 1267 l. f. 44 — Spiacemi non aver potuto verificare la citazione perchè manca in Archivio il Registro allegato.

poi documenti da me citati se per altri, che citerò in prosiegua, è manifestamente provato, tutt'i Sedili avere avuto in ogni tempo ugual parte nel governo della Città, e lo appartenere ad uno piuttosto che ad un'altro Sedile essere dipeso fino alla metà del secolo XIV dal luogo ove abitavano le famiglie; pruova di ciò è il vedere di molte case di Capuana, e di Nido taluni rami essere ascritti in uno degli altri Sedili. Interveneva così nella famiglia Costanzo e nella Capuano; la Costanzo, di cui un ramo sedette in Sedil di Capuana ed un altro in quel di Portanova, perciocchè quest'ultimo dandosi alla milizia marittima portò la sua dimora in una contrada della Città, prossima al mare; la quale fino ai dì nostri è addimandata, *de Costanzo*; la Capuano ascritta a Nido, ed in progresso di tempo ancora essa a Portanova per parentado stretto coi Bonifacio, illustri Patrizii in quel Sedile. E dei Caracciolo, e de' Brancaccio, quegli Nobilissimi Patrizii di Capuana; questi di Nido, degli uni e degli altri rinvenghiamo per alcun tempo ricordati i nomi in Sedil di Montagna (1).

Nell'ordinamento interno di ciascun Sedile s'incontrano è vero, comechè raramente, alcune singolarità o eccezioni, ma queste non servono a costituir preminenze, e privilegi esclusivi di un Sedile o di una famiglia, da elevarne il grado singolarmente, ed in comparazione degli altri. Così in Sedil di Capuano le famiglie eran distinte in tre Quartieri, de' Caracciolo, de' Capece, delle famiglie aggiunte; e nella distribuzione degli uffizii Mu-

(1) V. Apologia de' tre Seggi illustri per Angelo di Costanzo sotto nome di Marcantonio Terminio. Tutini opera citata, pag. 97 a 102. Ottavio Beltrano, breve de' scritture del Regno di Napoli, Summonte Istoria di Napoli, Scipione Mazzella. Elio Marchese e P. Borrelli storie di queste famiglie.

nicipali pertinenti al Sedile, teneasi conto di questo speciale ordinamento; cosicchè l'Eletto di Capuana era una volta preso tra i Caracciolo, un'altra tra i Capece, un'altra tra i Nobili delle rimanenti famiglie, che si diceano *Ajenti*, nè altrimenti praticavasi per gli altri uffizii. Il Sedil di Porto solo fra gli altri avea lo special privilegio di eleggere uno de' Guardiani del Porto, mentre che l'altro eleggealo la Piazza del Popolo, il che deve riferirsi a tempo molto più a noi vicini e proprio alla metà del secolo XVII.

CAPO III.

Il Patriziato definitivamente costituito. Sua forma ed ordinamento, sua importanza ed illustrazione.

Ne' primordii del Regno di Carlo II. volgendo l'anno 1284, la Città di Napoli fu renduta libera dalle angarie personali, addimandate testatico (1). Laonde cessò quella specie di ammissione di fatto alla Nobiltà municipale, che derivava dal modo di pagar le tasse, e da quel tempo l'ammissione a quell'ordine fu mestieri, che fosse consentita dai Nobili del rispettivo sedile; perlocchè a questo tempo deve riferirsi veramente il principio del Patriziato. Ciascun Sedile formò i suoi capitoli per le aggregazioni delle nuove famiglie, i quali vennero in varii tempi riformati, e comechè secondo l'indole degli uomini.

(1) V. Giornale delle Istorie del Regno di Napoli dall'anno 1266 al 1478 detto comunemente *libro del Duca*. Fu pubblicato dal Gravier al vol. XVI. Ecco come si esprime: « In questi tempi Napoli era soggetta ad angarie, e pagata come ogni villa del Reame, ma Messer Guglielmo Signor del Seggio di Capuano, come Camerlengo a tenne modi tali che la levò d'angarie ». In tal modo procedeano i Patrizii nel secolo XIII. a prò della loro Patria.

di è il carattere dell'epoca in cui venivan compilati variassero in alcune parti, pur tuttavia tendean tutti al medesimo scopo, di rendere cioè sempre più difficili le ascrizioni delle nuove case. Fu nondimeno per alcun tempo rispettato l'antico principio costitutivo della Nobiltà Napoletana, cioè che di dritto ne fossero investiti coloro i quali illustrati venissero dalla milizia o dal foro, o che innalzati si fossero per ricchezze e Nobili parentadi. Laonde ne' Capitoli del Sedil di Montagna fatti nel 1420 leggesi aver dritto agli onori di quel Seggio coloro, i quali fossero innalzati alla dignità di Cavaliere, divenissero Feudatarii, ovvero essendo semplici cittadini ed esercitando eziandio la mercatura nascessero da madre Nobile (1). In ultimo vennero siffatte nuove ascrizioni sottomesso al Sovrano beneplacito nel corso del secolo XVI per deliberazione dei Nobili medesimi, i quali non pertanto conservarono gelosamente il dritto di promuoverle e d'inziarle (2).

L'unità nel municipal reggimento, cui attendea per naturale istinto il potere Sovrano, fu in parte cagione che in varie epoche il numero de' Sedili fossesi limitato; cosicchè i Sedili minori l'uno dopo l'altro si estinsero. E però sotto il Regno del buon Re Roberto eran dessi già ridotti a dieci, i sei maggiori cioè, e quelli di Arcangelo, Somma Piazza, Salito, Arco, come si ha da una legge contro i rapitori di donne dell'anno 1332 (3). E finalmente ai tempi di Giovanna I. perduta la memoria dei pochi minori Sedili, testè ricordati, esisteano i soli maggiori, e questi ridotti a cinque, mentre quel di Forcella

(1) Capitolazione del Seggio di Montagna riportata da Tutini p. 121.

(2) Tutini opera citata, pag. 139.

(3) Capitulum de raptoribus sotto il Re Roberto col titolo *Contra maleficos rapientes Virgines sub colore matrimonii*.

perchè poverissimo di famiglie era già riunito a quel di Montagna per opera degli stessi Patrizii che vi erano ascritti. Laonde veggiamo l'anno 1347, allorchè gli Ungari aggredivano Napoli, per vendicar la morte dello sventurato Re Andrea, la Città esser rappresentata da otto Eletti, due del popolo e sei nobili, dei quali quattro pertinenti ai Sedili di Capuana, Nido, Portanova, Porto e due a quel di Montagna, in memoria del Sedil di Forcella statogli già riunito (1). Ordinamento serbato dalla Magistratura Municipale, presso che integro, e senza interruzione fin che essa durò. E da quel tempo chiaramente si rileva eziandio il modo onde ciascun Sedile provvedea alla propria amministrazione, e le norme con le quali partecipava al municipale reggimento; della qual cosa brevemente toccherò.

In ciascun Sedile in ogni anno venivano eletti alcuni Uffiziali addimandati or *Capitani*, or *Deputati*, e più frequentemente i *sei* o i *cinque* per un idiotismo, di cui vedremo la ragione. Questi provvedeano all'ordinamento interno del Sedile, ne amministravano le entrate, convocabano gli altri Patrizi, quando il bisogno il richiedea e vegliavano all'esecuzione de' provvedimenti prescritti dal corpo loro commettente; talvolta in fine, per mandato dei rispettivi sedili, tutti insieme riuniti deliberarono sugli affari del Comune. Il numero di essi ascendea a ventinove, secondo la più comune opinione, per serbar viva la memoria de' ventinove sedili per lo addietro esistenti e se ne riferivano cinque al sedil di Nido, e sei a ciascun de-

(1) V. libro del Duca, anno 1347. Autore ricercato di una Storia di Napoli pubblicata dal Gravier al tomo 4. furono Messer Giovanni Barrile, Messer Bartolomeo Carafa, Messer Roberto da Rimini e Messer Andrea di Toro; (questi due ultimi per Montagna). Messer Filippo Coppola, Messer Nardo Farrillo, Mastroialdo e Mastroliardo Terracciano.

gli altri quattro Sedili, onde la strana e bizzarra denominazione di *sei* e *cinque* data a quella maniera di Uffiziali. E qui parmi acconcio far rilevare, siccome in siffatto modo la parte che i Nobili si aveano nel reggimento Municipale non differiva da quella che ai popolani si apparteneva; perlocchè dessi nel loro sedile eran rappresentati parimenti da ventinove Capitani di ottine, come ho altrove cennato. Nel ricordato modo rappresentato l'ordine de' Patrizii, agli Eletti appartenea l'esecuzione delle leggi Municipali, de' regolamenti e statuti che si conteneano ne' Regii Capitoli e Prammatiche, o altrimenti promulgate dal Governo Reale, inoltre eran di loro giurisdizione le provvidenze anonarie, ed in progresso di tempo l'ordinamento edilizio, la tutela della pubblica incolumità.

Nobile prerogativa del Patriziato si era la elezione del Sindaco, cui si procedea in talune singolari occorrenze, ciascuna volta da un sedile diverso de' Nobili. A qual tempo debba riferirsi la istituzione di questa dignità ed il privilegio della elezione attribuita al patriziato, rimane nella incertezza; ma certo egli è che nella storia de' tempi Angioni niuna memoria se ne incontra; mentre quei Sindaci, che talvolta son ricordati nelle carte pertinenti a quell'epoca eran delegati particolari di talun sedile, con poteri speciali e temporanei, per facende particolari del Sedile; ma non eran già rappresentanti della città e tanto meno del Reame, come afferma erroneamente Francesco Capocelatro. Nella solenne entrata in Napoli di Alfonso d'Aragona, Duca allora di Calabria e successore al trono, un Messer Cristofano Gaetani cavalcò a lato del futuro Monarca delle Sicilie come *Eletto* dai Napoletani (siccome scrive il Costanzo) ma non era di già rivestito dell'alta dignità, onde fu il Sindaco adorno in tempi posteriori. A' tempi della Dinastia Aragonese par certo che istituita

fosse quella Suprema dignità, ed ordinazione poi il modo di elezione, imperocchè ne' funerali d'Ippolita Maria Sforza Duchessa di Calabria, celebrati a' 21 Agosto 1488 figurava Sindaco della Città e Regno Messer Roberto Bonifacio del seggio di Portanova. Ed ei pare che in quella occorrenza fossesi elevata contestazione di precedenza, tra i Sedili, mentre (siccome afferma aver letto il Sommonte) nel libro *praeedentiarum* nel Tribunale di S. Lorenzo si rilevava essersi allora, a togliere ogni ragione di disaccordo, stabilito, che nella prima occasione in cui dovessesi eleggere il Sindaco spettasse al sedil di Capuana fruire di quel privilegio, quindi a Montagna, a Nido poi a Porto ed a Portanova in ultima. La elezione del Sindaco avea luogo semprechè il corpo de' patrizi radunavasi in generale parlamento per deliberare sui donativi che la città dovea, o che volenterosamente offriva alla Corona; inoltre nelle grandi solennità, come di Regie nozze, incoronazione di nuovo Re, Regi funerali, arrivi di Re stranieri. Sotto il Reggimento de' Re Spagnuoli (Viceregnato) finalmente, il Sindaco venne in tanta preeminenza, che sedette a capo delle assemblee generali de' Baroni, ove la Città di Napoli avea onorevole luogo sopra tutte le altre Città Demaniali del Regno, che andavan gonfie dell'onore di poter contribuire ai donativi; i quali oltre a quelli offerti dai singoli Municipii, l'intero Reame ligio e rispettoso deponea a piedi del Trono. Delle quali cose ho voluto qui toccare (quantunque non si riferissero ai primi tempi del patriziato) perciocchè appartengono all'ordinamento generale di esso, alle sue giurisdizioni e prerogative. Costituito il Patriziato nel modo esposto, si conservò per poco men di cinque secoli; con varia fortuna, carezzato quando facea mestieri fiaccar l'orgoglio de' Baroni, e quando di costoro declinava la potenza non

curata. I Sovrani Angioini, massime quelli della 2. Casa Durazzesca, elevarono alle supreme dignità dello Stato e ai principali uffizi del Regio Palazzo i più riveriti e più importanti Patrizi. Epperò veggiamo Matteo e Roberto Signinolfo l'uno Gran Cancelliere, l'altro Gran Camerlengo sotto il Regno di Carlo il Zoppo; de' Zuruli a tempi di Giovanna I. e dei Sovrani Durazzeschi, Ligorio, Bernardo e Francesco, onorati della dignità di Gran Protonotario, e di quell'a di Gran Siniscalco Salvatore e un altro Francesco. Ne' Caracciolo veggiamo Ottino tener l'uffizio di Gran Cancelliere, e Sergianni quello di Gran Siniscalco, regnando la 2. Giovanna. Nella Casa Origlia, nella Costanzo, nella Tomacelli e nella Boffa furono i supremi uffizi di Gran Protonotario, di Gran Siniscalco, di Gran Cancelliere. Tra i Carafa, Antonio (per sottigliezza d'ingegno, raffinamento di astuzia cognominato Malizia) venne adoperato in molti e gravi ambascerie da Ladislao e Giovanna 2. Gurrello in quel torno fu Maresciallo del Regno. Gli Aldemoresco si ebbero un grande Ammiraglio, i Galeota un Maresciallo del Regno. A molti altri Patrizi finalmente venivano affidati comandi di eserciti, ragguardevoli uffizi nella Regia di Siniscalco e di Ciambellano, e governi massimamente delle Provincie (Giustizierati) come si ha dai registri degli atti Angioini. Conferivano inoltre quei medesimi Principi ad alcuni de' Maggioranti tra' Patrizii, vasta Signoria Feudale, perlochè questi s'innalzavano al pari de' più potenti Baroni e Magnati del Reame, come farommi ad esporre più diffusamente nella 2. parte di questo mio lavoro.

Fattisi amici e carezzati gl'individui attendeano quei Sovrani bene spesso ad elevare l'ordine in grado e d'importanza, ond'è che in più occorrenze consultavano il Municipio intorno a rilevanti affari ed alla promulgazione

di taluna legge, siccome praticava Re Roberto nel bandire la legge contro i rapitori di donne già da me ricordata, nella quale occorrenza chiamava egli a consultazione i Nobili del Municipio (1).

Ed il Municipio profittando di quell'aura di Sovrano favore, con raffinata astuzia si arrogava bene spesso novelle prerogative, le quali piuttosto si atteneano al Baronnaggio soventemente diviso da private discordie, talvolta oggetto di sanguinose guerre. La storia di Re Ladislao ci dà validissimo argomento della possanza cui era giunto il Patriziato della Metropoli, travagliato in quel tempo il Reame dalle pretensioni del Duca di Angiò, mal retto il freno del governo dalla reggente, la Regina Margherita alla buona amministrazione del governo Reale ed a tutela dei dritti del Re minore, il Municipio delegò otto Notabili. Costoro dal numero e dall'ufficio, cui attendeano denominati gli *otto Signori del buono Stato* nel popolo ridestarono la fiducia: la guerra civile allontanarono, salvarono la Dinastia. In Francia, in Inghilterra, in ogni altro paese puramente Baronale, avriano fatto i Baroni l'ufficio che in una città italiana compivano i patrizi e Ottimati della Città.

(1) *Convocatis prius ad praesentiam nostram seu nostri consilii de infrascriptis plateis de ipsa civitate Neapolis viris probis, e poco dopo et habita una cum eis aliisque nostris consiliariis diligenter et specialiter super huius cognitione matura.*

CAPO IV.

Il Patriziato a' tempi degli Aragonesi e sotto il Viceregnato. — Sue illustrazioni ed importanza a quei tempi. — Principio della sua decadenza. — Sua fine.

Re Alfonso I. d' Aragona addimandato il *Magnanimo*, e Ferdinando suo figliuolo, seguirono la politica medesima, cui atteso aveano i loro antecessori angioini; elevando cioè il Patriziato della Capitale, siccome antemurale contro la potenza della Baronia ancora rigogliosa. Onde le infeudazioni fatte a molti Patrizi di tante terre e città, tolte ai Baroni vinti nelle frequenti guerre contro essi da quei Principi sostenute; e le concessioni altresì de' pomposi titoli onde si onoravano illustri famiglie, infra le quali si novera la Casa Carafa, e quindi la Spinelli, la de Gennaro, la Ferrillo, la Coppola, l' Alagno, siccome in altro luogo vedremo.

L'importanza de' Nobili Municipali togliea inoltre argomento da un fatto il quale mise in potere di essi il pieno reggimento della Città. Imperocchè ne' primi anni del suo Regno, Alfonso privava della sua voce la *Piazza del Popolo*, e faceane demolire il Sedile; sotto il futile pretesto di dare aria alle case di *Madama Lucrezia di Alagno*, lasciando così ignorare la vera ragione di quello

strano ed inatteso provvedimento (1). Quantunque posto mente ad alcuni fatti precedenti, possa con fondate ragioni riferirsi al devoto affetto serbato dai Napoletani alla vinta Casa d'Angiò.

Umiliato il potere della Baronia sotto il Regno di Re Ferrante; epperò non facendogli mestieri l'aiuto ed il sostegno del Patriziato e vedendo anzi di male animo l'ingrandimento di esso, attese quel Principe a seminar discordie e scambievoli odj tra' Nobili e i Popolani della Città, perchè a vicenda s'infiacchissero; politica seguita poi da' suoi discendenti. Però i Mediani si rodeano di gelosia pel potere e la giurisdizione che esercitavano i Nobili, i quali dal loro canto mal tolleravano le concessioni feudali che venivan fatte ad alcuni importanti cittadini elevati eziandio al grado di Baroni titolati. Per re Ferrante furono restituite alcune delle antiche prerogative all'ordine popolare, che da' Principi successori di lui otteneva la voce nel reggimento del Municipio ed il riordinamento del Sedile (2). Un Giovan Carlo Tramontano, Mercadante Napolitano, che fu primo Eletto del fedelissimo popolo, dopo il riacquisto de' già perduti privilegi, venne innalzato alla dignità di Conte di Matera per conces-

(1) Giuliano Passaro ne' suoi diurnali anno 1436. Tutini pag. 243.

(2) L'ordine popolare vi ebbe il suo sedile il 1493 da Re Carlo VIII il quale attendea a lisciare i popolani della Città che festevolmente accolto lo aveano; ma i popolani della Città ben presto ebbero ad apprendere che cosa volesse significare nuova Signoria, cosicchè essi stessi plaudenti al Re Francese non guarì andò, che aizzati da mille soprusi levaronsi a tumulto, inalberarono la bandiera d'Aragona, e gridarono Re Ferrantino; che perciò risalì sul trono ereditario come meglio dirò in altro luogo. Da quel tempo in poi si scorge con sufficiente certezza e lucidità l'ordinamento della piazza del popolo, costituita, come ho altrove cennato; e come si conservò con lievi cangiamenti fino ai primi anni del volgente secolo.

sione di Re Federigo l'anno 1497 (1); e poco dappoi un Girolamo Pellegrino, anch'egli Notabile Mediano, fu Signore, o come altri vogliono Conte dell'isola di Capri; facendo di molti altri i quali tennero feudi ed esercitarono preminenti uffizii nel foro e si ebbero elevati gradi nell'esercito. Per quali fatti la Municipalità e non il solo patriziato si fregiava di splendide illustrazioni, perciocchè se la Nobiltà Patriziale poteva andar superba di nuovi titoli e dignità, l'ordine de' Mediani fino allora pressochè ignoto (e il quale costituiva la *Piazza del Popolo*) dopo la metà del secolo XV, imprende ad elevarsi per ricchezze ed illustrazioni di ogni maniera.

Per le quali condizioni di cose assai provvido consiglio aaria stato conferire la Nobiltà Cittadina a' Notabili Borghesi già divenuti ricchi ed importanti, e togliere con tal mezzo la gelosia nascente fra i due ordini. E benchè susseguentemente la borghesia poco divenisse ai Nobili molesta (come tra poco mi farò ad esporre) a giudicar dai fatti allora presenti, tal'essere avria dovuto il procedimento de' Patrizii. Ma essi troppo tenacemente teneano ai loro privilegi, e disdegnavano ammettere alle loro consorterie, dei Mediani ultimamente venuti in grado di Nobiltà. I Nobili di Portanova poco dopo quel tempo concepirono solo questo avveduto disegno, come si ha da un volume degli atti inediti di quel Sedile, il quale comechè senza data, per la forma della sua materiale scrittura, e per la qualità della carta, deve riferirsi alla metà del secolo XVI; divisamento che quei Nobili non recarono ad effetto, nè saprei per qual cagione (2).

(1) Giuliano Passaro in detto anno — Cronaca di Notar Giacomo Larini Storici de'sedili più volte citati

(2) 7. Item avendo rispetto al nostro merito del fedelissimo e Nobilissimo popolo di Napoli, e che in esso sono molte persone, che non

Ne' primi anni del secolo XVI, venuto il reame sotto il dominio de' Re Spagnuoli, che ne affidavano il governo ai Vicerè; abbattuta la potenza militare della Baronia

solo vivendo Nobilmente, ma per ricchezze Baronie ed altre dignità, e parentadi Nobili hanno guadagnato e tuttavia guadagnano la Nobiltà, non parendo conveniente, che dovendo dette piazze procedere alla detta aggregazione abbiano con tanta prudenza rimediato quelle persone che sono in Napoli, oggi Napoletane, ma di origine forestiere, e si provvedere a quelle persone che sono dell' istessa ed allevati sotto l' istesso cielo, e cinse delle medesime mura e territorio nella fedeltà e servizio della Maestà Sua, sostenendo i pesi ed incomodi universali. Per queste dette piazze concludono, che quelle persone che del detto popolo pareranno a detti signori Deputati meritevoli, o per la qualità e valore delle persone, o per ricchezza e grandezza di dignità che in loro sia, di essere aggregati, che similmente si possono aggregare in dette piazze Nobili, non ostante che le loro famiglie non siano Nobili, della Nobiltà contenta ne' sopradetti capi, non ostante che quel valore e merito non fusse in tutte le loro famiglie, giacchè si aggrega la persona meritevole e suoi dipendenti legittimi, e naturali, e non la sua famiglia.

8. Item perchè l' intento di dette piazze non è per questa strada spogliare la Nobilissima piazza del popolo delle persone di merito, ma anzi dare occasione ad ognuno per meritevole che sia di abbracciarla e di aumentarla, giacchè le persone di essa non si evitano all' aggregazione della Nobiltà per queste sì ben dette piazze cercano che saranno molto più le persone che si escluderanno, che son quelle che di detto popolo si aggregano per ora stabilisce che nella presente aggregazione debbano aggregare persone tanto del detto fedelissimo popolo; pregando ed esortando quelle persone di merito che non caperanno in detto numero che con pazienza continuano il loro vivere meritevole ed il servizio di detta piazza Nobilissima del popolo, poichè il non riceverli all' aggregazione de' Nobili tutti, si causa per non lasciar detta piazza destituta dal valore delle loro persone, e per lasciarli largo campo, che con la buona grazia di Sua Maestà da tempo in tempo da dette piazze popolare fare a dette piazze Nobili aggregazione.

9. Item a fine che questo sia possibile si onorino le persone meritevoli di detto fedelissimo popolo si lascia in arbitrio dei detti signori Deputati che eletto, che avranno alcuni di detto numero di . . . aggregandi volendo maggior numero di quelli di merito che pretendono tale aggregazione che di quelli che stabilito diversi aggregare (si) deb-

ed umiliatane la politica importanza, chiesero ed ottennero l' iscrizione ai sedili, molti tra' maggiori Feudatarii, siccome i Sanseverino, gli Acquaviva, gli Orsini, i Cantelmi, i Capua; e tratti dall' esempio di costoro poco dopo i Colonna; i Sanfromondo, gli Avalos, i Guerari, i Sangro, i Gesualdo. I quali speravano nel Patriziato esercitare quell' Autorità, che si aveano per lo innanzi avuto, come Signori di Feudi, e più ancora partecipare ai privilegi, che a quei tempi largamente concedeano alla cittadinanza della Metropoli; e pe' quali, fu a non pochi Baroni fatta salva la Signoria, siccome cittadini Napoletani, per virtù di un indulto alla Città accordato con molte altre grazie e privilegi l' anno 1507, dopo conclusa la pace tra Ferdinando il Cattolico e Ludovico XII, come narra il Terminio e si rileva dalle conclusioni del Sedil di Nido del citato anno 1507.

Il Patriziato adunque trionfò già per la grandezza, cui erano pervenute molte delle sue antiche famiglie, dall' aggregazione di quei Maggiorenti della Baronia, ricerca altra splendida illustrazione, e toglieane argomento eziandio di maggiore importanza e pel prestigio delle Istoriche tradizioni, onde si circondavano quelle case, e per le ricchezze e le clientele, di cui esse godeano. Ma oltre a ciò più rilevante addivenir dovea il Patriziato, quanto più rilevante addivenia il Municipio, e più rilevante questo quanto più rilevante la Metropoli; laonde dalle condizioni, in cui quest' ultima trovavasi a quei tempi, doveva esso Patriziato coglier altra novella ragione di venire in alto stato. La caduta della Feudalità avea invigo-

bono eligere nel modo soprascritto altre persone e da quelle poi a sorte cavar il numero che manca in simil numero di . . . qual'è stabilito che in ogni modo da detto fedelissimo popolo si debbono aggregare, e questo si fa per derimere con la sorte

rito ed unificato il governo Reale, il cui supremo reggimento risiedea nella Capitale, poichè quivi e Vicerè e Gran Dignitarii, e Supremi Magistrati Giudiziarii; la Capitale adunque era divenuta centro del governo, il quale da questo suo seggio distendea libera e senza ostacoli azione operativa in tutto il resto del Reame. La pace inoltre e i migliorati ordini governativi, i cui benefici effetti ogni dì si scorgean maggiori e nell'operosità del traffico e nell'incremento delle industrie di arti e mestieri, recavano incremento nella popolazione, ed aumento nella pubblica ricchezza, onde più gran lustro e splendore ne veniva alla Metropoli.

L'ordine de' Patrizi, è vero, avria potuto incontrare potente ostacolo alla sua grandezza, ed alla preponderanza cui aspirava nel governo della Città, nell'ordine de' Mediani rappresentato dalla *Piazza del Popolo*. Ma l'ordine de' Mediani mal profittava dalla sua nuova elevazione, ed anzichè lottare col patriziato di un mezzo secolo prima erasi mostrato geloso, lasciavagli il campo libero a signoreggiare il governo della Città. Imperciocchè i Mediani notabili per ricchezze, ovvero elevati in grado per Signoria di Feudi, e per ragguardevoli cariche, sdegnavano sedere nella *Piazza del Popolo*, ed esercitar gli uffizi che ne derivavano; sicchè rinunziavano in tal modo ad ogni maniera d'importanza civica, per la futile vanità di celare la loro origine; paghi di mendicar parentadi con famiglie Patrizie, le cui donzelle toglieano in moglie senza dote alcuna, e spesse volte arricchendole anzi con dotazioni che lo sposo loro facea.

Tal'era lo stato della Nobiltà Municipale in sul cader del secolo XVI, e il Viceregnato, cominciava a vederne la crescente possanza con gelosia e sospetto, sicchè attendea ad avversarlo in ogni occorrenza; però ad alcune fa-

miglie di antica e cospicua Nobiltà Feudale veniva ripetutamente negato il Regio assenso per l'ascrizione al Patriziato; il perchè assai sordi, e a gravi stenti, potettero essere ammessi ai Sedili della Nobiltà i Ruffo, i Filangieri, gli Evoli, i Leonessa.

Non pertanto il Patriziato intorno alla metà del secolo XVII si arrogò alcune delle prerogative e politiche funzioni pertinenti al Baronaggio; e sopra tutto il dritto di votare i donativi per tutto il Reame, che per lo innanzi votati erano dai Baroni e dalle Città Demaniali, i quali per l'ultima volta si riunirono in general parlamento l'anno 1642(1). Pei quali fatti il Patriziato sendosi elevato da ordine civile del Municipio a rilevante ordine politico del Reame suscitò, maggiori sospetti nel governo de' Vicerè, il quale con raffinata astuzia credette savio Consiglio anzichè osteggiare esso Patriziato cercare di assonnarlo, sia accarezzandone i più Notabili Personaggi, sia costoro allontanando dalla Capitale loro conferendo ragguardevoli uffizi nella Regia del Monarca dei due Mondi, comandi di armate e ambascerie.

E all'astuzia del Viceregnato servì mirabilmente la nuova inerzia de' Nobili medesimi; imperciocchè questi o perchè impazienti degli ostacoli che loro si paravan dinanzi, o perchè ignoranti della nuova imponenza del proprio ministero, ben presto mostraronsi meno solleciti della conservazione de' loro privilegi. Però Feudatari opulenti volgeano le loro mire all'esercizio di quel potere Baronale, di cui rimaneva una pallida ombra nella giurisdizione del mero e misto Impero, ed attendeano insieme all'ingrandimento del loro patrimonio; laonde faceansi a dimorare ne' loro castelli, ove soventemente spiegavano principesca

(1) Diario di Cranceleo Capocelatro alla pagina 9 delle note. Napoli 1880. Tipografia Nobile, per cura del chiarissimo Principe di Belmonte, il 1642. fu l'ultimo parlamento generale.

pompa e magnificenza. Modesti Nobili cittadini non contenti di parca e modesta vita davanti ad esercitare uffizi nello Stato. Ondecchè assenti i primi l'amministrazione del Comune cadea nelle mani dei secondi, i quali ligi al governo de' Vicerè perduto aveano ogni maniera d'indipendenza. Tale era la condizione in cui venuto era il Patriato in sullo scorcio del secolo XVII, per quanto ci è dato giudicare delle Storie di quel tempo, e più ancora dagli atti del governo Regio e del Municipio; ed in fatti svolgendo le *conclusioni* de' Sedili in allora, rare volte si leggono tra' *Cavalieri* intervenuti i nomi di quei gran Feudatari, che vi si trovavano ascritti.

In sullo spuntare del secolo XVIII allorchè la morte di Carlo II Re di Spagna e delle Indie commovea la politica di tutti i grandi Stati d'Europa, per decidere della successione al vacante trono, i nobili municipali si scossero dal letargo in cui erano caduti. Chiamato era al trono di Spagna per disposizione testamentaria del morto Re, Filippo duca d'Angiò nipote per figlio di Luigi XIV, ed in caso di estinzione della discendenza di lui, conferito era lo scettro de' due mondi all'arciduca Carlo di Austria nipote per sorella del testatore Carlo; poichè il Reame di Napoli, giacea sotto la dominazione Spagnuola, Filippo intronizzato già Re di Spagna, diveniva sovrano eziandio di Napoli.

I Patrizi non tardarono in sulle prime di rendere omaggio al nuovo Re, e però con apposite *conclusioni* ne' diversi sedili fu deliberato (nel corso di aprile 1701) che tre deputati avessero incarico di far prevenire alla maestà di Filippo V le proteste di fedeltà e devozione *degli illustri sedili nobili e fedelissima piazza del popolo* (1). Quin-

(1) Conclusione del Sedile di Nido del 25 aprile fatto in seguito della conclusione votata in Portanova sulla proposizione di D. Giuseppe

di volgendo i mesi di giugno e luglio fu votato il donativo per la città a suggello de' sentimenti di sommissione che dichiarato aveano già i sedili (1).

Ma trascorsi poco più di due mesi, i nobili municipali spinti ed incitati dall'ambasciadore imperiale in Roma ed adescati dalle promesse che in nome di Cesare ne riceveano, all'ombra di antichi privilegi, levarono baldanzosi il capo e disconoscendo la signoria di re Filippo, dichiararono vacante il trono per la morte di Re Carlo II senza prole, e proclamarono quindi novello Re di Napoli l'arciduca Carlo d'Austria, figliuolo dell'imperatore Giuseppe I. Nel qual modo intendeano i sollevati nobili, togliere il reame dell'umile condizione di provincia Spagnuola; stantechè l'arciduca dimorato avria in Napoli (2). Capi de' patrizi par-

d'Aponte, e seguita poi dai Sedili di Capuana, Montagna e del fedelissimo popolo; in fine dal Sedile di Porto.

(1) A 23 giugno in Portanova fu votato il donativo ne' modi proposti da D. Carlo Capuano. Fu poi votato a Capuana, Montagna e popolo; a 6 luglio fu votato a Nido pochi dì appresso al Sedile di Porto.

(2) Ecco il tenore di un'editto pubblicato per li Cavalieri di Città tratto da un manoscritto anonimo presso l'autore: « Avendo noi tanta Nobiltà quanto Ordini Civili e fedelissimo popolo di questa Città di Napoli considerato quanto lungo intervallo di tempo siamo stati costretti a tollerare il giogo di nazione straniera: (cosa veramente indegna della gloria e splendore di questo Nobilissimo Regno, il quale sempre ha goduto il suo proprio Principe), essendo al presente sciolti da ogni ligazione di giuramento per la morte della felice memoria del glorioso Carlo II. senza legittimo erede, dopo lunga e matura riflessione abbiamo deliberato di acclamare un Re che debba avere la sua sede nel Regno in questa Città Capo e Metropoli di tutte le altre provincie. E perchè nell'Arciduca d'Austria figlio dell'Imperator Leopoldo concorrono tutte quelle somme doti che possono rendere ragguardevole un Principe, oltre d'esser egli dell'Augustissima Casa d'Austria, abbiamo stimato dichiararlo per nostro Re, avendo certezza come apparirà dal suo Real diploma, ch'egli ci assisterà fra pochi giorni con le sue armi sempre vittoriose contro

teggianti per Carlo erano D. Francesco Spinelli duca della Castelluccio, D. Carlo de Sangro, D. Tiberio Carafa e D. Giuseppe Capece, i quali oltre agli aiuti fatti loro sperare dall'ambasciadore di Cesare in Roma, si attendeano potenti soccorsi dal baronaggio capitanato dall'ambizioso ed avventato principe di Macchia. Jacopo Gambacorta, il quale con tal mezzo sperava puntellare il suo marcio patrimonio.

« qualunque ardirà mai opporsi alla nostra giusta risoluzione. Abbiamo perciò voluto fare il presente manifesto acciò il Mondo tanto presente quanto futuro vegga quali siano stati li motivi, che ad o-
 « prar ciò ci hanno indotti, non avendo noi altro per oggetto se non
 « che il servizio di Dio ed il bene del pubblico. Perciò facciamo ma-
 « nifesto in nome di Carlo VI nostro Re a tutti gli ordini di questa
 « Città particolarmente agli altri Nobili che ogni qualunque volta man-
 « tenendosi fermi nella loro perfidia non si dichiarono per tutto do-
 « mani mattina al glorioso nostro partito tutti li loro beni s'intendono
 « devoluti al Real patrimonio, come anche si priveranno dell'onore
 « delle piazze dove godono, dando quest'onore a tutte le persone ci-
 « vili, che osservano la dovuta fedeltà. Oggi li 23 settembre 1701 »
 Nè credo superfluo cennare come si fosse iniziato quel tumulto e con
 quale arte fossesi tratta nella rete la plebaglia, perlocchè riporterò
 un brano della narrazione fattane dall'autore del citato manoscritto a-
 nonimo « Circa le tre ore di notte vedendo i ribelli che S. E. non
 « venia pel cennato luogo, e che non appariva il concertato segno dal
 « castello, si crederono scoverti ed impossibile a salvare le loro vite,
 « con che si risolsero d'avventurare, ed a circa le sei ore di notte a-
 « vendone radunati molti loro seguaci stipendiati da molti mesi, pri-
 « ma si diedero a commovere il popolo camminando la Città dicendo
 « viva l'Imperatore, inalberando un piccolo ritratto dell'Arciduca Car-
 « lo e dispensando largamente monete principiarono dalla Strada dei
 « Scoppettieri, e quelli che si manifestarono in quell'ora capi della
 « ribellione furono li nominati Principi di Macchia, Duca di Telesse,
 « Duca della Castelluccio, D. Tiberio Carafa Principe di Chiusano, D.
 « Malizia Carafa, D. Giuseppe Capece, e D. Carlo de Sangro, li quali
 « portarono con loro il mentovato Barone Cassignetti (o Casanetti che
 « era agente segreto dell'Imperator Leopoldo) dandolo a credere in
 « quell'oscurità alla plebe per l'Imperatore o pel suo figlio.

Ma alla volontà, comechè ferma e deliberata, mal ri-
 spondeva il potere; mentre i patrizi mancavano dell'au-
 torità che si richiedea per associare alla loro impresa la
 Borghesia, la quale poichè poco o nulla importavale il
 riscatto del reame della dipendenza Spagnuola, rimaneva
 neghittosa; ed inoltre poverissimi aiuti essi nobili potea-
 no sperare da baroni che rimaneano ancora fuori del pa-
 triziato, poichè pochi ed in gran parte poveri. Per più
 grande sventura si ebbe ricorso ai subdoli maneggi delle
 cospirazioni; onde risultò quel tumulto popolare notissi-
 mo nelle nostre storie, che dal suo capo e promotore s'in-
 titolò rivoluzione di Macchia, nella quale la plebaglia fi-
 gurò più di quel che si volea. Al duca di Medina Coe-
 li vicere in quel tempo fu agevole sedare la rivolta, e
 epperò i nobili di parte imperiale furono debellati e sot-
 tomessi, vedendo così disparire le speranze concepite di
 formare uno stato indipendente.

Alcuni anni dappoi (1707.) venne la Corona di Napoli
 in potere di quello stesso Arciduca Carlo in favor del
 quale si erano quei Nobili pronunziati. Ma Carlo eletto
 Imperatore de' Romani associava all'impero, siccome nuo-
 va provincia, il Reame di Napoli, il quale però cadea
 sotto la dipendenza di un nuovo Signore e di una nuova
 Metropoli, per indole e costumanze assai meno confacen-
 ti ai Napoletani di quel che lo erano stati il Monarca
 delle Spagne e gli Spagnuoli. Deplorabil condizione di
 cose, che perdurò fino all'anno 1734; quando lo Scet-
 tro delle Due Sicilie venia nelle mani dell'Infante D. Car-
 lo di Spagna, figliuolo di Filippo V.; di quell'immor-
 tale Carlo III. la cui memoria è sì cara e veneranda ai
 Napoletani. Principe illustre, cui era serbata la gloria
 di rendere all'antico trono di Ruggiero lo splendore, onde
 era stato per più secoli circondato, ed insieme quel-

la indipendenza per cui volgendo ben due secoli e mezzo i Napoletani aveano invano sospirato. Nell'iniziarsi il Regno del ricordato Augusto Sovrano la dignità di Patrizio era già divenuta poco più che semplice illustrazione Nobiliaria, tale era la decadenza del Patriziato come ordine civile; quantunque saldamente, conservasse in dritto tutti gli antichi privilegi, prerogative e giurisdizioni, e tal ne fosse lo splendore ingenerato dalle antiche tradizioni, che non pochi illustri case straniere tennero in gran pregio di potervi essere ammesse.

Finalmente nel primo anno del secolo corrente per Sovrano comandamento quella secolare istituzione ebbe fine, quando già mal ferma per antica vecchiezza tentava prendere nuova lena dai politici avvenimenti mal giudicati da uomini affatto ignoranti delle condizioni, in cui veniva la civil comunanza, e del carattere di un'era novella, che sorgea rigogliosa e traccoante.

Per le famiglie Patrizie Napolitane fu creato il libro d'oro, nel quale siccome storico documento vennero quelle scritte riserbandosi il Sovrano di conferire l'onore di appartenervi ad altre case, in considerazione di loro antica Nobiltà, o in ricompensa di servigi renduti da qualche individuo, che ne portasse il nome.

CAPO V.

Famiglie Patrizie

Compiuta la rapida esposizione dell'origine dell'ordinamento e delle vicende del Patriziato, discorrerò brevemente delle famiglie, che appartennero a quell'ordine civile; ricordando solamente le famiglie tuttora in piedi e qualcuna di quelle spente nel corso del volgente secolo.

Alla nobiltà patriziale si appartengono primamente tutte quelle case, il cui principio si perde nella Storia tenebrosa de' tempi imperiali o del primo secolo della Monarchia; le quali sono a tenersi di pura origine Napolitana. Infra le quali meritano special ricordanza:

La Caracciolo divisa in due rami, l'uno detto Rosso, l'altro Pisquizio (1) la cui antichità rimonta al secolo IX,

(1) Molto lungamente han discettato i genealogisti sull'origine comune de' Caraccioli Rossi, e de' Caraccioli Pisquizzi; mentre hanno taluni opinato, che gli uni e gli altri avessero una medesima origine, altri che fosse due diverse famiglie. Citano questi ultimi un passo di Matteo Spinelli di Giovinazzo, il quale narra siccome l'anno 1267 quando il mal arrivato Corradino invadea armata mano gli estremi Abbruzzi, Messer Angelo Pignatelli consigliava a Re Carlo il Vecchio, di cacciar dalla Città i più importanti Nobili Municipali di schiatta Tedesca, in-

nel qual tempo vivea un Pietro ricordato in una bolla di Papa Eugenio IV, citata dal Costanzo libro VI.

E poco dopo il nome de' Caracciolo s'incontra in un diploma di Sergio Duca di Napoli, il quale donava taluni beni ai monaci dei SS. Severino e Sossio, sotto l'impero di Basilio (1). Famiglia assai celebrata nelle patrie storie

fra i quali coloro di casa Ajossa, di Puteolo e Caracciolo, potentissimi in Capuana. E poichè de' Caracciolo si ha memoria molto più antica di quel tempo, è a credersi (dicono quei genealogisti) che due fossero le famiglie di questo nome, l'una antichissima Napolitana, l'altra Alemanna. Ma lo Spinelli non era Napolitana, venne due volte in Napoli e poco vi rimase, com'egli stesso narra, amendue le volte come Sindaco della sua patria sicchè poco potea conoscere de' fatti particolari delle famiglie; oltrechè è noto, che i Pisquizzii erano di parte Angioina e i Rossi di parte Sveva, cosicchè quelli che Messer Angelo volea far cacciare di Napoli avriano dovuto essere de' Rossi, e i Rossi non poteano essere Tedeschi, a tempi di Carlo I. perchè le loro armi si scorgeano nei monumenti molto anteriori agli Svevi; ed il soprannome di Rosso è antichissimo. Scipione Ammirato, e il Padre Borrelli citano all'opposto due carte esistenti nel registro dell'anno 1294, lettera M. pag. 32 e 70, nelle quali son ricordati Giovanni Rosso e Gualtieri Pisquizio, amendue figli di un Liguoro Caracciolo e di una Giovanna, e però erediti fratelli, siccome nati dal medesimo padre, della medesima madre. Ma ancor quell'argomento è mal fermo, poichè dalla lettera di quelle due carte si scorge, che il Liguoro padre di Giovanni Rosso era Svevo e perciò privato de' suoi beni, mentre il Liguoro padre di Gualtieri Pisquizio era Angioino e carissimo a Carlo, ed è forse quello che fu Giustiziere degli scolari al riordinamento dell'Università di Napoli. Laonde Giovanni e Gualdieri non erano fratelli, come lo han creduto l'Ammirato ed il Borrelli, ma figli a due differenti Liguoro Caracciolo. La questione adunque rimarrebbe indecisa, se non fossero pruove della comune origine due fatti, 1. il vedere i Caraccioli Rossi e i Pisquizzii appartenere non solo a Capuana, ma formare tutti e due ivi un quartiere separato, come ho altrove esposto; 2. lo scorgere lo stemma de' Rossi e de' Pisquizzii in antichissimi monumenti dell'XI. e XII. secolo, siccome narrano il de Petris, ed altri che ne han fatta la Storia.

(1) Si trova riportato nella platea di quel Monastero. Il fondo che si donava addimandavasi delle *Viticelle* e confinava i beni de' signori di

rilevante in ogni tempo come Patrizio e potente come signora di molti cospicui feudi, onorata di ogni maniera di suprema dignità ecclesiastica e civile, tra le quali splendide illustrazioni è a noverarsi il gran maestrato dell'ordine de' Templari, e poi quello degli Spedalieri, che si ebbero quello un Alberto Caracciolo Rosso nel secolo XIII, e questo un Riccardo Caracciolo Pisquizio intorno al 1500.

La casa Capece, onde si ha memoria fin dall'anno 955 quando vivea un Cesareo Capece ricordato col titolo di Dominus in una carta dell'antico monastero di S. Giorgio, ora nel grande archivio (1). Famiglia divisa in vari rami distinta coi secondi cognomi Piscicelli, Zurolo, Minutolo, Galeota, Latro, Scondito, tuttora viventi, e gli altri già spenti che furon dessi Aprano, Bozzuto, Romacelli. Sulle quali ramificazioni e soprannomi molto han discettato i genealogisti, senza poter decidere se tutti appartenenti fossero al Capece, togliendo que' soprannomi a fin di distinguergli uni agli altri; ovvero se fossero tante famiglie tra loro diverse, associate alla famiglia Capece e da questa adottate, ed al suo quartiere ascritte; come praticavano i Capi d'Albergo in Genova. Quantunque in sostegno della prima opinione ci fosse certo, che taluni dei ricordati soprannomi si trovassero disposti al nome dei

casa Caracciolo: fu conservato dai Monaci fino al 1802. L'epoca deve riferirsi tra il 982, ed il 1026, poichè in quel corso di tempo governavano Napoli da Duchi Sergii ed imperava in Costantinopoli un Basilio, cui era associato un Costantino. Dall'837, all'878 visse un altro Duca Sergio mentre imperava un altro Basilio, ma non par che debba riferirsi la donazione a questo Sergio, mentre il *Chronicum ducum Neapolis* ce lo descrive come rapace persecutore de' Monaci e spogliatore delle Chiese.

(1) Vedi vol. 1. della pubblicazione delle carte precedenti sulla Monarchia.

Capece da tempo antichissimo. Casa venuta in molta celebrità per chiare memorie storiche, per possedimento di feudi, e per insigni illustrazioni, tra le quali non mancò il Pontificato Romano di cui si fregiarono i Tomacelli, de' quali uscì Bonifacio IX. elevato alla cattedra di S. Pietro l'anno 1389. La casa Brancaccio, di cui un Gregorio nell'anno 961, era investito della dignità di Tribuno col titolo di Dominus; (1) i discendenti del quale oltremodo numerosi ne' secoli posteriori son celebrati nelle Storie Napolitane, sì per valor militare, come per civile sapienza, chiari per antiche signorie di feudi e per dignità Ecclesiastiche che ne furono splendido ornamento.

La Gaetano, venuta forse da Gaeta, Napolitana e Nobile già innanzi la Monarchia, leggendosi in una carta notariale del 955, di un Aligerno Gaetano, figliuolo di Leone, ch'era prefetto ed avea titolo di Dominus, e facendosi altresì menzione degli uomini di questo nome in un diploma di Sergio ultimo Duca di Napoli Imperiale dell'anno 1130. (2) Famiglia quindi tramutata ad Anagni ed a Roma, ove si ebbe gran celebrità nella fortunosa Istoria de' secoli posteriori; ritornata in Napoli ricca di feudi e di preeminenze sotto i Re Angioini. I Pignatelli ed i Filomarino vanno pur noverati tra Nobili di origine Napolitana; di antichità tradizionale pari a quella delle case testè noverate, ma certo per autentiche pruove ed incontrastabili documenti Nobili, nei primi anni della dinastia Normanna. Sì gli uni che gli altri stimati nel Municipio, ed in gravi negozii del medesimo adoperati, ricchi di feudi, insigni per uffizii civili e militari, ed illu-

(1) Pubblicazione delle carte precedenti alla Monarchia volume 1 pag. 114.

(2) Carta dell' Archivio di S. Severino ora nel grande Archivio, inedita.

strati più volte dalla porpora Cardinalizia; ed i Pignatelli eziandio dalla suprema dignità pontificale, conferita ad Antonio tra i Pontefici Innocenzo XII.

Nobili fin dal tempo dell' Impero sono altresì per non interrotta tradizione riputate le famiglie Guidazzo, Carmignano, Macedonio, Liguoro, Gennaro, Mormile, Dura; l'antichità delle quali quando anche alla veneranda tradizione non si volesse aggiustar fede, per autentici documenti debbesi riferire ai primi tempi della Monarchia. Illustri case ricordate onorevolmente nella Storia della Città e del Reame, Signori di feudi ed onorate di ragguardevoli uffizii dello Stato.

Tratte dalla splendidezza e sontuosità ognor crescente di Napoli molte famiglie si riducevano dalle convicine città, e massimamente da Sorrento e da Amalfi, le quali per la uniformità delle istituzioni, e per la similitudine delle costumanze, erano in frequenti relazioni con la nascente Metropoli del Reame. Laonde il Patriziato Napoletano ebbe tra le sue famiglie a noverare le case Amalfitane, Dentice del Pesce, Afflitto, Muscettola, Buonito, Capuano, Coppola, Majo tutte già note in patria per chiara ed antica Nobiltà. Alcune delle quali famiglie si fecero Napoletane sotto la Sveva denominazione, altre sotto i Re Angioini, illustri nelle armi e nel foro, investite di dominazioni feudali; perlocchè splendidamente vivendo, la dignità patriziale convenientemente sostennero. Di Sorrento trasmigrarono in Napoli da tempo antichissimo i Vulcano, e sotto i Re Francesi i Sersali, i Dentice delle Stelle, i Mastrogiudice e i Brancia, tutti rinomati già nella Storia Municipale Sorrentina, al cui Patriziato da lunga stagione si apparteneano; chiari taluni per dignità Ecclesiastiche; ricordati altri nella Storia del Reame per illustri.

Da più altre Città del Reame originarono talune altre

case chiarissime nel Patriziato Napolitano fin dai tempi Svevi o Angioini, siccome la famiglia Tocco Beneventano, illustre per dominazioni feudali, e più ancora per la fortunosa Istoria che si ebbe in Grecia, ove seguendo Giovanni di Angiò Principe di Morea venne in sì alto stato, che spenti gli Angioini Principi ne raccolse la eredità; perlocchè i Tocco divennero Principi di Acaia e Despoti di Romania. La Spinelli, di cui mal certa è la origine in su i primordi del Regno della Imperial Casa di Svevia passata in Napoli, venuta in alto stato ne' secoli posteriori per ricchezza di feudi titolati e per supremi uffizii di ogni ragione. I Capuano ed i Mariconda intorno al medesimo tempo venuti da Salerno, i Gaeta dalla città di questo nome, e i Transo di Sessa. Nelle quali città primeggiavano tutti in fra i Patrizii.

Ne' primi anni de' Re Angioini sorsero con isplendida fortuna i Carafa de' quali la origine ha dato argomento a lunghe discettazioni, sostenendo alcuni genealogisti che venuti fossero di Sardegna, e che di quell' isola i loro antenati tenuti avessero lo scettro; mentre che altri li vogliono usciti dalla illustre famiglia Caracciolo; nè mancano di quegli che opinavano esser venuti di Polonia, ove una famiglia esistea cognominata Kortzare, che in quell'idioma dinota quel vaso, che noi addimandiamo carafa. Ma alla seconda delle testè ricordate opinioni fan solido puntello alcuni monumenti sepolcrali e diplomatici documenti, ne' quali i personaggi di questa illustre casa vengono ricordati col doppio nome di *Caracciolo Carafa* (1). Onde egli è certo o che uno della Casa Carafa

(1) Nella Chiesa di S. Domenico nella Crociera giaceano le tombe di Matteo Caracciolo detto Carafa morto il 1315. Di Tommaso morto il 1336, e di Gurrello Maresciallo del Regno del 1401, sepolcri negli ultimi rifacimenti compiuti in quella Chiesa trasportati altrove. Ora

venuta di Sardegna tolto avesse in moglie una donna dei Caraccioli, ovvero che un de' Caraccioli fosse disposto ad una donna di casa Carafa. Famiglia, cui fanno corona illustrazioni di ogni maniera, feudali, civili, ecclesiastiche; in fra le quali non mancò il gran Maestrato dell'ordine di Malta e la Suprema dignità Ecclesiastica che si ebbe Gio. Pietro Carafa tra i Romani Pontefici Paolo IV., il quale preceduto era, tra i Supremi Dignitarii della Chiesa pertinenti alla sua casa, da una lunga serie di Cardinali ed Arcivescovi di Napoli. Fin dalla metà del secolo XIX dividesi essa famiglia in due rami, l'uno detto della Spina, l'altro della Stadera (1).

Nel corso del secolo XV vennero di Sicilia, ove erano in grado di specchiata nobiltà i Montalto e i Beccadelli; questi ultimi detti anche Bologna dalla città, ove da tempo antichissima sedeano tra i più cospicui gentiluomini. Ed a questo medesimo tempo devesi con assai probabilità riferire l'ascrizione al Patriziato della famiglia Pescara di Diano, di cui mal certa è la origine, della casa Miroballo surta da' Mediani ed illustrata per possesso di feudi

esistono quelli di Bartolomeo 1362, e di Letizia Caracciolo, vedova di Filippo Caracciolo Carafa. Ne' registri Angioini si trovano frequentemente gli uomini di questa famiglia così ricordati, nè altrimenti che Caracciolo Carafa era detto quell' Antonio Malizia, celebre nelle nostre Storie.

(1) Lo stemma de' Carafa è uno scudo di argento caricato di quattro fasce rosse; quello del Regno d'Ungheria è caricato di tre fasce rosse. È fama, che intorno all'anno 1334, in un tronco fatto in onore di Carlo Martello Re d'Ungheria, questo Principe scorgea due Cavalieri che avevano le armi del suo Regno, laonde facea loro intendere che mutar dovessero lo stemma, non potendo tollerare, che privati Cavalieri portassero le medesime armi del suo Regno. Per la qual ragione i due ginistratori, ch'erano de' Carafeschi, svelte due spine in una vicina siepe ne attraversarono gli scudi; onde il Carafa della Spina. Gli altri portano lo scudo netto e lo appoggiano a due stadere in forma di croce di S. Andrea.

e Nobili parentadi; ed inoltre delle famiglie Morra e Capasso venute di Benevento, illustre la prima per due Pontefici che si ebbe e per quell'Arrigo, che fu Protonotario sotto il regno di Federico II.

Tratti dalle blandizie della vita cittadina e spesso volte dall'esercizio di pubbliche magistrature o di uffizi nell'aula Regia, molti Nobili stranieri venuti a dimorare nel reame tramutavansi nella metropoli, ove ben tosto prendean seggio tra' Patrizi. Nel qual modo i Loffredo di antica stirpe Normanna si fecero Nobili napolitani ne' primi tempi della monarchia. E poco dopo i Costanzo Tedeschi venuti primamente in Pozzuoli, quindi trasferitisi in Napoli onde taluna volta detti di Puteolo, sotto l'uno e l'altro nome di Puteolo e di Costanzo importanti nel Patriziato, massime a tempi di Carlo il Vecchio, e poi per valor militare e fatti illustri rinomatissimi. I Somma Milanesi discendenti da un Alberto e da un Princivallo cospicui gentiluomini di parte Guelfa, fatti prigionieri ed a miglior custodia inviati a Napoli dall'imperatore Federico. I Liguini e i Pignonè francesi di nobil legnaggio, venuti coi principi Angioini, de' quali i secondi furon prima detti di Campagnola dalla signoria di questo nome in Provenza. In processo di tempo e sotto la medesima casa d'Angiò vennero di Siena i Severino, i Cavalcante e i Villano di Firenze, ivi cospicui ed illustri cittadini, de' quali i primi trasmigrarono per ragion di signorie feudali in Calabria.

Regnando i sovrani aragonesi si fecero napoletani e Patrizi quei di Casa Milano, di casa Inserra, ed in pari tempo i Tuttavilla francesi, gli uni per signorie feudali, gli altri per gradi militari, e per uffizi civili illustri.

Volgendo il secolo XVI, siccome ho altrove cennato, molte fra le principali case feudatarie, chiesero ed ottennero l'iscrizione ai Sedili. E da quel tempo fino allo

scorcio del passato secolo, molte altre famiglie di antica nobiltà del regno illustri già per Patriziato di altre cospicue città, per possesso di feudi titolati per supreme magistrature e nobili parentadi furono ammesse al Patriziato napoletano, siccome gli Aquino, i del Pezza, gli Albertini, i Mastrillo, i Petra, i Sambiasi, i Fiorrao, i Marulli, i Carignano i Cito. Ed in pari tempo talune case di origine straniera, come la illustre casa Medici di Firenze, la Pinto Portoghese, la Spagnuola Mendoza, Perez Navarretta, Lucca, Revertera, e Sanghez, oltre le quali van ricordate molte chiarissime famiglie genovesi, le quali fatte di napoletane furono tostamente ascritte alla nobiltà municipale.

Nè tacerò in fine, siccome anche nel tempo di sua decadenza, il Patriziato napoletano era tenuto in sommo grado, sicchè all'onore di appartenervi agognavano grandi e cospicui Signori di altre nazioni, siccome ho altrove narrato. Epperò veggiamo noverate tra le famiglie Patriziali, la Toledo, la Ribera, la Conzaga, la Colonna, la Orsina di Bracciano, la Borghese, la Spinola, la Buoncompagno, l'Altemus, l'Albano, l'Haltan, lo Karalo. Tale era la potenza delle tradizioni, e la veneranda memoria dei fatti illustri che si riferivano a quell'ordine civile e agl'individui che vi appartenevano.

PARTE SECONDA

NOBILTA' FEUDALE

CAPO I.

Origine delle feodalità, e sue condizioni a' tempi Normanni

L'ordinamento feudale nel reame di Napoli fu la conseguenza massimamente della venuta de' Normanni, poichè prima di quel grande avvenimento politico rarissimi erano i feudi di origine Longobarda; se pur feudi possano addimandarsi, mentre niun rapporto di reciprocità essendo tra essi, e niuna soggezione di alto dominio, sariano a denominarsi più convenientemente Stati assoluti. E quando anche talun vincolo di discendenza legato avesse i minori co' maggiori Feudatari, e gli uni e gli altri direttamente co' Re cui si riferiva il dritto d' investitura, certo egli è che grandi e piccoli Feudatari tal dipendenza disconosceano. Epperò a dimostrare la loro piena indipendenza, taluni Conti, e talvolta ancora semplici Baroni s' intitolavano all' uso de' Re, Conti o Signori, *per la Dio grazia*; così leggendosi in taluni diplomi de' Conti di Aquino e de' Marsi, e de' Signori di Girifalco e della Torella. Nè alla lontananza del supremo signore debbesi attribuire quella loro formola assoluta ed indipendente; poichè non erano i loro domini assai lontani dal Ducato di Benevento e dai Principati di Salerno e di Capua, sopravvissuti

all' antico Regno Longobardo. Debellati e vinti i principali Signori di quella Nazione, i sopravvenuti Normanni ne sottomisero al loro alto dominio taluni pochi Conti e minori Baroni, che fatto aveano delle loro terre ligio omaggio al nuovo Re da cui direttamente rilevarono. Nel qual modo ordinavasi la gerarchia propria delle istituzioni feudali; comechè dessa meno regolare fosse stata di quella, che que' medesimi conquistatori istituita avevano in Inghilterra, e prima di essi i Franchi nelle Gallie.

La conquista de' Normanni nel reame di Napoli, differisce dalle altre conquiste nella sua indole, e ne' suoi effetti. Differisce sulla indole, perchè se le altre conquiste, e massime quella de' Normanni medesimi compiuta in Inghilterra, intendeano a distruggere il principio Nazionale, dessa lo fondava presso di noi sopra solide basi; componendo cioè in un sol corpo, ordinato in Monarchia, le dislocate membra del territorio, onde ora si compone il Reame: territorio diviso allora in Principati Longobardi, in Provincie o Città soggette, o dipendenti dal già marcio Impero Bizantino. Differisce negli effetti poichè le popolazioni aggredite, per naturale istinto comprendendo il bisogno di un civile riordinamento, inteso ad unificare la Signoria, lungi dall' avversar la conquista la secondavano ove più, ove meno palesamente, e se talune poche Città, infra le quali Napoli, opponevano resistenza, queste non appena sottomesse si mostravano inchinevoli alla novella dominazione. Nè altrimenti potria spiegarsi la storia di una mano di avventurieri, che agevolmente ed in breve tempo corre un vasto e popoloso territorio, senza incontrare ostacolo. E poichè la conquista niente, o assai poco osteggiata, si compiva presso che consensienti conquistati, la feudalità che ne risultava doveva necessariamente differire nei suoi principi fondamentali, dalla feudalità derivata dalle

altre conquiste; nelle quali i vincitori, e terre ed uomini si appropriavano, e delle une e degli altri disponevano a prò dei loro commilitoni. La Feudalità nella conquista presso di noi, non fu, nè potea essere il risultato dell'appropriazione del suolo e dello spogliamento degl' indigeni, ma ben fu, e dovea essere mezzo governativo, inteso bene spesso a difendere e tutelare la malsicura proprietà; l'unico sistema che si affacesse a società nascente, e che imprendea ad ordinarsi nel XII. secolo. Però tra' Baroni dei primi tempi della Monarchia, non di rado s' incontrano i nomi di antichi indigeni, cui era stata conferita la investitura di Signoria feudale (1); le quali infeudazioni presso le grandi città più frequentemente avvenivano, siccome inteso a piegare gli animi di cospicui cittadini alla nascente Signoria. Della qual cosa abbiamo una lucida pruova nella distribuzione di alcune terre nell' agro Napolitano, fatta a titolo feudale, per munificenza di Re Reggiero a' Nobili della sottomessa Città, siccome ho in altro luogo cennato (2).

Per le già esposte ragioni, le istituzioni feudali non tornavano, siccome altrove, odiose alle popolazioni sottomesse; la mala condizione de' tempi le faceva d' altronde indispensabili alla Civil Comunanza, pel principio di unità, che imprimeano all' ordinamento governativo; le rendea utile al Sovrano, pel derivante obbligo del servizio militare, onde l' unico mezzo per accozzare un esercito; utili infine a' Baroni, pel dritto che loro accordava all' alta protezione del

(1) Pietro, Alessandro e Giovanni Capece erano signori di feudi nel territorio Aversano, Ursone e Berardo Liguoro lo erano nel territorio Tarantino. V. Censo de' baroni napoletani sotto Guglielmo II pubblicato dal Borrelli. Landolfo Caracciolo era conte di Montemarano sotto i primi Re. V. Borrelli storia di quella famiglia p. 39. Citando quell' autore una carta del Monastero di S. Sebastiano.

(2) Anno 1140. Donavit insuper unicuique militi quinque modia terrae, et quinque villanos.

supremo signore. Ond'è che i feudi in breve ora si moltiplicarono siffattamente, che la più gran parte del suolo diventò feudale. Furono istituite talune Contee, conferite ai condottieri che maggior parte aveano avuto all'impresa; inoltre un infinito numero di feudi inferiori o castellanie, i quali ne' primordii di quell'ordinamento, rilevavano alcuni dal Sovrano, altri da' Conti o maggiori Baroni; e finalmente il vincolo feudale fu applicato eziandio a piccoli brani di campi, di vigne, a corsi di acqua, a mulini, ed in qualche Città, anche a talune case. I quali fatti lucidamente emergono dal censo dei Baroni Napolitani sotto il Regno di Re Guglielmo II; prezioso documento, solo a noi pervenuto tra gli atti Regi pertinenti alla prima età della Monarchia (1), poichè trascritto in un registro Angioino, sotto il Vicariato di Carlo Illustre. E nella erezione in feudo di una parte dell'agro Napolitano, testè ricordata, abbiamo altro splendido argomento della infeudazione delle prime terre, ed apprendiamo il modo eziandio, onde quelle investiture venivano regolate; del qual fatto sembrami qui opportuno toccare più particolarmente. Perlocchè mi farò a citare l'Autorità di Falcone Beneventano, il quale narra siccome quei campi vennero divi-

(1) Registro 1322 L. A. Fu anche pubblicato dal Padre Carlo Borrelli in fine del suo *Vindex Neapolitanæ Nobilitatis*. Dal quale ho creduto togliere i seguenti tratti:

« A. Guillelmus Cebranus sicut dixit tenet in Caurato villanos VIII et in Barolo domum I de quo obtulit cum augmento militum, I.

B. Gaffridus Columbells tenet in Barolo . . . et domas de quo obtulit. . . . C. Domini Torae acceperunt a Morellano vineolam quae est feudum I. militis et dimidii. D. Praedictus Morellanus tenet olivetum a Curia, quod est feudum II. militum. E. Joannes Batromile tenet de Curia cum privilegio domini Ducis Rogeri villanos XXVIII in pertinentiis Salerni, et domum et vineam in Salerno de quibus obtulit. . . . F. Riccardus de Sacro tenet in Burgentia. . . et mulinum I. . . cum augmento obtulit.

si in tante uguali porzioni di cinque moggia, a ciascuna delle quali, nell'infeudarsi, erano congiunti cinque villani. I particolari della qual concessione non si hanno dalla citata carta di Re Guglielmo, ma una memoria pur se ne conserva in un documento, che si riferisce a' tempi di Re Manfredi dal quale rilevasi il censo di quei Feudatari del territorio Napolitano. Documento onde più cose posson dedursi; primamente la estensione di quelle terre, le quali giungeano a non lieve distanza dalla Città, comprendendo il territorio de' Villaggi, che le facean corona; i nomi inoltre ed il numero de' feudatari, che ascendeano intorno a quattrocento, tutti pertinenti a famiglie patrizie Napolitane (1), e finalmente la condizione feudale di quelle donazioni, mentre la parola *donavit* usata dal cronista Beneventano potrebbe per avventura far supporre che Ruggiero non infeudate, ma senza vincolo alcuno donato avesse quelle terre, se i possessori di esse nella carta in disamina non venissero designati quali Feudatari, e come militanti per Re Manfredi nella guerra sostenuta contro il Pontefice Romano. Nè basterebbe a risolvere il dubbio il vedere unito a ciascuna frazione di quelle terre cinque villani come narra Falcone; perciocchè la servitù degli uomini attaccati alla gleba non deve riferirsi alle istituzioni feudali Normanne, ma bene alle istituzioni Romane, ed in ispecie del basso Impero; e però non di rado nelle vendite, e donazioni di terre nell'agro Napolitano, solennizzate ne' tempi precedenti alla Monarchia, si davano o vendevano quelle terre con gli uomini e pertinenze, *cum hominibus, et pertinentiis*. Ond'egli è chiaro che il costume

(1) V. il citato Borrelli in fine del *Vindex* p. 170. e seguenti, *Neapolitani feudatarii qui anno 1260. iure feudi sectati sunt Manfredum Regem bellum adversus ditionem summi Pontificis apparentem*.

d' infeudar gli uomini colle terre , fu preso dalla servitù Romana, e fu continuamente di quella istituzione.

Ma se molte terre furono concesse col vincolo Feudale, se fu questo applicato a possessioni di ogni maniera, pochissimi furono i grandi Feudi surti ne' primi anni della Monarchia e della Feudalità; mentre sotto i Re Normanni non più che intorno a dodici Contee sono a nove-rarsi, infra le quali la Contea di Lecce creata per Tancre-di nipote per figlio di Ruggiero ; per quanto ci è dato ap-prendere da' pochi documenti Diplomatici ed Istorici di quel tempo. E qui è ad avvertire, siccome ne' primordi del-la Feudalità giammai si erigea in Contea alcuna terra in grazia di colui, che ne tenea il possesso, come in processo di tempo si è praticato; imperochè Contea era quella Signo-ria, la quale comprendea più terre e castella, ed avea sotto la sua dizione altre terre date in suffeudo.

CAPO II.

La feudalità ne' tempi Svevi , Angioini e Durazzeschi ,
suo ingrandimento, e principio di decadenza.

Spenta la famiglia de' re Normanni , e per dritto ere-ditario succedutale quella de' duchi di Svevia , Federico II Imperatore stabilì sopra determinate basi il dritto feu-dale ; fino allora vago ed incerto , e fondato più sulle consuetudini , che sulla legge scritta ; pochissime costituzioni de' re Normanni rinvenendosi , che accennano a' feudi. Regolò egli il modo di successione de' baroni , i loro drit-ti ed i loro doveri ; laonde quel Principe può addiman-darsi il legislatore del baronaggio.

Ma poichè la novella dinastia attendea ed accrescere il numero de' suoi devoti , molti de' principali baroni della nazione conquistatrice ; in fra quali sono a noverarsi quei di casa Sanseverino , che già da quel tempo grandi feu-datari cominciavano a sentire le riscosse della varia ed instabile forma, sotto vari pretesti furono spogliati de' loro feudi , e questi conferiti ai corteggiani del novello signo-re. E dal perchè erano gl'imperiali in sul principio della

loro denominazione, bene accettati ai nobili della Città di Napoli non pochi tra essi ne ricevevano in feudo terre e castella, in ricompensa de' loro servigi, e della loro sommissione; infra i quali vanno noverati innanzi altri i Capece, i Caraccioli Rossi e gli Spinelli. Pel qual fatto ancor più si confondeano gli esteri signori con gl'indigeni. Non furono creati grandi feudi; nè la baronia altamente figurò ne' fatti memorandi della casa di Svevia, e se taluni baroni ingrossarono le schiere de' re Manfredi, o contro lui si armarono sotto le insegne della Chiesa, dessi combatteano, o come uomini ligi del principe regnante o come molti fautori di un pretendente; sempre sotto il vessillo dell'uno o dell'altro, non mai con insegne proprie ed in proprio nome, sempre con poverissime forze.

La decadenza della casa di Svevia elevò al trono di Napoli Carlo duca di Angiò, ed allora baroni parteggianti della dinastia vinta e proscritta furono sotto vari colori spogliati dei loro domini feudali, e questi conceduti nella più parte ai seguaci e compatriotti de' vincitori, o a quelli tra i napoletani, che agevolato avevano la impresa di Carlo. Furono create molte altre contee, di cui furono investiti i più cospicui e benemeriti parteggianti del nuovo monarca; fu istituito il principato di Salerno, e dato in appannaggio a Carlo primogenito del re, onde il principio de' grandi feudi (feudi magni) ed una forma più vasta ed imponente al sistema feudale (1). I piccoli feudi sorti, come ho narrato ai tempi Normanni, intorno a quella stessa epoca si veggono assai diminuire; ed in fatti le terre feudali dell'agro napoletano ne' primi anni di Carlo il vecchio (1272) come che ancora in piedi, veggenti non pertanto ridotte a picciol numero, a fronte di ciò che fu-

(1) Liber donationum R. Caroli I. 1269. nel grande Archivio.

rono a' tempi di Manfredi (1). E la medesima sorte si ebbero presso che tutt'i feudi dipendenti da altri baroni che furono addimandati suffeudi; onde che sotto il reggimento de' primi Angioini invano si cercherebbe documento d'investiture, o infeudazione di campi, o terriere e di concessione suffeudi; perocchè tutt'i baroni sovraneamente investiti de' loro feudi, rilevavano direttamente dal re; e se di alcuni pochi suffeudi si ha memoria è a rilevarsi venir dessi conceduti direttamente da' grandi vassalli della corona, non mai dal sovrano.

Po' cennati fatti, e per le migliorate sorti della civil comunanza, in gran parte mutaronsi le condizioni del baronaggio, e gli spiriti de' baroni. Nei primi tempi della feudalità, quando la società giacea nello stato d'infanzia l'alta protezione del sovrano erale necessaria, ed i baroni la ricercavano e se ne faceano scudo; il civile ordinamento assetato sopra più certe e solide basi, perchè più sicura la vita civile, il principio di protezione perduto aveva gran parte della sua antica virtù; quindi meno ricercati. D'altra parte rilevavano alla baronia l'importanza ed il potere in cui era venuta la testè ricordata erezione di tanti contadi compiuta da Carlo I ai quali altri ne furono aggiunti da re Roberto, il quale allorquando intitolava il figliuolo Carlo duca di Calabria, ben dieciannove baroni innalzava al grado di conte; ed ancora più la istituzione de' feudi Magni avvenuta in quei medesimi tempi; in fra' quali il principato Tarantino che comprendea meglio che sessanta tra Città e Castella, ed il contado di Gravina; infeudati il primo a Filippo, e l'altro a

(1) Borrelli luogo citato. *Neapolitani feudatari, qui feudorum vincolis obligati anno 1272. Regem Carolum I. in Tracia expeditione sectabantur.*

a Pietro, figliuoli amendue di Carlo. Laonde l'uomo ligio de' tempi Normanni ad impetrare la protezione della corona faceale omaggio del suo Castello, della sua terricciola; ovvero umile e sottomessa ne ricevea la investitura dalle mani del re, in guiderdone de' renduti servigi; il barone del secolo XIV all'opposto, ben sentia esser egli divenuto necessario puntello al Trono, ed antiveggea il tempo in cui saria divenuto arbitro delle citabili sorti dello scettro napolitano. Pur tutta volta la profonda arte di regno di Roberto, e del figliuolo Carlo duca di Calabria, contennero la baronia ne' convenuti limiti, e non permisero che troppo alto levasse il capo. Le vicende del regno della I Giovanna, la genuina pretesa sulla futura successione al trono napolitano, di Carlo di Durazzo, per ragion di sangue; e di Luigi di Angiò per adozione, e le guerre che ne conseguirono, levarono il baronaggio in gran superbia, inorgoglito ancor più dal perchè la regina incapace di correggerne la baldanza, era soventi volte costretta di carezzare i più importanti baroni, e di arricchirli di assai più ampla dominazione, e maggior potenza. Epperò sotto il regno di lei furono istituiti con vasto territorio il ducato di Andria intorno all'anno 1350, conferito a Francesco del Balzo, e poco dopo il 1373 quello di Sessa infeudato a Giovanni Antonio di Marzano (1) i quali furono i due primi baroni, che nel reame avessero titolo di duca, e primi anzi in Italia, secondo la più comune opinione.

Non iscapitò la feudale potenza sotto il reggimento di Carlo di Durazzo, che trionfato dell'Angioino competitore succeduto era a Giovanna. Principe il quale, valoroso della

(1) Storia del Regno di Napoli d'incerto autore presso il Gravier vol. IV. lib. del duca di Montelione. Campanile istoria de' Titoli.

persona, e nelle arti di stato peritissimo, perchè involupato nelle guerre coll'Angioino, e nelle spinose gare, tra il legittimo Pontefice Urbano VI e l'antipapa Clemente, e perchè affascinato dall'ambizione di sovrapporre alla Napolitana la corona di Ungheria, si ebbe breve e travagliato regno, e finì di pugnale in buda nel fior degli anni, legando al reame una lunga sovranità pupillare.

Il fiacco reggimento di Margherita, vedova di Carlo, balia e tutrice dell'infante re Ladislao, la pertinacia del pretendente Angioino, che non cessava di travagliare il reame, furono novella e più potente cagione da levar più alto il potere e la jattanza della baronia, divisa in due campi Durazzesco l'uno Angioino l'altro, capitanati dai più potenti baroni del tempo, saliti poco men, che a potenza sovrana, per ampiezza di dominio, per clientela di congiunti e minori Baroni, e per regi parentadi. Infra i quali meritano special memoria i Balzo, che al ducato di Andria accoppiato ancora il principato Tarantino nella persona di Jacopo nato da Margherita unica superstite di Filippo d'Angiò (1); ed inoltre i Sanseverino, i quali possedeano meglio che dieci contee, ed assumeano senza regia concessione titolo di duca, sopra Venosa (2); i Marzano duchi di Sessa, signori di più contee; e gli Orsini, che dominavano in regno molti e grandi feudi, e tra questi il contado di Lecce, cui succedea Ramondo, per matrimonio contratto con Maria d'Eugenio (d'Engbien) che tenea quella contea per lunga discendenza da Tancredi di Hautville (3).

(1) L'anno 1392. Gior. detto libro del Duca di Montelione. Filiberto Campanile e Scipione Ammirato Storia della famiglia Balzo.

(2) Fu Vincislao; poi creato Duca di Amalfi per concessione di Re Luigi d'Angiò l'anno 1390. V. Istoria del Regno di Napoli, d'incerto Autore presso il Gravier T. IV.

(3) Gior. ec. d. lib. del Duca di Monteleone anno ec... Tutini va

Così che il Monarchico potere vedesi ridotto a pallida ombra sotto il mal fermo impero di una donna, onde saria passato fuori ogni dubbio nell'antagonista Angioino se alla declinante parte Durazzesca non avesse giovata la instabilità di alcuni baroni di parte avversa, e la fedeltà instancabile di taluni altri, venuti in parte dal patriziato napoletano.

Uscito re Ladislao dalla età pupillare l'anno 1390, e per consiglio de' baroni e cavalieri di sua parte, tolto le redini del governo si rinvigorirono gli spiriti de' Durazzeschi, che bene iscorgeano di qual tempra fosse il giovine re; il quale senza gli errori della sua vita domestica, e la smodata ambizione di estendere i limiti del suo principato, avria di se lasciato chiara e splendida fama, ed elevato il reame in più alto e sublime grado. Nè le concepute speranze andarono fallite, perocchè non guarì andò, e la più parte de' baroni Angioini per forza o per amore, si accostarono al nuovo re. Principalissimo tra costoro

rietà della fortuna nella famiglia Orsini del Balzo. La Contea di Lecce fu istituita, come ho già narrato, per appamaggio di Tancredi, figliuola naturale di Ruggiero, il quale fu poi Re di Sicilia e Puglia. Da una sua figliuola Albinia fu recata in dote a Brienne pel matrimonio tra essa Albinia e Gualtieri di quella illustre Casa. Intorno al 1340. quella Signoria era in potere di un'altro Gualtieri di Brienne ch'era pur Duca di Atene, il quale tanta celebrità si ebbe nelle Storie di Firenze, come Signore di quella Città. Morendo costui nella battaglia di Poitiers l'anno di grazia 1356. non lasciò di scendenza alcuna, quantunque due volte ammogliato, con Beatrice di Taranto e Giovanna di Brienne; sicchè la Contea di Lecce ereditò Isabella, sorella di esso Gualtieri; la quale tolse in isposa Gualtieri Signore di Enghien dal quale si ebbe due figliuoli Luigi Conte di Conversano, e Giovanni Conte di Lecce. Da questi Giovanni nacque un Pirro, morto improprio, e Maria che ne raccolse la eredità (Vedi Antonello Couinger opera citata. Tafuri opere varie ristampate in Napoli 1831. Vol. II. p. 469. e 529.) Molte delle cennate notizie debbo all'egregio Sig. Barone Francesco Casotti di Lecce.

fu Raimondo del Balzo Orsino, testè da me ricordato, il quale per altro si fiaccamente parteggiava per re Luigi, che piuttosto potea dirsi neutrale; signore di gran riputazione per doti personali (1), per ricchezza e vastità di dominio; salito al principato Tarantino dopo la morte di Jacopo del Balzo che non lasciava di se discendenti; onde che l'omaggio da lui renduto servì di stimolo ad assai altri baroni, che dopo lui levarono le insegne di Durazzo. Tra questi i Sanseverineschi, che formavano il nerbo del campo Angioino, potenti per numero e clientela; i quali vedendo la fortuna di re Luigi declinare vennero in tanta paura, che a meritar la grazia del giovine re tentarono insidia all'Angioino, perchè sgombrasse da Napoli, che per lui si tenea (2); ma se da principio umanamente essi accolti da Ladislao, non guarì andò che per mendicati pretesti ne subirono assai mali trattamenti, onde la perdita degli stati per taluni, ed il supplizio in occulta prigione (3) per Tommaso gran contestabile, Vincislao duca di Venosa, e Gaspare conte di Matera, i quali sopra gli

(1) Fu prode della persona, di animo avvedutissimo; guerreggiò più anni in Palestina presso le reliquie de' principali Cristiani ivi ancora esistenti, dopo la metà del Secolo XV. Nato secondogenito di sua famiglia dovette la sua elevazione alle qualità personali, che lo adornavano, massime ad uno spirito intraprendente e ad una volontà ferma ed inamovibile, che lo rese costante ne' suoi disegni, paziente nelle fugaci avversità; tollerante delle fatiche. Fu magnanimo e splendidissimo; cosichè negli antichi suoi feudi rimangono ancora in piede alcuni monumenti di arte, che da lui fondati ne attestano la liberalità; tra i quali primeggia una sontuosa Chiesa intitolata a S. Caterina, eretta nella Città di S. Pietro in Galatina in Terra d'Otranto; nel qual tempio notevolissimo per l'architettionica struttura e pe' pregevoli dipinti, che lo adornano, riposano le ossa di Raimondo per umiltà cristiana, non insolita in quei tempi rivestito del sacco Francescano.

(2) A. 1398. V. Gior. dell'istor. ec. d. libro del Duca di Monteleone.

(3) V. Giornale dell'istoria ec. anno 1404. Costanzo I. XI.

altri di loro nome si elevavano per grado e potere (a. 1400). In pari tempo il conte di Catanzaro di casa Ruffo, potente barone in Calabria e signore ivi di ben quindici città, ed intorno a quaranta terra e castella (1); pertinace sostenitore della parte Angioina, la cui vacillante fortuna non volle mai abbandonare. In ultimo passato di vita Raimondo del Balzo Orsino principe di Taranto i figliuoli Giovanni Antonio, e Gabriele furono spodestati di una gran parte de' loro feudi, e non ostante che Ladislao ne avesse sposato la madre Maria d'Eugenio furono tratti in prigionia (2). Per quali fatti il giovine principe riducea all'ubbidienza l'intero reame e corregea la superbia della baronia, la quale ne' miserandi casi de' Sanseverineschi, spodestati ed uccisi, e nella disfatta de' Ruffo vedea umiliata la sua potenza, ed offuscato lo splendore, che la circondava.

Ma Ladislao volgea in mente vasti disegni di conquista, sicchè faceagli uopo il soccorso de' Baroni, nelle mani de' quali risiedeano ancora potenza e ricchezze; oltrechè la condizione de' tempi comportar non potea la distruzione della feudalità. Laonde mentre quel Principe pertinacemente attendea all'abbassamento de' grandi vassalli della Corona, spodestati questi, le loro terre infeudava partitamente a' suoi fedeli in ricompensa di renduti servigi, o in paga delle genti d'arme da questi assoldate, e talune di esse infine facea venali ad ammassar ricchezze, per condurre le concepute imprese (3). Ma ben ponea egli

(1) V. Libro citato anno 1403.

(2) A. 1403. lib. citato.

(3) Ai 16. Sett. 1413. il Re Ladislao fece una cerca di de naro da tutt'i suoi corteggiani e servitori, ai quali a chi vendea una terra, a chi un'altra, ed a chi un Castello, ed a chi un Casale, e vendea due o tre volte una casa (sic.) V. libro citato. Giornale ec.

mente in pari tempo a non elevarne alcun Barone tanto alto da temerne la potenza; quantunque a taluni di essi fastosi titoli concedesse. Ondecchè sotto il suo regno, Giosia Acquaviva, il quale con salda ed incorrotta fede avea per lui militato, si ebbe titolo di Duca sulla Città di Atri negli ultimi anni del secolo XIV, o nello spuntar del XV. (1); e quello di Marchese, sopra Pescara si ebbe Cecco del Cozzo (dalla patria detta anche del Borgo, natio di borgo Sansepolcro) uomo di grande autorità presso Ladislao, pel quale tenne più volte il viceregnato; e fu costui il primo, che nel reame si avesse titolo di marchese. E poichè de' patrizii napolitani il più gran numero tenuto avea per Durazzeschi furono a costoro dati in feudo molte delle confiscate città e castella, talvolta anche con titolo di conte; onde ai Brancaccio le contee di Nocera e di Noja, a quei di casa Origlia (2) ben sette contadi, ai Tomacelli in grazia di Perrino (ascenso al pontificato col nome di Bonifazio IX) quattro contee, e il principato di Altamura, che per pochi anni ritennero. Dalle quali concessioni maggior lustro ed importanza ne venne alla nobiltà municipale, che non avea in quel tempo grandi ricchezze Baronali e feudi titolati; quantunque già da gran

(1) Non ben si conosce l'anno in cui questo titolo fu conceduto agli Acquaviva, ma certo sotto Re Ladislao n'erano in possesso, e godea di assai elevato grado, poichè quel Principe dava in isposa a ... Acquaviva Maria del Balzo Orsini, figliuola di Ramondello Principe di Taranto, e di Maria d'Eugenio che quel Re già tolto avea in isposa (Constanziali XI.)

Il Campanile trattando del titolo il Duca d'Atri il dice conferito l'anno 1385. nella prefazione poi asserisce quella concessione essere avvenuta il 1401.

(2) Vedi Elio Marchese ed il Borrelli nella Storia de' Brancaccio de' Tomacelli e degli altri seguenti; per gli Origlia v. Giov. Antonio Terminio apologia de' tre seggi illustri.

tempo i Sigicolfo fossero stati conti di Caserta e di Telesse, i Tocco fosser conti di Martina, i Caracciolo di Gerace, e i Zuroli si avessero ben quattro contee, i Seripandi la contea di Mottola, i Salvacossa quella di Belante. Col quale ingrandimento del patriziato della metropoli, l'avveduto principe intendea bilanciare la potenza dei pochi grandi vassalli ancora in piedi; imperciocchè assai bene ei giudicava i nobili municipali usi alle blandizie della vita civile ed allettati dallo splendore della corte dover'essere avversi ad ogni maniera di novità e politico mutamento; (1) donde a ragione aveano ad attendere aiuti e difesa in ogni caso di novelle guerre coll'Angioino, e co' pochi baroni di sua parte.

Il fugace regno di Ladislao, mancato a' vivi nel fior di giovinezza, fu, come abbiamo veduto, infausto al baronaggio; e l'importanza di esso declinava non solo per l'abbassamento de' grandi vassalli, ma eziandio pe' novelli ordini militari, cui quel giovine re ponea mano, colla creazione di talune bande regolari ed a stipendii fissi, al cui ordinamento provvedeva con istabili leggi (2). Al morto re siccome improle, succedea la sorella Giovanna, seconda di questo nome, sicchè lo scettro rivenia nelle fiacche mani di una donna, e si apriva però il campo alle sopite ambizioni della baronia; animate ancor più da fortunosi avvenimenti di quel regno, sopra il quale vidersi rinnovate le gare fra i due pretendenti, Alfonso di Aragona e Luigi d'Angiò, seguito dal fratello Renato; amendue adottati dalla instabile Giovanna; amendue combat-

(1) Ladislao era generoso co' suoi corteggiani, cortese ed affabile con tutti. Avea corte splendidissima, amava i tornei, le giostre, i pubblici spettacoli di quei tempi. V. Costanzo L. . . . Scipione Mazzella vita di quel Sovrano.

(2) Costanzo libro XI.

tenti per la futura successione al trono, in presenza dell'ancor vivente regina; essa medesima parteggiasse or per l'uno, or per l'altro dei suoi figliuoli di adozione. Ma l'orgoglio feudale era fiaccato sì, che non agevolmente ed in breve ora potea rivelarsi; oltre che Giovanna, sia per naturale istinto, sia per la memoria dei casi intervenuti ne' precedenti regni, era iuchinevole a seguir la politica dell'estinto Ladislao. Vero egli è che lo stato di Taranto, il quale morto Ramondo del Balzo Orsino si trovava in sequestro, fu restituito al figliuolo Giovanni Antonio (1), ond'è che il più potente de' grandi vassalli risalia in piedi; ma ciò è a considerarsi come un caso affatto particolare, mentre quel principato teneasi dalla Corona, non per confisca, ma sotto color di tutela, durante l'età pupillare del giovane principe. Il quale (l'anno 1451) tentò Giovanna di spodestare, ed in parte vi riuscì, avendogli tolte parecchie terre (2) del principato. Come Ladislao attendea Giovanna a carezzare il patriziato di Napoli, e ad arricchirlo di nuovi feudi; sicchè i Caracciolo, per opera di Ottino e di Sergianni, l'uno creato conte di Nicastro, e signore di molte altre terre, l'altro già per eredità di Caterina Filangieri conte di Avellino, e di Satriano, investito del duca di Venosa, e della contea di S. Angiolo, divennero grandi baroni e signori di contee; e a molte altre case inoltre furono concesse ricchezze, e signorie baronali. Per le instabili sorti del suo regno, era non per tanto taluna volta costretto a concedere larghe investiture e novelli titoli, onde a Giacomo Caldora, famoso capitano di quella età, infendava città e castella, o ne legittimava il possesso già da lui acquistato con

(1) A. 1413 G. dell'istoria del Regno di Napoli, detto lib. del duca di Monteleone.

(2) Giornale ec. anno citato.

la forza, e lo intitolava inoltre duca di Bari e marchese del Vasto (1) e ad Antonio Colonna nipote di Martino V., guerriero anch' egli di specchiata rinomanza, concedea il principato di Salerno (2) *Feudo Magno*, fino allora da solo per appannaggio a' principi del real sangue e per la prima volta conferito a privato cavaliere. Ma egli è a porsi mente, siccome e il Caldora e il Colonna, grandi baroni amendue, per origine, e per indole differenziavano da' grandi feudatarii manomessi da Ladislao; poichè dessi, capitani di bande, per nuovi e recenti servigi renduti al trono riceveano le investiture di numerosi feudi, ed erano però a dirsi più condottieri, che baroni; e come condottieri guerreggiavano per conto del principe, da cui erano stipendiati; anzichè combattere con partigiani, e per proprio interesse; siccome gli antichi baroni del reame. La disciplina militare inoltre, di cui si scorgeano in quelle bande i primi germi, comechè vaghi, ed incerti, imponeva loro delle leggi, onde non agevolmente si dipartivano. Ed in fatti le condizioni storiche del reame cominciano in quel torno a differenziare da quelle del passato secolo; imperocchè la importanza maggiore nello spuntar del secolo XV. più che ne' grandi Feudatari risiedea ne' Capitani di bande, siccome il Caldora, il Colonna, lo Sforza, il Braccio, il Gattamelota ed altri di minor conto, stranieri nella più parte, venuti a' stipendi sia della Regina, sia degli adottati Principi. De' Grandi Vassalli della Corona, im-

(1) Costanzo I. . . v. G. dell' istoria ec. anco . . . Jacopo Caldora era sì trionfo della sua rinomanza come valente guerriero che non curando i sontuosi titoli ond'era fregiato, non altrimenti volle esser chiamato che Jacopo Caldora. La quale smodata superbia si fa chiara viepiù dalla leggenda che appose allo stemma gentilizio *Caelum Coeli Domino Terram absens dedit filius hominum.*

(2) 1432. Troiano Spinelli. Catalogo de' principi del regno di Napoli.

portanti nello scorcio, del precedente secolo, alcuni più non esistevano, siccome il Duca di Venosa, ed altri maggiorenti tra i Sanseverineschi, e i Ruffo di Calabria; alcuni altri declinavano nella loro potenza, come il Duca di Sessa e quello di Andria, amendue discesi dal grado in cui eran saliti ai tempi della minorità di Ladislao; cosicchè in alto grado solo potria dirsi rimanere il Principe di Taranto, il quale in sul finire del Regno di Giovanna (1435.) recuperato avea tutte le antiche signorie; e maggior potenza togliea dall' alleanza di Gabriele Orsino, suo fratello, a quei di Duca di Venosa, astuto e prode Capitano, condottiero di banda prestantissima, ed emulante tutte le altre, che a quei di erano in maggior fama.

L' anno 1435 passava di vita Giovanna, ed a più vivo alimento dello scisma politico, già esistente, riferlava l' adozione degli Angioini nella persona di Renato, fratello di Luigi ultimamente morto; in danno dell' Aragonese, che non per questo postremo atto di Giovanna si credea dispogliato dall' adozione, e decaduto da' dritti, che ne risultavano. La guerra intestina già divampata, com' era ad attendersi, si diffuse in tutto il Reame; capitanata dal Principe di Taranto, e dal Duca di Sessa Giovanni Antonio Mazzano (il quale per tal mezzo risalir volea all' antica potenza) parteggiava per Alfonso il fiore della Baronìa; cui facevano spalla le stipendiate bande Catalane, che seguivano l' Aragonese; imperocchè per gl' incipienti ordini militari, non era più agevole la guerra per opera solo de' Baroni. Osteggiavano per l' Angioino alcuni pochi Baroni nella più parte Napolitani e *Patrizi*, mentre formavano il nerbo dell' esercito l' orgoglioso venturiero Jacopo Caldora co' figliuoli Antonio e Ramondo, ed altri minori Capitani di bande stipendiate. Cosicchè vedesi un' esercito nella più gran parte composto de' stipendiati nudriti nei

campi, ed esperti battaglieri, a fronte di altro esercito nella più parte raccolto da Baroni, e da essi medesimi capitano i quali comechè usi alle armi, doveano non pertanto mancare di quelle arti, che a quei di la sola pratica potea loro apprendere.

Dopo sette lunghi anni di varia ed incerta guerra, la cui fortunosa narrazione troppo mi discosterebbe dal mio proposito, il malaugurato Angioino, impoverito per le paghe enormi, che ne riscuoteano gli avventurieri, tradito da' Caldoreschi, disfatto in varii punti, cedette il luogo all'antagonista Aragonese; rimpianto esso Renato per le sue non ordinarie virtù, massime nella Città di Napoli, che serbato gli avea fede incorrotta in tutto il tempo della guerra.

CAPO III.

La feudalità sotto il Regno d' Alfonso I. — Favori che ne ricevette — Suo rinvigorimento — Cagioni che prepararono la sua decadenza.

La baronia quantunque dal tempo di re Ladislao declinata, serbava tuttavia tanto dell' antica grandezza da renderne importante il concorso nei grandi fatti politici, che interveniano nel reame. Pruova di ciò è la gran parte che si ebbe nella splendida vittoria riportata da re Alfonso sul competitore Angioino; avvenimenti, onde i baroni colsero il destro per elevarsi a maggior grado; e risalirono in fatti poco men che all' antica potenza, quantunque la condizione de' tempi il rendesse assai malagevole. Per siffatta ragione Alfonso sagacissimo principe, qual' egli era, bene iscorgea quanto a lui dovesse tornare utile il braccio del rinvigorito baronaggio, a bene assodar la nuova signoria e ad attuare il disegno per lui concepito di assicurare la successione al trono Napolitano a Ferdinando illegittimo di lui figliuolo. Onde che dal giorno in cui si dichiarò signore del reame attese a careggiare, almeno in apparenza, i più cospicui baroni, loro conferendo supreme dignitadi, e pomposi titoli. Epperò a Ramondo

Orsino, conte di Nola, consobrino di Giovanni Antonio di Taranto, fu conferito l'anno 1439 il principato di Salerno, ed il ducato di Amalfi (1), confermato il titolo di duca di Venosa a Gabriele del Balzo Orsino, fratello di Giovanni Antonio; e a più altri baroni splendidi titoli vennero conceduti nel corso del regno di Alfonso; per grandiosità d'animo e larghezza di ogni ragione addimandato il Magnanimo. Però l'anno 1443, che fu il primo del regno di quel sovrano, giuravano omaggio al nuovo re due principi, quel di Taranto, e quel di Salerno, che era pur duca di Amalfi; cinque duchi, di Sessa Giovanni Antonio di Marzano, di Gravina Francesco Orsino, di S. Marco Antonio Sanseverino, di Melfi Troiano Caracciolo, di Sora Niccolò Cantelmo, due Marchesi, quel di Pescara Gaspare di Aquino, e quel di Cotrone Antonio Centeglia; i conti ascendeano a ventuno (2). Oltre a' quali grandi feudatari sono a noverarsi, il duca di Andria Francesco del Balzo, Gabriele del Balzo Orsino duca di Venosa, e Giosia Acquaviva duca d'Atri, il quale per essere in riputazione di Angioino credette malsicuro recarsi alla regia presenza. Onde un cronista contemporaneo scrivea: *a quel tempo moltiplicarono più a doppio i titoli del regno* (3); ed egli è a considerarsi qualmente oltre a' ricordati titoli altri ne furono conferiti dal Magnanimo nel corso del suo regno, in fra i quali notevolissimo è il titolo di principe sulla Città di Rossano, concesso a Marino di Giovanni Antonio Marzano, per regie nozze da lui contratte con Eleonora d'Aragona.

(1) Giornale dell'istit. del regno, detto lib. del duca di Monteleone ec. ec.

(2) Grazie e Privilegi della città di Napoli. Costanzo lib. XVIII. Summonte.

(3) V. C. L. del duca di Monteleone (a. 1443).

Ma i favori che Alfonso largiva ai baroni, non si limitavano alla sola concessione di vani titoli, perocchè bene altro privilegio, e di assai maggior valore, almeno in apparenza, essi ne riceveano; ed era il dritto reso comune a tutta la baronia di esercitar nelle terre feudali il mero e misto imperio, il dritto cioè, di giudicare in materia sì civile, che criminale; privilegio che i baroni imploravano dal Magnanimo, che questi loro concedea l'anno 1442, come si ha dalle grazie e privilegi della Città di Napoli (1). Sul valore e sulla storia della qual concessione molto e variamente si è detto dagli storici, e giuriconsulti del reame, intesi a svolgerne e giudicarne in diversi modi, la origine e le applicazioni; comechè per storici documenti due cose siano liquidamente provate. L'una è che quantunque per lo innanzi, e fin dal tempo di re Roberto, in virtù di singolari concessioni a taluni feudatari fosse conferita la potestà giudiziale, o confermata a taluni altri, che già usurpata l'aveano, non prima di re Alfonso quella giurisdizione fu elevata in dritto comune a tutta la baronia; la quale non esercitava pria di quel tempo che un assai limitata facoltà giudiziaria, intesa solo a comporre sommariamente le discordie insorte tra' cittadini delle terre feudali; e se taluni autori portano opinione doversi quella concessione riferire a Giovanna II. (2) Essi malamente si appongono, ed invano cercherebbero memoria tra gli atti legislativi di quella sovrana di siffatta provvidenza, la quale non potea al certo rimanere ignota, importantissima qual'era siccome intesa a mutare il jus pubblico del reame, ond'è a tener per fermo, quegli autori essere stati tratti in errore dalle frequenti concessioni particolari

(1) Vedi capitoli e Privilegi della città di Napoli, anno 1442.

(2) Giannone istoria, C. L. XII C. V.

che quella Reina fatti avea a' singoli baroni. L'altra cosa è, che sebbene a ciascun feudatario fosse attribuita la potestà di rendere giustizia, non a tutti veniva questa concessuta ugualmente piena ed estesa, come dalle particolari investiture lucidamente si scorge; imperocchè a taluni era attribuito il giudizio delle sole cause primarie, ovvero il primo grado di giurisdizione nel civile e nel criminale, la giudicatura su' minori delitti, che ora si addimandano correzionali; ad altri veniva concesso di sentenziare definitivamente su di ogni contestazione, e sopra ogni ragione di misfatto; taluni cospicui baroni finalmente, erano investiti eziandio dei poteri eccezionali, che risultavano da una special giurisdizione, la quale dalla sua indole e dalle sue forme si addimandava delle quattro lettere arbitrarie, e che attribuiva in taluni casi vasti ed estesi poteri (1) mercè i quali, coloro cui eran conferiti, poteano sentenziare, coll'assistenza sì di un giuriconsulto, ma senza alcuna delle consuete forme. E se il foro della ba-

(1) Poichè delle lettere arbitrarie non rimane ora, che una pallida memoria presso gli eruditi, sembrami util cosa farne qui alcun cenno. Furono promulgate da Re Roberto dall'anno 1343 in avanti, in appositi capitoli, come si addimandavano le leggi pubblicate da' Sovrani Angioini. La 1. accordava al Capitano di Napoli, e a' Giustizieri di talune Province la facoltà di procedere senza le forme richieste dalle leggi esistenti, contro i ladri di via pubblica. La seconda dava facoltà a' Giustizieri tutti delle Province di sottoporre alla tortura ex officio e senza bisogno di accusatori gl'imputati di enormi scelleratezze, per le quali si applicava pena di morte, o troncamento di membra; massime, se trattavasi d'ingiuria verso persone Ecclesiastiche, vedove, pupilli. Con la terza si conferiva la facoltà a' Giustizieri di procedere contro i ladroni di via pubblica, pirati ed altri enormi scellerati, anche ne' dì di grande solennità, non escluso il giorno di Pasqua, e di applicar eziandio la tortura. La quarta finalmente, a differenza delle precedenti, conferiva potere di mitezza e d'indulgenza; la facoltà cioè a' cennati pubblici Ufficiali di permutare ed attenuare le pene applicate a taluni delinquenti.

ronia fu quindi esteso, presso che ugualmente per tutt' i feudatari; e a tutti concesso fu l'esercizio de' poteri emergenti dalle lettere arbitrarie, ciò non avvenne, che in tempi posteriori al Magnanimo, e massime ne' due lunghi secoli del viceregnato, quando la potenza de' baroni non era più a temersi, e l'erario pur troppo smunto dalle guerre erasi involta la monarchia de' due mondi volea trar vantaggio dalla vendita di quelle concessioni, che la vanità de' baroni pagava a caro prezzo.

Ma siffatte concessioni comechè in apparenza larghissime, nel fatto non erano di sì alta importanza, nè da esse all'ordine dei Baroni veniva assai maggior potenza. Imperciocchè l'avveduto Principe accrescendo il numero dei grandi titoli ne offuscava lo splendore, e mentre lasciava la vanità in taluni, la umiliava in altri; e conferendo il mero e misto Imperio non concedea ai feudatarii se non quel che nel fatto in gran parte si aveano. Offuscava lo splendore de' grandi titoli accrescendone il numero, poichè le illustrazioni di ogni maniera dalla rarità acquistano pregio, e lo perdono se largamente concedute; ondechè se la vanità de' nuovi titolati veniva blandita, l'albagia degli antichi, e potentissimi erano umiliata. Concedendo poi il mero e misto Imperio, concedea ai Baroni quel che nel fatto in gran parte si aveano, perciocchè quantunque per comun dritto quelle giurisdizioni non fossero loro attribuite, pure, siccome poco anzi ho esposto, in via di eccezioni erano esse state per lo indietro concedute a taluni grandi Feudatarii, mentre assai altri anche tra coloro di minor conto, eransi arrogato di fatto la potestà di ministrar giustizia sì nel civile che nel criminale; epperò allorchè i Baroni imploravano da Re Alfonso la potestà del foro, chiedeano che fosse loro concessuta e confermata. Nè altrimenti potea essere nel lungo

corso di circa settant'anni, in cui la successione al Trono pertinacemente contrattata da due pretendenti famiglie, l'autorità del Principe incerta e vacillante, ogni dritto messo in dubbio, la forza materiale dovea prevalere, e prevalea di fatto sulla morale. Il Magnanimo adunque attribuendo il mero e misto Imperio alla Baronìa, uguagliava primamente la condizione de' piccoli Feudatarii a quella dei grandi; ed ordinava per così dire, una istituzione preesistente, cui rivestiva di forme regolari, adattando norme e procedura legale a quei giudizi; e quel che più monta, conferendo a' Baroni nuovi dritti, imponea loro novelli obblighi. Onde si fa manifesto il concetto politico di Alfonso, di voler cioè, innalzando i piccoli Baroni, reprimere la baldanza ed abbassare la potenza dei grandi; e non mai attendere ad elevare la Baronìa in maggior grado, ed arricchirla di più gran poteri, ed importanza, come taluni storici malamente avvisarono. Nè altrimenti avria potuto divisare il sagace Alfonso, inteso, com'egli era, ad unificare ed invigorire il Regio potere, incurato e sospinto dalle novelle condizioni della civil comunanza in generale, e dalle condizioni peculiari del Reame. Perciocchè in quel tempo presso tutte le Monarchie dell'Europa civile, le feudalità tendeano a scadimento, e l'autorità regia saliva in grado, per più ragioni; principalissime tra le quali sono la istituzione, abbenchè informe, delle milizie regolari, e la nascente importanza dell'ordine de' mediani, il quale pressochè ignoto per lo addietro s'innalzava ogni dì più per dottrina e ricchezze, e reverente per la regia dignità facea vista a quei di volerne sostenere i dritti in ogni occorrenza. Condizioni di cose le quali rapidamente si attuavano e si svolgeano nel Reame Napolitano; sì per l'indole delle popolazioni e particolari circostanze, in cui si tro-

vavano, come per lo impulso, che riceveano dal Principato. Epperò in quanto agli ordini militari, le pertinaci guerre pel corso di ben tre generazioni, sostenute dai pretendenti al Trono, aveano accostumato intere popolazioni alla dura vita de' campi, aveano incalliti gli animi a' pericoli delle battaglie, e spiegatili alla militare ubbidienza; onde la facilità di accozzare in piccol tempo, come nel fatto intervenne, un ordinato esercito, cui servivan di base i rimasugli delle bande de' Caldora, e le compagnie degli Armigeri Catalani. Ed in quanto all'innalzamento de' Mediani e de' Borghesi, la protezione accordata in ogni tempo alle scienze ed alle lettere e più ancora la istituzione del dottorato con ampi privilegi, seguita sotto Giovanna seconda (1) avean fatto de' sapienti un ordine rilevantissimo dello stato, il quale maggior importanza togliea dall'ordinamento de' tribunali, e dalla creazione di nuovi uffizi giudiziari, che ne risultava. La solerzia poi nelle industrie, la operosità nel traffico, l'attitudine ad ogni ragion di arte, o mestiere (qualità tradizionali pe' Napolitani) rinasceano e si sviluppavano con la pace ristabilita dal provvido Alfonso, e colla protezione che quel Principe largiva al commercio, e fecondavano però gli antichi germi di ricchezza altra volta sparsi dagli Amalfitani, dai Brindisini e da quei di Gaeta, germi per lungo tempo sopiti, ma disseccati non mai. Le arti meccaniche finalmente si animavano mercè l'ordinamento, e la protezione che riceveano dal Magnanimo, il quale iniziava quelle corporazioni di arti e mestieri, che sotto il seguente regno di Ferrante doveano ricevere incremento e sviluppo grandissimo.

(1) Giovanna II. istituì il Collegio de' Dottori l'anno 1428 con apposito Capitolo.

CAPO IV.

Sollevamento in favore di Re Renato — Sue conseguenze e abbassamento del potere militare della Baronia — Congiura de' Baroni contro Ferrante d' Aragona — Fine della loro potenza militare.

Morto Alfonso l' anno 1458 , e succedutogli il figliuolo Ferrante , questi meno di lui cauto e considerato non istette guari a dare a taluni de' più potenti Baroni manifesto argomento di sospetto, il quale toglieva ancora maggior alimento dall' indole del nuovo Re , astioso, malsimulato , inchinevole sopra modo all' avarizia. Ingenerato ne' pochi il sospetto, di repente si diffuse ne' molti, ed in questi siffattamente grandeggiò, che stimarono essi imminente la loro rovina; onde il subito disegno di mutar signoria , come unico mezzo di salvamento. Nè malagevole era l' onestare un sollevamento , mettendo innanzi, sia le ragioni che re Don Giovanni d' Aragona fratello di Alfonso vantava sulla Corona di Napoli, in preferenza dell' illegittimo Ferrante; sia i dritti della dinastia di Angiò , comechè, da gran tempo abbandonati quei Principi fossero pressochè messi in oblio. Ed infatti i malcontenti Baroni invitarono alla Impresa del Regno primamente D. Giovanni d' Aragona , e questi renitente , il già vecchio Renato; il quale neghittoso per natura , ed op-

presso dagli anni , rifiutò l' impresa a Giovanni suo figlio, che l' intitolava duca di Calabria , e dimorava in Genova con alcuni pochi Napolitani per lui parteggianti. Nè guari andò , che Giovanni co' pochi fuorusciti del Regno , si mise in mare con una squadra di ventitrè galee, e si diresse verso la rada di Castelvoltorno , ove approdò nello scorcio dell' anno 1459 (1), e ricevette splendida e lieta accoglienza da Marino di Marzano Principe di Rossano; nel quale più che sospetti comuni agli altri grandi Vassalli , poteano tenebrosi odii domestici ad incendiar l' anima contro Re Ferrante cognato di lui; onde ei faceva manifesta , primo tra tutti , la sua fellonia. Il Principe di Taranto , di poi levava lo stendardo Angioino, dopo lui il Duca di Sora , Giovan Paolo Cantelmo , e il Duca di Melfi Giovan Caracciolo , e finalmente di costoro seguivano lo esempio molti fra i Baroni di maggior conto , infra i quali quei di Casa Sanseverino , che ancor restavano in piedi.

Lungamente oltrepasserei gli angusti limiti , che mi sono imposto , e mi allontanerei eziandio dal subbietto , che ho impreso a trattare , se io mi facessi ad esporre i particolari di questa guerra , che perturbò il Reame per ben cinque anni , e che certo fu uno de' fatti più rilevanti della Storia di Ferrante, fertilissima di avvenimenti di alta importanza; epperò in gran conto tenuta dagli storici del tempo , infra quali siede tra' primi Gioviano Pontano , che diffusamente ne scrisse (2). Sicchè mi farò solo a narrarne quanto a dar luce al subbietto di questa mia scrittura , potrà esser bisognevole. La guer-

(1) Vedi Giornale ec. detto libro del Duca , anno citato.

(2) Pontano de bello Neapolitano. Tra gli Scrittori sinceri il citato anonimo Autore del libro del Duca.

ra intestina adunque divampò in tutto il Reame, sostenuta in ambo le parti da stranieri soccorsi, però che Re Ferrante riceveva ajuti da ogni ragione da' suoi alleati, il Pontefice Romano Pio II., ed il Duca di Milano Francesco Sforza; mentre i Baroni prendeano ai loro stipendi Niccolò Piccinino, quantunque vecchio, primo tra' venturieri di quel tempo, e con lui Orso Orsini, ed altri Capitani di men chiaro nome. Re Ferrante il quale bene iscorgea i gravi ed imminenti pericoli, onde era minacciato, non isdegnò sulle prime piegare agli accordi; ma venuto egli a parlamentare nelle vicinanze di Sessa col Principe Marino, ben si avvide del mal talento, che costui celava nell'animo, mentre poco mancò che non cadesse nelle mani dell'infellonito vassallo. (1). Fiera battaglia fu combattuta in su le pianure del Sarno, ove fu morto Simonetto di Casteldepietro Capitano delle genti Pontificie, ferito Orso Orsino, e lo esercito Aragonese rotto e disperso, onde si specchiata vittoria alla parte Angioina, che per molti de' parteggianti Baroni fu messo il partito, s'ei convenisse cavalcar verso Napoli, cogliere all'imprevvista la Città, ed impadronirsene; lo che a parere degli storici del tempo avria sortito il suo effetto, se non fosse mancato l'animo a' vincitori di tentare quel colpo ardimentoso. Nè mancarono di quei che dissero siccome il Principe di Taranto, mutabilissimo di natura, voluto avesse favorire l'Aragonese per l'amor della sua nipote, che siedea Regina sul Trono di Napoli (2). Si battagliò con prospera fortuna per gli Angioi-

(1) Non sempre gli Scrittori patrii sono di accordo sulle date e su qualche particolarità. Ma io tra tutti costoro ho creduto preferire il Pontano per l'Autorità del nome.

(2) Narrano gli storici, siccome Isabella di Chiaromonte Regina di Napoli, vista a mal partito per Ferrante la fortuna della guerra, si recò occultamente guidata dal suo confessore sotto mentite spoglie, e

ni nelle Calabrie, ove già fin dal tempo di Re Alfonso, impugnato avea le armi contro il Sovrano Antonio Centeglia Marchese di Cotrone, Valentino di nascita dal Magnanimo elevato a supremi uffizii ne' primordii del suo Regno, e quindi colto in forfatto disgraziato (1). Si battagliò con pari evento in Basilicata e ne' due Principati, ove si accostarono al Duca Giovanni, presso che tutt' i Baroni, tra' quali il Duca di S. Marco, e il Conte di Marsico, potentissimi tra quei di Casa Sanseverino, i quali travagliati talvolta da dure avversità riveniano sempre in sublime grado. Si venne più volte a giornata negli Abbruzzi con instabile ed incerta fortuna per le due parti, le cui forze si bilanciavano; l'Angioina sostenuta dalle

proprio rivestita del sacco di S. Francesco, presso il Principe di Taranto, che gli era zio, per madre, e buttatesgli a' piedi lo scongiurò non volesse patire che Ferrante venisse privato della Corona.

(1) Antonio Centeglia era Viceré in Calabria per Alfonso I. quando questo Principe divisava dar per isposa ad Innico d'Avalos Errichetta Ruffo, figlia ed erede di Nicolò, Conte di Catanzaro e Marchese di Cotrone, per lo che ad esso Centeglia affidava la cura di concludere quel parentado. Antonio tratto più dall'amor del proprio interesse, che dal sentimento dei doveri del suo uffizio chiese per se in moglie la ricca ereditiera, ed ottenutane la mano venne in grande stato, poichè Marchese di Cotrone, e conte di Catanzaro per sua moglie. Per questo tratto misleale Re Alfonso in su le prime usò dissimulazione, riconoscendo il Centeglia signore di questi stati; ma poco dopo chiamato in Napoli con mentiti pretesti, intendea spodestarlo e peggio ancora punirlo nella persona. Ma il Centeglia avutane contezza si fortifica nelle sue terre ove fu battuto alla fine del 1444 ». Fece atto di ubbidienza ad Alfonso, ma non per questo ricuperò i feudi. Sotto re Ferdinando fu ricevuto in grazia, ed investito delle signorie feudali che perduto avea. Ma poco dopo si unì a' ribelli contro re Ferdinando ed indi come i suoi consorti fece atto di sottomissione, sicchè salvò la signoria. In ultimo già vecchio entrato nella congiura de' baroni fu obbligato di riparare in Sicilia, ove povero morì, quantunque alcuni volessero che fosse ricaduto nelle mani di re Ferrante e da questi fatto morire ucciso da un moro.

bande di Antonio Caldora , e del Piccinino , ed ingrossata per la ribellione de' Camponeschi e degli Acquaviva ricchi e potenti Baroni ; l' Aragoneso fortificato dalla costante cooperazione degli Aquini , degli Avalos , dei Guevari e de' Capua , Baroni di salda ed incorrotta fede , e ad un tempo Capitani di sperimentata perizia.

In tale stato d'incertezza per ambo le parti , stando le cose sul declinar dell' anno 1461 , Re Ferrante con instancabile operosità , e pertinacia attendea a prolungar la guerra insino a che rotti , e conquisi gl' infelloniti Baroni non avessero pagato il fio della loro ribellione ; quando il Duca di Milano Francesco Sforza , per lettere il consigliava a por fine con onesti passi , ad una guerra di dubbio evento , che ormai da ben due anni travagliava il reame. Ma poichè lo Sforza ben sapea di qual tempra fosse l'animo di Ferrante , e quanto poco aggiusterebber fede alle sue promesse i Baroni inchinati agli accordi , spedì di Lombardia Roberto Sanseverino Conte di Cajazzo , nato di una sua sorella , con incarico di trattare accordi co' guerreggianti baroni , e con potestà d'impegnar la sua fede per l'osservanza de' patti. Per tal modo tornò alla ubbidienza del Re , il Conte di Marsico e di Sanseverino , il quale poichè uomo di alto sapere chiese ed ottenne il Principato di Salerno , (rivenuto alla Corona per fellonia di Felice Orsino) colla facoltà di batter moneta , purchè in una faccia fosse scolpita l'effigie o lo stemma reale. E gli fu pur concessa la condotta di dugentocinquanta lance , con lo stipendio di venticinquemila ducati ; ed in fine l'esserato privilegio di poter fare impunemente uccidere ovunque quei di casa Capano del Cilento , siccome narrò il Costanzo , il quale afferma aver letto l'originale di questa capitolazione , che si conservava a' suoi tempi. Avvenimento questo di grande im-

portanza , il quale mise lo sgomento nell'animo dei più pertinaci fautori della ribellione , mentre a coloro che fiaccamente l'avean secondato aprì l'animo alla speranza di finire con onorevoli passi una guerra avventata e pericolosa. Nè mal fondati erano i timori e le speranze dei ribellati , perocchè l'esempio del Conte di Marsico fu ben tosto seguito dagli altri Sanseverineschi , e da molti minori Baroni loro seguaci ; e poco dappoi per opera del Cardinal Roverella Legato Pontificio rese omaggio a Re Ferrante Orso Orsino , uno de' maggiori di parte Angioina uomo di grande importanza , per valor personale , e per eletta banda che conducea ; epperò largamente retribuito della sua pieghevolezza con la contea di Nola , e quella di Atripaldi , che vennergli infeudate.

Dopo i quai fatti , ogni dì altri Baroni , abbandonata la scadente fortuna dell' Angioino , tornavano alla fede dell' Aragoneso ; la cui parte si rinvigoriva pe' novelli ajuti , che si avea quel principe da' suoi collegati , e per quelli che inattesi gli veniano da un valentissimo Capitano , di Greca Nazione fino allora ignoto in Occidente , Giorgio Castriota detto Scanderbeg , libero Signore di Croza in Albania , che non chiamato , si recava a' stipendi di Ferdinando (1). Laonde i timori viemaggiormente prevalendo sulle speranze , i capi della ribellione fino allora pertinacissimi cominciarono anch'essi a farsi arrendevoli ; e primamente Antonio Centeglia , Marchese di Cotrone , ottenuta la conferma della onesta Signoria , che tenea per sua moglie Errichetta Ruffo levò lo stendardo Aragoneso , ed in pegno della fede novellamente giurata le medesime armi , che impugnato avea contro Ferrante volse contro i nemici di lui , ondechè in breve ora le in-

(1) Pontano de Bello Neapolitano libro II.

tere Calabrie rivennero alla ubbidienza del re. Il duca di Melfi Giovanni Caracciolo di poi fe omaggio ligio, e fu ricevuto in grazia. Ed in fine i due capi supremi e principali autori della ribellione, i principi di Taranto, e di Rossano, nel cader dell'anno 1462 chiesero ed ottennero patteggiare; e come sarebbesi praticato fra principi in grado e dignità uguale, dagli ambasciatori delle due parti furono trattati e conchiusi i capitoli della pace, mallevadori il legato pontificio e l'ambasciatore del duca di Milano. Ad amendue vennero perdonate le colpe di mancata fede, ad amendue confermata l'investitura dei feudi; al principe di Taranto fu ridonato l'ufficio di Gran Contestabile, con provvigione di centomila ducati di oro l'anno; al principe di Rossano, a più gran guarentigia della conchiusa pace, fu promesso che il re darebbe Beatrice sua figlia in isposa a Giambattista di Marzano, di lui maggior figliuolo.

Fedeli alla parte Angioina rimaneano soli, Giulio-Antonio figlio di Giosia Acquaviva, che militava allora nelle terre del Principe di Taranto, Antonio Caldora e pochi altri baroni di minor conto; i quali spalleggiati da Jacopo Piccinino, e dagli Aquilani (1) (capitanati da Pietro Camponesco conte di Montorio) sosteneano, comechè fiaccamente, la guerra negli Abruzzi. Ma non guarì andò, e l'Acquaviva rivenne alla regia divozione con eletta banda, che a lui ubbidiva; gli Aquilani dopo alcun tempo si sottomisero con onorevoli patti; il Caldora tradito da' suoi fu fatto prigioniero, e spodestato di ogni signoria; de' pochi baroni ancora risultanti, alcuni furon

(1) La città di Aquila era a quei tempi la più potente tra le città demaniali, era ricca perchè signora di un vasto territorio circostante, ed avea molti privilegi, ed immunità. Il Camponesco n'era patrizio importantissimo, e però disponea delle sorti di essa.

debellati, altri spontanei si sottomisero. Laonde il duca Giovanni d'Angiò, caduto d'ogni speranza, dopo cinque anni di vario ed incerto battagliare, abbandonò l'impresa e il reame, che più non dovea rivedere, accompagnato dal rimpianto delle popolazioni, nelle quali eransi ridestati i sensi di amore e devozione pel buon re Renato costantemente nudriti, e che il paterno regno di Alfonso il magnanimo, potuto avea sopire, ma spegnere non mai.

Così finì questa guerra che avea scosso dalle fondamenta il trono della dinastia Aragonese, che avea destato tante speranze, e mosso tanti timori. In essa la Baronia mostrò quanta grande potenza militare ancor rimaneale; quantunque sia a considerare siccome gran parte della sua forza l'attingesse dagli aiuti, che ricevea dalle città demaniali, e più ancora dalle bande di ventura, nudrite più che da' stipendi ad esse attribuiti, dalle taglie che levavano, e dalle scorrerie che commetteano. Un secolo innanzi, la osteggiata dinastia sarebbe al primo scontro caduta sotto i colpi degl'interni suoi nemici; nel tempo in cui interveniano i casi che mi son fatto ad esporre, i più grandi vassalli della corona, sostenuti efficacemente da svariati sussidii, dovettero smettere la loro alterigia, e cedere a fronte di una potenza, onde misurar non sapeano il valore; e se la più gran parte de' baroni, non vinti, ma patteggianti tornarono alla regia ubbidienza, egli è a por mente che se essi baroni avessero avuto alcuna fede nella vittoria, certo non sariansi agevolmente piegati agli accordi, massime con re Ferrante, il cui solo nome metteva loro paura. Il trono Aragonese si mantenne saldo per le condizioni politiche in che venuta era ultimamente l'Italia, come ho poco innanzi cennato; trionfò, dico, de' suoi nemici grazie agli aiuti de' suoi colle-

gati, il Pontefice Romano e il duca di Milano, potetati i quali certo che un secolo indietro non sariano stati al caso di potere altrui recare appoggi e soccorsi.

Per virtù delle singolari capitolazioni la più gran parte de' baroni ribellati, ed in ispecie tutt'i maggiorenti, erano stati ricevuti in grazia dal Re, ed aveano conservato il *possedimento delle loro vaste signorie*. Ma tale uomo era Ferrante, che malagevolmente avria potuto obbliare le gravi offese, che ricevuto aveva da' capi della ribellione, gli stenti e le angosce patite durante la guerra; nè uomo egli era da credere se stesso e la sua dinastia alla lealtà di coloro che dimentichi di ogni debito di vassallaggio impugnato aveano le armi contro lui pacificamente assiso sul trono paterno, ebbe quindi ricorso a quelle subdoli, e tenebrose arti; ond' egli era sopra ogni altro maestro. Il principe di Taranto, alcuni mesi dopo la seguita capitolazione, mentre erasi ritratto nel castello di Altamura fu tolto miseramente di vita da due suoi familiari, Antonio Guidano e Antonio Ajello (1) compri da Ferrante; quindi il principato e tutti gli altri feudi, che vi erano uniti devoluti alla corona. Marino di Marzano, due anni dopo che fu ricevuto in grazia, accusato di tenere clandestina corrispondenza col duca di Angiò, chiamato a comparire alla regia presenza ed ubbidiente, fu fatto prigioniero di unito al figlio Giovan Battista ancora fanciullo, quello stesso che fidanzato era alla real principessa Beatrice d'Aragona; fu spogliato quindi della signoria e gittato in dura prigionia, ove finì miseramente i suoi giorni, mentre Giovan Battista, anche egli imprigionato, ne usciva dopo lunghi anni, logoro

(1) Furono quegli stessi, i quali come ambasciatori del principe di Taranto, trattarono e conchiusero la pace con Ferrante.

da' stenti, ed incanutito (1). Iacopo Piccinino, che per capitolazione era stato investito del principato di Solmona (già da lui per forza occupato) quantunque non reo di mancata fede, perchè non uomo ligio di Ferrante pagò duramente il fio di aver militato a' stipendii del duca Giovanni; imperocchè recatosi egli a rendere omaggio al re, onorevolmente in su le prime accolto, fu poi fatto prigioniero e condotto in Castel-Nuovo ed ivi fatto morire unitamente al figliuolo Francesco. Antonio Caldora, che ad intercessione del duca di Milano ebbe salva la vita, dispoigliato di ogni signoria, povero e ramingo finì i suoi giorni in estraneo paese. I miserandi casi de' principi di Taranto e di Rossano, lo spogliamento del Caldora, e di alcuni altri fondatori di un ordine inferiore atterrarono la potenza della Baronia, e tale ne fu crudo e violento il colpo, ch'ebbe a risentirne, che mai più per lo innanzi potette riaversene. De' feudi magni solo rimaneano in piedi il principato di Salerno, e il ducato di Andria, che per la sua origine era per tale riputato; l'uno in potere di un'uomo beneficato da Ferrante, e a lui devotissimo, qual' era Roberto Sanseverino; l'altro signoreggiato da Francesco del Balzo, partegiano, quantunque neghittoso, dell'Aragonese. I baroni Sanseverineschi pendeano tutti da' cenni del principe Roberto, capo di quella numerosa famiglia. Il marchese di Cotrone, i duchi d'Atri, e di Melfi per forza o per ragione, facean mostra di essersi sinceramente riaccostati alla parte del re. Il duca di Gravina era rimasto alla regia ubbidienza. Gli Avolos e i Guevara, già divenuti signori di ricco baronaggio erano spagnuoli e servitori di Aragona. Tutti poi, e grandi e piccoli baroni giaceano

(1) Tutini, Varietà della fortuna, nel capitolo che accenna al duca di Sessa.

timidi, annichiliti dalla paura e dal sospetto, che cautamente celavano, aspettando che la mutabilità delle sorti loro presentasse propizio il destro per scuotere un gioco per essi divenuto pesantissimo.

Cessato lo scompiglio e però ricondotta la pace in tutto il reame, Ferrante attese a rimeritarne que' baroni, e gentiluomini che fedelmente avean seguito le sue armi; perlocchè Luca di Sanseverino fu creato principe di Bisignano, e poco dopo principe di Altamura Pirro (o siccome altri vogliono Pietro) del Balzo figliuolo di Francesco duca d'Andria; Diomede Carafa fu investito delle contee di Maddaloni, e di Cerreto; oltre i quali si noverano molti gentiluomini napoletani e del reame ai quali furon dati in feudo, città e terre ragguardevoli. E poi, a ristorar l'erario, smunto per le passate guerre, di molte grosse e buone terre vendette la signoria, conferendone talvolta la investitura accompagnata da illustri titoli; massime quando i compratori per renduti servigi acquistato aveano alcun dritto alla regia munificenza. Però la Città di Sarno fu data in feudo con titolo di conte a Francesco Coppola, il quale nato di antica, ma non ricca famiglia patrizia, colla industria della mercatura accumulato avea sterminate ricchezze: i de Gennaro, e i Ferrillo ancor essi nobili napoletani si ebbero gli uni la Contea di Nicotera, gli altri quella di Muro. Ad Antonello Petrucci, che nato di umile condizione elevato si era all'eminente uffizio di regio segretario, fu data la Città di Policastro con titolo di conte, e a Francesco figliuolo di lui la contea di Carinola. Nel qual modo Ferrante sperava ingrossar nel seno del baronaggio la parte a lui devota ordinatasi, che per interesse e riconoscenza dovesse in ogni evento esser pronta a brandir le armi in sua difesa, e a cozzare cogli interni nemici di lui. Divisamento la cui fallacia ve-

dremo nella sposizione de' fatti, che mi farò qui appresso a svolgere.

Dopo la guerra infelicemente combattuta dal duca di Angiò, intorno a diciotto anni eran corsi in piena e riposata pace, quando un grave ed inatteso avvenimento mise di nuovo in pericolo il trono, e sparse lo spavento nelle popolazioni; del quale fatto dovrò cennare, per le conseguenze che ne derivarono; e che si riferiscono al subbietto di questo mio lavoro. Un esercito Turchesco di ben ventimila fanti, e trecento cavalli, recato e sostenuto da un navilio di settanta tra galere e galeoni (siccome racconta Antonello Coniuger, gentiluomo Leccese, e autore singrono) sbarcava minaccioso in Otranto il 28 Luglio 1480 (1) e nel mezzo del mese di agosto rendevasi signore di quella Città, dopo fatta orrenda stragge di quei cittadini, de' quali più centinaia si ebbero per decreto della Chiesa Romana l'augusta corona del martirio. Corsero inoltre gli aggressori lungo tratto di territorio circostante, ivi spargendo il terrore e la desolazione facendosi essi signori di Sorriano, Castro, Tricati, Basurto, Sternazia, Solito, Galatina, Rocca, e molti minori villaggi (2). Re Ferrante compreso dalla gravezza del caso chiamò tostamente il figliuolo Alfonso duca di Calabria, cognominato il guercio, che stava a campo in Toscana

(1) L' Albino, autore del libro *de bello Hydruntino*, narra che l'intero esercito si componea di 16000 armati.

Il Costanzo narra comporsi l' esercito di quindicimila cavalli: ma poichè è malagevole il credere, che co' poveri mezzi di navigazione, che vi erano a quel tempo si avesse potuto tragittare per non breve tratto di mare, un sì gran numero di cavalli, dovrei attenermi all'asserzione del Coniuger, anche se questi non fosse stato un'autore contemporaneo, come Leccese probabilmente testimonio di quei fatti, cosicchè mi varrò de' suoi racconti a preferenza.

(2) Antonello Coniuger luogo citato.

e messelo a capo di un poderoso esercito lo inviò ne' luoghi occupati dal nemico. Ubbidiano ad Alfonso, quali secondari capitani, cospicui baroni; siccome il duca d'Atri Giulio Antonio Acquaviva, il conte di Palena Matteo di Capua D. Diego Cavaniglia, i quali non per debito di vassallaggio, nè sotto le proprie insegne, ma sotto le insegne e a' stipendi del sovrano combatteano. Militavano pure in quelle squadre eletti giovani, nobili del regno e patrizi napoletani, tra' quali l'illustre Jacopo Sannazzaro, che giovane a ventidue anni impugnava la spada in difesa della casa d'Aragona, che ei seguir dovea con maschia costanza, ed incorrotta fede nell'avversa fortuna. Dopo un'anno di sanguinosi combattimenti, ne' quali perirono il duca d'Atri, il conte di Palena, il Cavaniglia *oltre un gran numero di cavalieri molto onorati* (siccome narra il Costanzo) rotto l'esercito musulmano in vari scontri, menomato e malconcio fu ricostretto valicare il mare, lasciando della sua breve dominazione luttuosa memoria, nelle stragi e nelle devastazioni commesse.

Questa guerra sostenuta e compiuta vittoriosamente dal sovrano con armi proprie, con esercito bene ordinato, senza la cooperazione de' baroni, rivelò a costoro in quanto stato era venuto il regio potere. Nè vero è quel che asserisce il Costanzo, l'essersi cioè mossi in aiuto di *Ferrante tutt' i principi Cristiani*, mentre il solo Re d'Ungheria Mattia Corvino, ch' eragli genero, fu largo al re di qualche ajuto (ottocento fanti e dugento cavalli) (1) poichè i genovesi inviati dal Pontefice Romano di pochissimo aiuto furono, i portoghesi e gli spagnuoli venuti come ausiliari anch'essi giunsero troppo tardi, e quando la vittoria delle armi napolitane era già compiuta.

(1) Albino de bello Hydruntino.

Ond'è che ai fatti siccome narra quel nostro chiarissimo storico Camillo Porzio, servirono di pungolo acutissimo alle angosce de' baroni, i quali se tratto avessero ammaestramento da' casi intervenuti dieciotto anni indietro nell'ultima guerra per essi combattuta, misurate le loro forze e comparatele a quelle del sovrano, scorto avriano i pericoli di un nuovo sollevamento. Ma la paura ed il sospetto sono infermità dello spirito umano malagevoli a curarsi, che turbano la mente, e prevaricano il cuore, sì che quei che ne son colti diventano mal fidi, e si creano spesso quei medesimi pericoli che vorriano cansare; i baroni amnistiati dopo il 1662, coi loro figli, si erano fracidi, e molti in fra gli altri, n'eran pur essi tocchi; alcuni de' quali istigati dalle minacce di Alfonso duca di Calabria loro special nemico; onde infermi così negli spiriti si trassero volontari nello abisso pe' fatti, che mi farò ad esporre.

L'anno 1484 per l'avvenuta morte del Pontefice Sisto IV asceso era alla Cattedra di S. Pietro Innocenzo VIII meno del suo antecessore inclinato in favor di Ferrante; allorquando questo principe imperiosamente chiedea che la Corte Pontificale avesselo dispensato dal pagamento del censo che i re di Napoli annualmente eran tenuti offerirle. Ripugnante il pontefice, i baroni si apposero questa essere propizia congiuntura da suscitare contro il re una guerra, e coglierne essi il frutto inaugurando nuova signoria. Ma poichè sentiano non potere più, come per lo addietro, muover guerra in aperto campo al sovrano, ricorsero all'arte tenebrosa delle cospirazioni, onde quella famosa congiura, di cui con tanta eleganza e vigoria di stile Camillo Porzio narra i particolari.

Sotto il pretesto di assistere alle sontuose nozze di Troiano Caracciolo figliuolo di Giovanni duca di Melfi, in

quella Città si adunarono i congiurati; primi tra' quali per altezza di stato furono il principe di Salerno Antonello Sanseverino G. Ammirante del Regno figlio di Roberto di quel principato investito da Ferrante il principe di Bisignano Geronimo Sanseverino G. Camerlengo, il principe di Altamura Pietro del Balzo G. Contestabile, il marchese del Vasto Pietro Guevara G. Siniscalco, il principe di Teramo Andrea, Matteo Acquaviva, il duca di Sora Francesco della Rovere, il duca di Nardò, e molti altri baroni di poco minor conto.

Messi innanzi vari partiti non si venne per allora ad alcuna conclusione; se non che il principe di Bisignano assunse il carico di tentar l'animo del conte di Sarno Francesco Coppola, e del regio segretario Antonello Petrucci, i quali comechè godessero della familiarità di Ferrante, e sedessero di lui consiglieri, avean fama di essere occulti nemici di Alfonso duca di Calabria; e si aggiungeva, che il Guercio, di pari odio, li contracambiava. Venuti a parlamento questi personaggi, il conte di Sarno si dichiarò pieno di ardore per la lega de' baroni, profferendo aiuti di ogni maniera; il segretario non osò per allora aprir l'animo suo, ma i figliuoli di lui conte di Carinola l'uno, e di Policastro l'altro, entrarono senza renitenza alcuna nella congiura.

Ingrossata in tal modo la lega, il principe di Salerno, ed il Coppola, che ne sedeano capi, consensienti gli altri collegati, ad incitare alla guerra Papa Innocenzo, inviarono un Messer Bentivoglio de' Bentivogli, familiare del Sanseverino. Vinte talune dubiezze non indugiò il pontefice romano a profferire la investitura del regno a Renato di Vaudemont duca di Lorena in cui eran ricaduti i dritti Angioini sulla corona di Napoli; sendo egli nato di Violante, figlia primogenita di Renato morto senza

maschile discendenza, poichè preceduto nel sepolcro dal figliuolo Giovanni, e da Nicolasso da quest'ultimo nato, ed uscito di vita in età fanciullesca.

Un novello avvenimento servì ad incendere vieppiù le ire, e a raddoppiare i timori de' baroni. Ferrante per gl' iniqui consigli del duca di Calabria dispogliato avea del ducato di Ascoli, e del contado di Nola, sotto il pretesto della loro illegittima nascita, i figliuoli del conte Orso Orsini, nonostante che pochi anni innanzi avesseli riconosciuti capaci di succedere a quelli Stati, con apposito privilegio concesso all' Orsini, il quale tra' più famosi capitani di quel tempo, militato avea per Ferrante in molte guerre insino a quella di Firenze, dopo la quale erasi morto in Viterbo raccomandando quei suoi figliuoli al Guercio di cui era stato lungamente commilitone. Per questo nuovo tratto di perfidia compiuto con tanta precipitanza i baroni congiurati credettersi mal sicuri nella vita e nella signoria, onde ogni indugio pericoloso. Ridottisi molti di essi nelle proprie terre ivi si fortificarono, assoldarono gente, fecero allo scoperto ogni altro preparativo, che si affacesse a sostenere una prossima guerra, raunatosi alla Trinità di Cava, per opera del Principe di Salerno, distesero i capitoli della lega col Pontefice Romano, i quali furono sottoscritti da tutt'i congiurati, e tra questi dal Conte di Sarno. Il Reame però fu messo in iscompiglio; le speranze degli Angioini, e i timori degli Aragonesi si ridestarono (1); Re Ferrante alla vista del pericolo di dover far fronte al Papa, e reprimere la sedizione de' Baroni, ordinò le sue milizie in due bande, affidando il Capitanato dell'una (ed

(1) Camillo Porzio libro 2. Furono rotte le strade, tolti i commerci, serrati i Tribunali; ogni luogo si riempì di speranza, di timore, e di confusione.

era la maggiore) ad Alfonso, riserbando a se il comando dell'altra; la prima destinata a fronteggiare gli stranieri, la seconda a tenere a freno i congiurati; scrisse inoltre per aiuti alla Repubblica Fiorentina, al Duca di Milano ed al Re di Spagna. I quali provvedimenti presi con impareggiabile prontezza ed energia misero in grave pensiero i Baroni, in fra i quali eran già penetrate le suspicazioni e le gelosie; imperocchè mal tolleravano alcuni la supremazia del Principe di Salerno, e questi e molti altri dubitavano della fede del Conte di Sarno. Però non pochi tra' congiurati si congregarono nella terra di Miglionico, donde fecero intendere al Re inchinare essi agli accordi, mediatore Geronimo Sanseverino Principe di Bisignano. Laonde dettarono i patti e le condizioni, che accennavano. E poichè l'intendimento loro piuttosto che finire la incominciata guerra mercè onorevole sottomissione, era di dar convenevole tempo ad Innocenzo e suoi alleati, di armarsi, chiesero essi che il Re fossesi recato di persona a far sicure le ardue condizioni che chiedeano, prime tra le quali erano le seguenti: *Non essere obbligati nelle regie richieste a comparir personalmente, stantechè con quel colore molti erano imprigionati e morti; venir loro permesso di tener gente d'armi per difesa dei propri Stati; poter custodire le fortezze proprie co' loro soldati; non dovere il Re gravare i loro sudditi (Vassalli) di altro, che dell'ordinaria imposizione; non dovere le Regie genti ne' loro Stati alloggiare; esser lecito ad essi Baroni, senza torre licenza da lui, prender soldo e sotto qualunque Principe militare.* Ferrante non indugiò ad accettare i ricordati patti, che anzi personalmente si trasferì a Miglionico, siccome erane stato da' Baroni richiesto. Ma poichè mancava l'acquiescenza del Principe di Salerno, alcuni de' Baroni assunsero il carico

di recarsi presso di lui, per far che anch'egli sottoscrivesse il trattato; comechè di mala volontà vi andassero, avendo appreso per via essersi già la città di Aquila, sottratta alla Regia ubbidienza; e aver levata la bandiera Pontificia. Vi si recarono eziandio, siccome Regi messi un Messer Inpon Catalano, il Segretario ed il Conte di Sarno, poichè il Re per allora ignorava vacillar la fede del Petrucci, ed essere entrato nella congiura il Coppola; tanto egli è vero quel che narra il Porzio, che cioè Ferrante sopraffino simulatore, educato avesse alla simulazione i suoi familiari, sì che bene spesso trovavasi egli medesimo avviluppato ne' lacci, che costoro gli tendeano. Il Conte di Sarno pe' fatti dell'Aquila imbaldanzito, ripugnante alle preghiere e alle suggestioni de' suoi compagni non volle proseguire il suo cammino, ma giunto in Sarno, ivi provvedendo alla propria salvezza, si fortificò; facendo in tal modo manifesto la sua ribellione. Il Catalano ed il Petrucci giunti in Salerno furono onorevolmente accolti da quel Principe, il quale comechè poco o nulla inchinevole agli accordi, volea non per tanto mostrarsi arrendevole; nel medesimo fine, che indotto avea gli altri Baroni a capitolare, di dare agio cioè a' collegati di prepararsi alla guerra. Laonde disse volere che taluni capi dell'accordo formato cogli altri Baroni venissero modificati, e che altri ne fossero aggiunti; chiedendo altresì che il Principe D. Federigo, secondo figliuolo del Re, fossesi recato in Salerno, qual Regio Vicario per confermare le stipulate condizioni. Deplorabili sutterfugi, criminosi infingimenti, che palesavano lo scadimento della Baronia, l'impotenza de' congiurati.

Re Ferrante inteso a tenere a bada gl'interni nemici per avere agio a fronteggiare gli esterni, si mostrò arrendevole a quelle ultime dimande. Federigo si trasferì in

Salerno; ove giunto, accolto con pompa Reale fugli dal Principe profferita la Corona del Reame, che i Baroni ivi congregati strappar voleano dal capo del padre e del fratello; nel quale atto veniano i congiurati, perchè già fastiditi del fiacco procedimento del Duca di Lorena. Federigo, il quale alle specchiate qualità che ne adornavano la mente accoppiava incomparabile rettitudine di cuore, rifiutò senza titubare lo scettro, che pochi anni dopo venir dovea nelle sue mani per legittima successione. Pel quale nobile rifiuto vennero in tanta ira i congiurati, che ne fu egli fatto sostenere nella rocca sovrastante alla Città; donde alcuni giorni dappresso Federigo con la fuga si sottraea riducendosi celatamente in Napoli.

E perchè coll' imprigionamento del principe rotto aveano ogni freno alla vergogna che fino allora li aveva ritenuti dallo incorrere in aperta ribellione, ed insieme renduta impossibile ogni maniera di accomodamento, i baroni congiurati alzarono le bandiere pontificie, unanimi eziandio dalla novella che Innocenzo preso avea a' suoi stipendii Roberto Sanseverino, rinomato capitano a quei tempi, il quale con gran fama militato avea al soldo dei veneziani (1). Incitarono alla ribellione alcuni grandi feudatarii incerti, o neghittosi loro parteggiani; assoldarono gente, corsero una parte della Puglia piana, meno degli altri luoghi del reame guardato, iniziarono ivi con poverissime scaramucce una guerra, che non voleano e che sapeano non poter sostenere; e nella quale addimostrovavano la differenza, che tra essi correva, e quei fieri

(1) I Baroni richiesero di ajuti la Repubblica di Venezia, la quale coll'alto avvedimento che regolava la sua politica, non volle accedere palesamente alla sua inchiesta, ma sotto pretesto di non aver guerra a sostenere, solamente congedò il Sanseverino ingiungendogli recarsi ai stipendii del Papa.

baroni, che ducento anni innanzi fatto aveano la guerra a viso scoperto in sostegno di un pretendente lontano, solo e poverissimo, come Renato; sicchè bene in parlando de' casi, onde ora fo la sposizione, congiura dissero i nostri storici, e non guerra. Condizione di cose, che rendette cauti non pochi baroni stati dapprima fautori di quelle rivolture, siccome il duca di Melfi, e più ancora il duca di Sarno, e il Petrucci; col primo dei quali Ferrante usando degl' interessi a lui familiari promise dar per nuora una figliuola del duca di Amalfi per illegittima nascita di lui nipote. Il perchè l'uno, e gli altri caddero in disprezzo de' baroni, e in grave sospetto del Re.

Ferrante ruppe la guerra contro il Pontefice, e questi contro quegli in pari tempo la ruppe. Il Guercio entrò nei dominii Pontificali, e il Prefetto di Roma corsa una parte del regno penetrò fin dentro Benevento. Si combattette in più luoghi; presso Monte Fiascone si venne a giornata con grande vantaggio degli Aragonesi. Il Voudemont inviò un suo ambasciatore ai congiurati, portatore di vaghe promesse, le quali anzichè dar loro animo fu cagione di nuovo sgomento.

Nella primavera dell' anno 1486, mentre in Puglia e nel Principato Salernitano seguivano fatti d'armi alla spicciolata, tra le bande de' baroni, e le genti del Re comandate dal principe di Capua, figliuolo del Guercio (sostenute dalle milizie ausiliarie de' Fiorecchini, e di Ludovico il Moro) nello Stato Romano l'esercito del duca di Calabria, e quello del Pontefice, capitanato da Roberto Sanseverino, dimoravano minacciati; schivando il Guercio di venire a giornata, per non avventurare la guerra nell'esito di una battaglia. Ma dopo alcun tempo, sopraggiunti nuovi soccorsi del Moro, e portata la guerra nel-

l'estremo Abruzzo ivi, e proprio nel contado Aquilano, venne a giornata col nemico; ove dopo ostinato combattimento, nel quale ciascuno dei guerreggianti fu alla sua volta ripetutamente aggressore, e respinto, l'Aragonese restò signore del campo per la improvvisa ritirata dell'oste nemico. A cogliere i frutti della seguita vittoria, Alfonso portò le sue armi nuovamente nello Stato Pontificio, e tanto si appressò a Roma, che messosi a campo non lungi dalle porte della città ogni dì scaramucciava colle genti del Sanseverino, che dentro Roma stanziavano.

Innocenzo vistosi in pessime condizioni, e perchè era egli uomo (come da' suoi contemporanei fu giudicato) atto più alla pace che alla guerra, piegò agli accordi; a ciò eziandio consigliato da Guido Antonio Arcibaldo, Arcivescovo di Milano ambasciatore di Ludovico, ed esortato eziandio da una parte del Sacro Collegio. Ondechè nell'agosto di quel medesimo anno, ambasciatore di Ferrante Gioviano Pontano, stipulavasi la pace; prime condizioni della quale erano, che il Re pagasse alla Sede Apostolica il consueto censo, e che i baroni, e le città demaniali entrati nella congiura fossero ricevuti in grazia.

Questa pace mise forte rammarico ne' baroni ribellati, i quali concepiti avendo grandi speranze, e per lo meno il ratficamento dei capitoli fermati in Miglionico, si vedeano in vece caduti in gravi pericoli, esposti come si trovavano alla vendetta del Re, contro essi giustamente adirato. Mal consigliati dalla paura designarono in sulle prime resistere, sperando negli aiuti del Voudemont, ma bentosto vistisi allo stremo d'ogni speranza fecero senno, ed il conte di Melito, ch'era de'Sanseverino, inviarono loro general procuratore in Napoli, per far loro sommissione, e giurare omaggio al Re. Il quale circondato dalla sua corte, e da molti baroni a lui rimasti fedeli, dal-

l'alto del trono rivestito del manto Reale, la Corona sul capo, e lo scettro in mano, ricevette silenzioso l'ambasciata de' penitenti Vassalli; e poi richiesto dal conte di taluna grazia, colse il destro, per irrompere con pungentissime parole contro i congiurati.

Il tristo accoglimento fatto dal Re al loro messo, accresciuto avea ne' Baroni il sospetto, ed i timori, quando a maggior loro sgomento appresero essi, siccome essendo morto il Gran Siniscalco Pietro Guevara, i feudi di lui, che passar doveano ne' figli per virtù della capitolazione, venivano per confisca in poter della Corona, come pertinenti a fellone. La pace stipulata con Innocenzo, non offriva dunque alcuna sicurtà; ed in questa sentenza i Baroni si confermavano, nel vedere il Guercio farsi ad inseguire negli Stati della Chiesa Roberto Sanseverino, e questi in più fazioni rotto, ed abbandonato dalla sua gente ricoverar solo ed impoverito presso i Veneziani: onde la comune opinione, cercare Alfonso ogni via per isfuggire alla osservanza de' capitoli della pace, sia torturandone a suo talento il concetto, sia onestandone la infrazione coll' infido procedimento degli amnistiati, e però venir questi dallo stesso Duca incalzati in uno spineto di novelli erramenti.(1) Nè certo mal riusciva l'astuto Principe in tal divisamento, se vero è il giudizio intorno ai suoi disegni portato da' contemporanei, mentre non tardarono i malaccorti Baroni a dar motivi di dubitar della loro fede. Laonde il Duca, cogliendo il propizio destro, faceasi a richiederli della cessione di talune fortezze loro pertinenti, dichiarando non voler con quell'atto offendere le persone di quei signori, non intendere violar la pace, o macchiar la propria fede, ma solo avere in

(1) Camillo Porzio I. III.

mente far guardar dagli uomini suoi quei luoghi forti, così volendo le condizioni dei tempi, e i sospetti ultimamente sorti. E dalla ingiunzione venendo a' fatti s'incamminò difilato col suo esercito alla volta di Puglia, donde passar poi ne' Principati.

Cedere le fortezze era mettere in grave pericolo le Signorie, resistere le armi alla mano non che malagevole, era opera poco men che perduta, sicchè i Baroni venuti in tale stremo, tardi maledicendo i loro trascorsi errori (siccome l'illustre storico di quei fatti scrivea) si congregarono nella Città della Cedogna, in Principato Ulteriore, per ivi provvedere alla propria salvezza. Divisaron in quel convegno, comune essendo il pericolo, comune dover' esser la resistenza, volersi però meglio fortificar le rocche, e copiosamente guernirle di armati, e munizioni di ogni ragione; doversi poi implorare gli aiuti del Pontefice, del Re di Francia, e dell' Alma Repubblica; nè mancarono di quei che vinti dalla paura, e dalla disperazione avvisarono, (il maggior numero, la Dio mercè discrepante) doversi eziandio chiedere soccorsi al gran signore dei Turchi; di tanto è capace la coscienza della propria debolezza. E fatto sagramento, nella maggiore chiesa della Città, di non separarsi per qualunque evento, o avversa fortuna, statuirono riunir le maggiori forze, e munirsi in Venosa e Bisceglie, feudi de' Balzo; aumentar poi le genti di quattrocento lance, a cura dei Principi di Salerno, di Altamura, di Bisignano, di Teramo.

Alfonso mosse in pari tempo contro Venosa, e Bitonto, ed amendue quei propugnacoli dei ribelli agevolmente sottomise, traendo in pari tempo dalla parte sua il Duca di Melfi Giovanni Caracciolo, fino a quell' istante d' incerta fede. Quindi comechè tenesse per ferma la espu-

gnazione delle genti e delle Castella de' riluttanti, purtuttavia prevegendo che saria stata opera lunga, e dannosa alle popolazioni, per le scorrerie d' ogni maniera, che si commetteano dalle genti d' arme d' ambo le parti, pensò ricorrere alle ingannevoli sue arti. Laonde a' Principi d' Altamura e di Bisignano primamente, e poi agli altri loro consorti, profferì assicurar loro il pacifico possesso degli Stati, purchè mettessero nelle sue mani le fortezze, facendo loro antivedere, che non lunga sarebbe stata la occupazione, la quale in forma di ostaggio per allora credea indispensabile; ed aggiugnea essere liberi i sottomessi di girsene fuori del Reame a dimorare, se alla fede del Re non volessero credere le loro persone. Misurate le proprie forze i Baroni accettarono le condizioni, e rispondendo con generosità schietta e sincera, alla generosità infinta del Guercio, dichiararono voler porre ogni fiducia nella fede de' loro Signori, anche quando e gli Stati ed il Capo dovesse loro costarne, mentre essi più per altrui suggestione, che per ispontaneo volere, si erano sottratti alla Regia ubbidienza; tarde protestazioni con le quali vanamente speravano cancellar dall' animo degli offesi Principi la memoria dei loro trascorsi. Quantunque ragionevole argomento porgesse alle concepite speranze lo stesso Re, trasferendosi in Venosa a confermare personalmente le promesse fatte dal Guercio. Il quale solenne atto di conciliazione fu seguito dalle nozze del Principe D. Federico con Isabella del Balzo, figlia del Principe di Altamura, al quale, già da tempo vedovato, promettea Ferrante altro Regio parentado, dandogli in isposa Madama Lucrezia d' Aragona nata illegittima del Re. Onde negli spiriti dei sottomessi Baroni rinacque la calma, e la fiducia nella Regia magnanimità si destò più viva e sentita. Il solo Principe di Salerno, più degli

altri circospetto volle esulare; e divisando ridursi in Francia volle primamente condursi in Venezia, ove da' Barbassori di quella Oligarchia venne consigliato di non fare assegnamento sui soccorsi del Duca di Cerena, povero ed inerte, ma bensì rivolgersi a Carlo VIII, il quale potentissimo quale egli era, assai meglio potea far valere le ragioni che vantava sul Reame, in concorrenza del Vaudemont, come in appresso vedremo.

Ma nè la canizie avea potuto mutar l'animo di Ferrante da quel ch'erasi addimostrato 22 anni innanzi, nè i casi ultimamente intervenuti avean potuto temperarne la verità. Manomessesi i ribellati baroni e dispogliati delle loro fortezze, si volse Egli a vendicare la offesa maestà del trono sui più principali autori, o principali agenti della congiura; e poichè il conte di Sarno e i Petrucci erano a temersi più di molti altri sì perchè erano istigatori, sì perchè iniquamente aveano ricambiata la Regia munificenza, che aveali messi in sì alto stato, volea Ferrante che primi essi fossero a sentire gli effetti del concitato suo sdegno. Catturarli tutti separatamente saria stata opera perduta, mentre catturato il primo gli altri sariansi di repente con la fuga salvati; era adunque mestieri con fina dissimulazione coglierli insieme in un medesimo punto; al quale inganno malaccortemente il conte di Sarno spianò egli medesimo la via. Tronfi questi di entrare in parentado co' Piccolomini, in prossima affinità colla regia famiglia, istantemente premurò il re, perchè mandasse ad effetto la real promessa di collocare in isposa del suo figliuolo Marco Coppola con Piccolomini, nata di Antonio duca di Amalfi, e di Maria d'Aragona, naturale di Alfonso il Magnanimo, aggiugnendo avere il re verso lui un debito di riconoscenza per aver egli negato a' ribelli la sua cooperazione.

Ferrante rispose, annuire non solo, ma volere che presto si facessero le nozze; le quali melate parole snidarono il conte dalla rocca di Sarno ove si era fortificato, e lo spinsero a mettersi volontario in balia dell' offeso monarca.

Il 13 agosto di quel medesimo anno 1486 (1), giorno stabilito per le nozze, ricca, e splendidissima festa era ordinata in Castel Nuovo, alla quale eran invitati molti Baroni allora presenti in Napoli. Dame e Cavalieri della Città in gran numero, tutti di sontuose vesti e di elette gemme superbamente adorni. Eran principiate le danze, nè altri si attendea che il Re e i Reali; quando in un tratto le gioie del convito si mutarono in lutto e disperato dolore per molti, in ispavento per tutti. Perocchè videsi apparir nella sala, seguito da'suoi scherani il Castellano Messer Pasquale Carlon Conte di Alife (2) ed appena entrato mettere in ceppi il Conte di Sarno col figliuolo Marco, il vecchio Antonello Petrucci, e con esso i Conti di Carinola, e di Policastro, Aniello Arcamone Conte di Borrello cognato del Segretario, e il Catalano Messer Impon; i quali tutti furono trascinati in profondo e spaventevole carcere. Nè le donne furono perdonate, mentre financo le mogli di quei miserandi colte nel medesimo istante vennero tratte in prigione, siccome consapienti delle macchinazioni de' loro mariti.

La podestà Regia bene altrimenti costituita da quel che lo era a' tempi della guerra col Duca Giovanni di Angiò non dovea ricorrere a subdoli, e nefandi mezzi cui allora erasi appigliata per punire la baldanza de' grandi vassalli della Corona che messo aveano la lancia in resta in favore di un pretendente; ma ben potea e volea, a viso scoperto al

(1) Giuliano Passaro.

(2) Porzio — Giuliano Passaro.

cospetto del Mondo, punir la nequizia de' Baroni che bene altrimenti de' primi aveano occultamente macchinate miserevoli insidie contro il proprio Principe sedente in trono, non da alcuno contrastato. Laonde a rivestire di forme legali il futuro giudizio, per virtù di un' antica costituzione dell' Imperator Federigo (1) fu ordinata una Corte di Baroni; in cui sederò il Conte di Burgenza Jacopo Caracciolo, quel di Popoli Restaino Cantelmo, Scipione Pandone e Guglielmo Sanseverino, l' uno Conte di Venafrà, l' altro di Capaccio; a' quali furono aggiunti i *Giudici della Città*, siccome dice il Porzio (2); Magistrati cui secondo il Giannone (3) fu dato il carico di ordinare il processo e sentenziare unitamente a' Baroni, e al Reggente della Vicaria. Siffatto consiglio condannò nel capo Francesco Coppola Conte di Sarno, i figliuoli di Antonello, Conti di Carinola e di Policastro, per aver avuto parte alla congiura; e per averne avuto scienza Antonello. L' Arcamone e l' Impon, trovati innocenti, quantunque non condannati, non furono tuttavia assoluti; tale era la fiacchezza di animo di quei Giudici. Data la sentenza a 13 novembre, il dì 11 dicembre fu eseguita miseramente pe' due figli del Segretario; al primo de' quali, contro i privilegi e le prerogative de' nobili e de' baroni, fu data morte infame, e spietata sì, che il narrarne mal si affarrebbe a scrittura de' nostri giorni. Ben sei mesi penarono in durissimo carcere gli altri due condannati, alla fine patirono anch' essi l' estremo supplizio il dì 11 maggio 1487.

Questi atti di severa punizione acerbamente biasimati, massime perchè compiuti in fraude della capitolazione stipulata col Pontefice, non bastarono a rendere cauti altri

(1) Costituzione....

(2) Camillo Porzio l. 3.

(3) Giannone, lib. XXVIII.

Baroni, più assai del Coppola e de' Petrucci importanti per nome e per potenza, i quali se stessi e i loro stati, con poca antivegenza, credettero alla magnanimità di Ferrante e di Alfonso. Tali furono i Principi di Altamura e di Bisignano, il Duca di Nardò Acquaviva, i conti di Noia, di Melito e di Lauria, Salvatore Zurlo e Berlingiero Caldora; e secondochè erroneamente asserisce Giuliano Passaro, eziandio il Duca di Melfi. Costoro chiamati in Napoli sotto vari pretesti, e venutivi, furono accusati di tenere criminosa corrispondenza col Marchese di Cotrone, riparatosi in Sicilia, e di maneggiarsi co' fuorusciti a danno del Re; onde non altrimenti di ciò che intervenuto era a' miserandi loro consorti, invitati a comparire innanzi al Re, giunti in Castel Nuovo furono presi e rinchiusi in durissimo carcere. Ma poichè Ferrante non volea muovere contro di se nuovi e più sentiti biasimi, non osò iniziare contro essi pubblica processura, divisando ricorrere agli usati suoi mezzi. Per più mesi adunque languirono tra' ceppi gli sventurati Baroni, lasciandosi ignorare qual sorte fosse loro toccata; ma quantunque Ferrante, a farli credere tuttogiorno vivi, curasse inviare nelle prigioni il cibo necessario al loro sostentamento, pure buccinavasi che quelli illustri prigionieri subito avessero fra le tenebre della prigione l' estremo supplizio; il qual funesto sospetto divenne ben tosto certezza, quando fu visto al carnefice, che banchettava in un' osteria, pendere dal collo una catena d' oro, che avea costume portare il Principe di Bisignano (1). Lagrimevoli casi co' quali fu chiusa una lunga serie de' riprovevoli fatti che disonorarono al cospetto dell' universale i vincitori ed i vinti, servendo tuttavia ad iscusare in parte gli erramenti degli ultimi, e ad onestarne la fama, la

(1) Costanzo, l. XX.

spietata severità dei primi, e più ancora i nefandi mezzi, onde si eran valuti.

La potenza de' Baroni prostrata già dopo la guerra del duca Giovanni di Angiò, per questi ultimi fatti toccò lo stremo; nella sua caduta involgendo la Monarchia feudale, su le cui rovine posarono le basi della monarchia civile, che in tempi più miti dovea svolgersi, e grandeggiare a paterna tutela di ogni ordine, e di ogni dritto. La feudalità rimaneva ordine civile dello stato; esercitava, per delegazione del principe, funzioni giudiziarie colla investitura del mero e misto imperio; riunito in generale parlamento insieme ai sindaci e delegati delle città demaniali, colla votazione de' donativi provvedea in taluni casi a' bisogni della Corona; delle quali assemblee mi farò più innanzi ad esporre.

CAPO V.

Rettitudine de' baroni alla venuta di Carlo VIII — Condizione della Baronia sotto i vicerè e sua totale decadenza — Abolizione della Feudalità.

Il principe di Salerno, e gli altri Baroni usciti, seguendo i consigli degli statisti Veneziani, ridottisi in Francia attendeano operosamente a piegar l'animo di re Carlo VIII ad abbracciar l'impresa da Renato di Vaudemont neghittosamente abbandonata, quando il re francese nuovi, e maggiori incitamenti da Ludovico il Moro, il quale con quel mezzo volea concitar sul capo di re Ferrante, nuova e pericolosa tempesta, e tale che balzata ne sarebbe dal trono la Dinastia Aragonese. Imperochè lo Sforza voleva torsi dinanzi que' principi, i quali per ragione di sangue mal poteano tollerarne la elevazione al trono ducale di Milano in pregiudizio di Francesco Sforza, che nascea di una principessa napolitana, Isabella figliuola del Guercio; Roberto Sanseverino poi, e suoi consorti voleano tornare in patria, e ricuperar gli Stati. Pretendente l'uno, e pretendente con mal fermo dritto, uomini di parte e fuorusciti gli altri, non ripugnava al primo aprir le porte d'Italia ad un principe straniero, e a' secondi di offrire a questi il trono su cui sedea un Re pertinente ad una Dinastia divenuta ormai nazionale, avente usi, ed interessi

comuni coi suoi sudditi, nulla curando di mettere nelle mani di un vicerè il reggimento del reame, addivenuto provincia di un lontano paese.

Stato alcun tempo in bilancio, Carlo VIII deliberava accettar l'impresa, e però ponea mano all'ordinamento di un poderoso esercito, tale da poter vincere gli ostacoli che ben si attendea trovare in Italia; ove tenea per fermo sarebbegli convenuto forzare il passo in più luoghi e presso gli Stati collegati col Re di Napoli. Dichiarò i dritti che egli intendea far valere colle armi alla mano, e che derivavano dal testamento di re Renato col quale le ragioni che quel malavventurato Principe vantava sul trono di Napoli, eran passate in Carlo conte del Maine e da questi cedute alla corona di Francia (1).

Ferrante inoltrato negli anni, perocchè già in su' settanta, logoro dalle fatiche del corpo e dell'animo, vinto dalle ambascie che in lui movea la minaccia di quella nuova guerra, si moriva nel gennaio dell'anno 1494. Alfonso II dopo undici mesi di regno abdicava in favor del figliuolo, per giovinezza detto Ferrantino; siccome narrasi per consiglio di Alessandro VI, il quale sperava coll'abdicazione di Alfonso isventar le mene del Moro e de' baroni, e dissipar la procella che vedeasi addensar sul capo; quasi che Carlo VIII si muovesse a valicar le alpi per far guerra ad un solo uomo, e i baroni toltosi d'innanzi Alfonso, potessero credere nulla avere a temere da' successori di colui, che voleano sbalzar dal trono.

Carlo VIII dopo un rapido corso di vittorie fattosi Si-

(1) Renato morendosi senza prole mascolina istituì per testamento erede il nipote Carlo Conte del Maine; questi cedette le sue ragioni a Luigi XI. non ostante la resistenza che faceagli Renato di Vaudemont, che succedea per dritto di sangue (Porzio—*congiura de' Baroni*) Philippe del Comines.

gnore di una gran parte del reame, trionfante s'indirizzò alla volta di Napoli, che preso da inestimabile spavento quantunque di mal animo il dì 19 mentre Ferrantino si ritirava in Calabria co' rimasugli dell'esercito, che potuto avea accozzare, fece atto di sottomissione, ed in apparenza festevolmente accolse il Principe straniero, di cui tollerava la grettezza e l'affettata negligenza delle vesti, avvezzo come era esso popolo alla splendidezza della Corte Aragonese.

Non un barone osò levare lo stendardo Angioino prima della vittoria di Carlo; non uno impugnò la spada in favore di Aragona; mentre que' che militavano a' stipendi regi, compivano i doveri di stipendiati, e non di vassalli; nè altrimenti potea essere trovandosi tutti disarmati, umiliati presso i loro vassalli, ed impoveriti sì da non poter rimettersi in armi coll'aiuto de' venturieri; de' quali per altro la importanza declinava ogni dì più, a fronte dei grandi eserciti stazionari che si ordinavano. I baroni usciti si acquietavano alla gloria di tornare in patria da conquistatori, alla coda di un esercito straniero, quelli rimasti in Regno ed occulti parteggiani della casa di Francia si contentarono cogliere neghittosi il frutto delle altrui macchinazioni. I pochi feudi, ancora sotto confisca, furono renduti a' baroni cui si appartenevano prima della congiura; molti de' quali erano stati ricevuti in grazia da Re Ferrantino, il quale ascendea al trono circondato dall'amore de' suoi sudditi, per benignità e rettitudine di animo assai diverso dal padre. La baronia fu minacciata di perdere il suo più bel privilegio, la giurisdizione del me-ro e misto impero; imperocchè Re Carlo (1) meglio voleva tener la Corona per dritto di conquista, che per dritto

(1) Giannone I. XXIX C. II.

di successione, sicchè delle leggi e costumi tradizionali, poco conto facea, ed usi e leggi nuove, estranee al Reame, andava introducendo.

I popoli sono usi a viver di tradizioni, però se gli uomini di parte pervertiti dalle passioni, o stimolati dal proprio interesse le sprezzano e mettono in oblio, le comunanze le venerano e le serbano gelosamente nell'animo. I Napoletani della Capitale non poteano cancellar dalla memoria la vinta dinastia, non obliare i benefizi che ne aveano ricevuto, le buone leggi del Magnanimo e di Ferrante (infesto a' baroni, alla comunanza benevolo) la prosperità in cui era venuta la metropoli, i monumenti sontuosi che ne accresceano lo splendore. Sicchè ad onta del parteggiare ostinato de' baroni Angioini, partito re Carlo, perchè minacciato dalla lega, che troppo tardi i principi italiani formata aveano per impedirne i progressi, venuto il regno sotto un governo viceregnale, essi napoletani dopo cinque mesi di dominazione straniera, levarono le insegne Aragonesi (1). Laonde Ferrantino risalia sul trono nello scorcio di settembre 1495; i baroni rientrati amnistia e ricevea in grazia; a molti suoi fedeli concedea nuovi titoli (2). Ma il nome del virtuoso Ferrantino passava come una meteora ne' fasti della dinastia Aragonesa; mentre preso da subita infermità il giovane Re a dì 7 ottobre 1496 si moriva improle, e legava lo scettro dei suoi maggiori all'zio Federigo. Il quale principe per sapienza civile, per culto ed amore verso ogni nobile e dotta disciplina, per elevatezza di animo degno di ben altra

(1) Leggansi il Guicciardini, Filippo di Comines, *Commentaria*. L'Argenton (certo imparziali) intorno al procedimento de' Francesi in Napoli, ed all'odio contro essi concepito da' Napoletani; e notisi, che il Comines e l'Argenton eran Francesi.

(2) Vedi la nota 2., pag. 26.

sorte, dopo tre anni di travagliato regno era balzato del trono dal proprio congiunto Ferdinando III il Cattolico; il quale agognando sovrapporre la corona di Napoli a quella di Sicilia ricadutagli per successione paterna, non curava con un atto ingiusto e disleale offuscar la gloria ond'era circondato per le vittorie riportate contro i Mori, e per le conquiste che le sue armi compivano nell'altro emisfero.

Il Cattolico per onestar la guerra che intendea muovere a Federico, dicea: Alfonso I. avendo fatto valere i dritti che per virtù dell'adozione ricevuta da Giovanna II. vantava sul reame Napolitano colle armi, e co'tesori Aragonesi, non potea disporre dell'acquistato trono, siccome cosa sua, appartenendosene la successione al re d'Aragona. Mettendo innanzi questa sofistica argomentazione iniziava la guerra; ma ben'egli comprendea, che se agevole tornerebbe sottomettere il malaugurato Federigo, ardua impresa sarebbegli stata combattere le pretese della Casa di Francia rappresentata allora da Luigi XII, asceso al trono per la immatura morte di Carlo VIII; laonde stipulava un'accordo col Monarca Francese per virtù del quale la Signoria del Reame, sarebbe stata divisa tra essi due Principi contendenti. Recata in atto questa strana maniera di capitolazione, Spagnuoli e Francesi imperarono per alcun tempo su queste Provincie, ma non guari andò, e venuti in disaccordo i due Principi Francese e Spagnuolo, questo ultimo prevalendo sul primo si rendette unico ed assoluto Sovrano dal Reame.

Durante quella genuina Sovranità, com'era bene ad attendersi si mantennero nella Baronìa vive le parti Angioina ed Aragonesa. Ma i Baroni non possedevano più alcun potere, non grandi ricchezze, e fino al prestigio delle tra-

dizioni avean perduto, cosicchè non erano, nè poteano essere di utilità alcuna alla loro parte; laonde ben diversamente de' loro antenati, anzicchè Feudatari levati in armi in difesa del Sovrano Regnante, o in sostegno di un pretendente, non erano a quei di che Cittadini parteggianti, per uno de' due Sovrani, e parteggiani neghittosi e poco più che d' inclinazione e desiderio. Seguita la vittoria degli Spagnuoli, onde la Sovranità unica e piena del Cattolico su tutto il Reame, i Baroni unanimamente prestarongli giuramento di fedeltà ed omaggio ligio, siccome ad unico e legittimo signore; a compiere il quale atto unitamente a' Sindaci della città demaniale, ed a' delegati del Comune di Napoli, essi Baroni nel 3 Giugno 1506, si riunirono in grande e generale parlamento; nel quale fu votato un donativo di trecentomila docati alla Maestà del nuovo Re, dal quale molte grazie implorate furono con grande magnanimità concesse (1). Ne' primi secoli della Feudalità, e fino a' tempi degli ultimi Angioini, soleano i Re riunire i Baroni in parlamento ne' casi di particolari occorrenze, massimo quando trattavasi di avvisare ai mezzi da poter muovere o sostenere una guerra. In siffatte assemblee talvolta convenivano i Sindaci delle Città demaniali; come nel famoso parlamento convocato da Carlo Principe di Salerno (poi Carlo il zoppo) l'anno 1283 nel piano di S. Martino in Calabria, nel quale fu statuita una serie di leggi (capitali) di tanta alta importanza, che potrebbe addimandarsi la Magna Carta del Reame di Napoli; onde nuovi principii di diritto patrio, nuove libertà pel Reame e pe' comuni, novelle norme per la imposizione de' balzelli; garantigie svolte poi e confermate ne' capitoli di Papa Onorio IV il 1285 (2). Ma ne' tempi Aragonesi

(1) V. Capitoli e privilegi della Città di Napoli.

(2) V. Giannone libro XX. Cap. IX, e libro XXI. Cap. I.

non una di siffatte Assemblee fu convocata, mentre da storici documenti apprendiamo che i soli Baroni, senza i Sindaci delle città del Regno, sedettero nel parlamento dell'anno 1442, ove fu riconosciuto futuro successore al trono paterno, Ferdinando, Duca allora di Calabria. Ondecchè questo parlamento dell'anno 1506 fu il primo parlamento generale, che secondo le antiche leggi consuetudinarie della Monarchia fossesi riunito dopo un lungo corso di anni.

Dappoi sotto il governo Viceregnale tai parlamenti divennero frequenti, ed acquistaron importanza grande, relativamente ad uno Stato in condizione di provincia; val quanto dire soggetto ad un' altro Stato che si arrogava il dritto d'imporgli le sue leggi, bene spesso intese a distruggerne o attenuarne le libertà, e le franchigie antiche. Siccome può rilevarsi da documenti storici di quel tempo, pressochè ogni due anni veniane solennizzato uno; in esso aveasi il più elevato seggio il Sindaco del Reame, di cui ho cenato nel capitolo III della prima parte, ed a lui toccava esporre la cagione dell'adunanza la quale il più sovente riferivasi alla votazione del donativo, che la Baronia ed il Regno, in caso di eccezionali bisogni, umiliavano a piè del Trono. Nelle quali occorrenze i rappresentanti del Reame compiuto il loro debito verso la corona, ne imploravano in ricambio talune nuove grazie e privilegi che rare volte loro veniano rifiutate; onde è che seguendo la dizione de' tempi nostri potrebbesi asserire quelle nostre antiche assemblee non avere la diretta, ma sì la indiretta iniziativa delle leggi.

Ma della prerogativa di sedere in quelle assemblee ben presto i Baroni si mostrarono poco solleciti; imperocchè tra essi i soli pochi che dimoravano in Napoli soleano personalmente convenirvi, mentre gli assenti per neghittanza,

o taceano affatto, ovvero la loro voce ad altri, siccome procuratori, affidavano. Ne' più solerti essendo i Municipii del Reame, che pur essi ad estranei delegati davano il carico di tenere il luogo dei propri Sindaci; la più grande importanza esercitava in quelle assemblee il Municipio della Capitale, cui si riferivano le voci del Sindaco, dei propri delegati e dei Baroni Napolitani, più Patrizi che Baroni, e però inchinevoli agl' interessi della Metropoli che a quelli del Reame.

Per le ragioni esposte quelle bugiarde adunanze Baronali si trascinaron a stento per poco più di un secolo; mentre siccome ho in altro luogo esposto, l'anno 1642 (1) toccarono la loro fine, imperocchè da quel tempo in poi i parlamenti Municipali ne presero il luogo, ne usurparono i poteri e i privilegi, e i Patrizi Napolitani co' delegati della Piazza del Popolo grandemente occuparono il luogo dei Baroni e delle Città demaniali del Regno. Ondechè la Baronia sullo spirare della prima metà del secolo XVII cessava eziandio di essere Ordine Civile dello Stato; e la qualità di feudatario non rimanea che vana e futile condizione nobiliare; eziandio perchè la giurisdizione del mero e misto Impero mentre creava non lieve ostacolo al facile e retto corso della giustizia, non grande importanza conferiva ai Baroni, i quali posciachè eletto avealo quel Magistrato locale, che addimandavasi Governatore, in niun modo s'ingerivano negli affari giudiziarii. Quantunque per le mutate condizioni della Società caduta dalla sua militare potenza, e per propria non curanza privata delle sue politiche funzioni, la dignità di feudatario era nonpertanto da moltissimi ambita siccome facile mezzo per acquistare grado di nobiltà. Nè solo i ricchi borghesi vi

(1) Vedi parte prima, capo IV. nota 1, pag. 31.

agognavano, ma ben sovente magistrati dell'Ordine giudiziario, asceti a sublimi uffizii, non contenti della Nobiltà che loro conferiva la preminenza del grado aspiravano a divenir Baroni; però sotto il governo viceregnale il numero dei Feudatarii si accrebbe oltre misura. I titoli in pari tempo furono concessuti più largamente assai; massime sotto gli ultimi discendenti di Carlo V; nel qual tempo piccoli e meschini Feudatari bene spesso usciti da' Mediani, si videro fregiati di pomposi titoli, loro concessuti sopra poverissime terricciuole. Nè di rado sopra rustiche possessioni, che si elevavano perciò in feudo; imperocchè si teneano ancora i titoli come di origine feudale, laonde attaccati alle terre; e però a chi terra non possedea si concedea, come per anticipazione, titolo sopra un feudo, che per l'avvenire avria potuto acquistare *supra feudo acquirendo*; ondechè essi titoli snaturati, cessarono eziandio di simboleggiare la dignità feudataria. Tale era lo stato della baronia nello spirare del secolo XVII, quando si spegneva in Carlo II la dinastia degli Austriaci in Spagna.

Ho altrove cennato de' vari tentativi fatti da taluni Baroni in sull'apparire del secolo XVIII per iscuotersi dal letargo in cui eran caduti, e per riacquistare una parte almeno della perduta importanza, sostenendo le ragioni dell'Arciduca Carlo d'Austria, contro gli spagnuoli (1). Nè altro qui ne dirò non risguardando la storia della baronia l'individuale procedimento di pochi ed avventati baroni, i quali mal giudicavano la condizione propria, e quella de' tempi in cui viveano. Degno più di ricordanza è all'opposto un fatto intervenuto presso il medesimo tempo, il quale comechè isolato e privo di effet-

(1) V. Parte prima Capo IV.

ti è pur tuttavolta argomento della saggezza ond' era animato il maggior numero de' baroni che con provvido consiglio, anzichè stoltamente pretendere di risalire a' tempi, in cui i loro maggiori si elevavano ad arbitri delle dinastiche contese, cercavano con testimonianza di liggia e leale sommissione, mostrare la baronia essere ancora in piedi come ordine dello Stato, non senza forse la speranza di riacquistare una parte dell' antica civile esistenza. Volgendo l'anno 1702 l'augusto re Filippo V. intornizzato monarca di Spagna e di Napoli, recavasi ad onorar di sua reale presenza questo di lui novello reame; quando i baroni tostamente si adunarono nel Monastero di San Domenico, in grande assemblea, ove sedettero di propria persona, se dimoranti in Napoli, per mezzo dei loro procuratori, se per caso assenti. Ivi fu deliberato che un donativo di trecentomila ducati sarebbe rassegnato a piè del monarca, e ad attuare questo nobile divisamento cinque delegati furono scelti nel seno dell' adunanza, il principe di Tarsia Spinelli, il duca di Bisaccia Pignatelli, il marchese d' Oria Imperiale, il conte di S. Maria Ingrisone Dentice delle Stelle, e D. Pietro Laviano signore del Tito e di Satriano (1); a' quali fu dato anche l' onorevole incarico di presentare l' offerta alla Maestà sua. Questa adunanza, egli è vero, non fu che una scolorata immagine delle assemblee, cui ho poco innanzi accennato, poichè non il Sindaco del reame vi tenne il primo Seggio, non le Città demaniali vi ebbero voce, non le formalità richieste delle antiche adunanze, di tal fatta, furonvi osservate; ma ciò non pertanto la baronia fece risuonare il suo nome, e fu per l'ultima volta nel

(1) *Giornale del viaggio d'Italia* dell' invittissimo e glorioso Monarca Filippo V. Re delle Spagne e di Napoli, per Antonio Bulifron. Napoli per Nicolò Bulifrone 1703.

reame e nell' Aula Regia, ove quell' atto di devoto omaggio fu assai benignamente accolto, siccome dalle ricompense date agli oratori dell' assemblea lucidamente appare. Mentre lo Spinelli e l' Imperiale furono creati grandi di Spagna, il Pignatelli generale d' esercito, il Dentice cavalier dell'abito di S. Jacopo ed il Laviano marchese del Tito e cavaliere di Calatrava.

L' anno 1707 Re Filippo cedea la corona di Napoli all' imperator Carlo VI, cui la baronia prestava giuramento di fedeltà, com' era suo debito, senza rassegnare alcuna testimonianza di special divozione a quel principe, il qual' era quel medesimo arciduca Carlo, che pochi anni innanzi mosso avea gli animi di alcuni baroni a dichiararsi in favor suo. Sotto il regno di lui che durò fino al 1734, i baroni ottennero qualche favore intorno al modo di successione de' feudi; ma videro all' opposto divenire sì facili e frequenti le concessioni de' titoli, che fu per taluni affermato, se ne facesse aperto mercimonio; di tal che agevole fosse a chiunque il volesse acquistare per compra un fastoso titolo, purchè e possedesse, o promettesse che possederebbe terra feudale; fatto per altro non provato da alcuno autentico documento. In fine negli ultimi anni di quell' Imperial reggimento si accordarono per la prima volta titoli sul cognome.

L' anno 1734, rivenuta la Corona nella dinastia di Filippo V rappresentata dall' illustre suo figliuolo Carlo III, le condizioni della Baronia non variavano in parte alcuna, se non che cessata la prodigalità nella concessione dei titoli, diventavano questi la ricompensa di segnalati servigii renduti al Trono, ed allo Stato; il più frequentemente annessi al cognome accennavano alla istituzione di una nuova maniera di nobiltà, che sorgea senza alcuna prerogativa o civile funzione informata delle nude

tradizioni feudali. Una sontuosa Corte sendosi ordinata i più cospicui baroni, tronfi delle storiche tradizioni di loro case si ebbero i sublimi uffizii. Sotto il seguente regno della maestà di re Ferdinando IV, con provvido consiglio i feudi ricaduti alla corona, per difetto di successione eran venduti senza la giurisdizione del mero e misto Imperio; nè altrimenti erano dal re assentite le vendite che da' medesimi baroni si faceano.

Gli ordini civili di ogni ragione seguono il corso della vita dell'uomo, onde hanno origine ed alimento. Nello stato d'infanzia mal si reggono per virtù propria, ed hanno uopo che altri li sorregga, adulti spiegano rigogliosi tutta la loro energia, pronti a sostenere acerbhe lotte, e a trionfarne; pervenuti a vecchiezza si trascinano lentamente al sepolcro, ove giunti ansiosi ed affranti è agevole precipitarli in un punto, come saria opera perduta il volerne interrompere il corso nello stato di fiorente e rigogliosa giovinezza. Imperocchè le leggi, se atte a regolarne lo andamento, tornerebbero inefficace se questo con mal consigliata, ed improvvida violenza volessero immaturamente nel bel mezzo troncato. Tale fu la sorte della feudalità. Sorta colla monarchia e coll'ordinamento Civile e Nazionale del reame a tutela degli uomini e della terra, imbalanzata nel suo secondo periodo, e però divenuta molesta alla monarchia, e gravosa a' popoli, infievolita e cadente in ultimo per decrepita vecchiezza giacea sull'orlo del sepolcro, quando la legge del 2 agosto 1806 ne decretava la soppressione; mentre riconoscea la esistenza dei titoli, ne confermava il possesso a que' che allora ne godeano, e ne regolava la successione ne' modi prescritti dalle antiche leggi.

CAPO VI.

Famiglie Feudatarie

Avendo nel Capo V. della prima parte brevemente discusso delle Famiglie pertinenti al Patriziato, mi farò qui a ragionare delle Famiglie Feudatarie. Toccherò delle Case che hanno figurato nella Storia della Baronia, ricordando eziandio quelle che quantunque non venute in grande Stato, pure per l'antichità loro si riannodano alla istituzione della feudalità, e feudali sono state fin dal loro principio. Per non distendermi di troppo, non dirò delle famiglie estinte da gran tempo; non di molte altre sorte declinanti già, o affatto spenta la potenza Baronale, comechè molte tra queste vadan tenute in conto di specchiata nobiltà, sia perchè signore di feudi ed ornate di titoli da più secoli, sia perchè illustrate da sublimi uffizii e dignità della Corte e dello Stato, ed insignite di cospicui abiti di Cavalleria. Tra le quali Case molte di origine straniera per nobiltà ed istorica fama chiarissime.

Per antica tradizione ed istorici documenti, sono di origine Longobarda gli Aquini, e i Sangro; quelli antichissimi Conti di Aquino, onde si ebbero il casato, que-

sti usciti da' Conti di Marsi, e cognominati Sangro per signoria feudale di alcune castella lungo il fiume di questo nome; amendue venuti in grande Stato per vaste feudali signorie, per valor nelle armi, per istorica importanza di ogni maniera. Sono anco tenuti di stirpe Longobarda que' di casa Capua, secondo alcuni venuti dalla Città di questo nome, e pertinenti alla famiglia che ne tenea il principato; antichi signori di Feudi, conti di Altavilla fin dal principio del secolo XIV, di Palena quindi e di Anversa; illustri per cappelli cardinalizii e supremi uffizii del Regno. Come altresì Capuani, e riputati longobardi sono gli Azzia, comechè taluni li dicesero diramati dalla principesca casa Estense; Signori di feudi dal tempo de' sovrani Normanni, Conti poi di Noja, e della Terza, ed insigni pel gran maestrato di San Lazzaro, che si ebbero per più generazioni, prima che quella dignità venisse in potere de' duchi di Savoia. E dalla medesima nazione uscirono i Saracino, primamente detti di Girifalco dal dominio di una terra che si ebbero così addimandata, e poi Saracino in memoria di un illustre fatto d'armi, in cui da un cavaliere di loro casa fu morto un Re Saracino di Nazione; antichi signori essi eziandio della Torella, e di altri feudi.

Di sangue Normanno discendono quei dell' illustre casa Sanseverino, così detti dalla signoria della contea di Sanseverino, che si ebbero a' tempi della dominazione Normanna, siccome nella esposizione de' fatti della Baronia ho narrato, saliti poi a grandissima e quasi principesca potenza; e vi ha tra gli storici chi porta opinione derivare essi da un Trugisio zio di Sibilia Regina di Napoli, moglie di Re Tancredi (1). I Ruffo, e i Filangieri inoltre; i primi

(1) Capecelatro. — *Storia della Città e delle famiglie nobili.*

usciti dalla Regia stirpe degli Hauteville, secondochè afferma il Capecelatro, (1) potentissimi Baroni in Calabria, ivi fin dal XIII, secolo conti di Catanzaro, indi conti di Sinopoli, e marchesi poi di Cotrone; i secondi detti primamente *Filii Augerii* da un Augeria che loro dette principio; antichissimi e conti di Marsico, e di Satriano, e poi di Avellino; signorie che una lor donna recò in dote a Sergianni Caracciolo. Come altresì Normanni sono gli Evoli, ricordati nelle nostre Storie per valor nelle armi; Baroni già nel secolo XII., illustri poi pel contado di Trivento, loro conferito da Re Roberto, passato poi a quei di casa Caldora. E dalla medesima nobile nazione discendono i Leonessa, che oltre alla terra così addimandata, molti altri feudi signoreggiarono tra' quali i contadi di Airola, e di Montesarchio. I Firrao, i quali da un cavaliere addimandato Barone, stato lor progenitore, chiamati furono in sul principio Filirahonis, e per sincope quindi Firrao. Gli Bonelli e i Gentili, quelli baroni in Abruzzo, questi nel territorio di Bari, e di Trani, come altresì i marchesi di cui un Ugone, ed un Manfredi erano signori di Euparia, Campo di Prata ed altre Terre. Ed in ultimo più altre case che tutte seguendo la consuetudine di quei tempi dalla signoria feudale tolsero il cognome. Tali sono la famiglia del Tufo di cui un Roberto era sig. di Montefredano a' tempi di Guglielmo il Buono (2) illustre per altri feudi, e per la storica tradizione di aver dato principio, con altre famiglie, alla Città di Aversa. La Messanelli, che la Terra di Messanello a que' medesimi tempi con altri feudi tenea. La casa Valva, la quale il Ca-

(1) Capecelatro, opera citata.

(2) Per tutte queste famiglie vedi censo de' Baroni sotto Guglielmo il Buono, già da me citato.

stello di Valva, eretto poi a Marchesato, da quei di fino a di nostri ha posseduto; da una lor donna ultima del nome recata in dote agli Ayala Patrizii Tarantini. La Sanfelice che alla Terra di questo nome univa il dominio di Acremonte, e Reciliano, illustre poi nelle armi e nella Toga. La Sambiasi, secondo alcuni storici derivati dai Sanseverino, co' quali han comune lo stemma. La Famiglia Laviano, di cui un Guglielmo nel ricordato secolo XII era sig. di Laviano, che i suoi discendenti per più secoli possedettero, e signore altresì di Calabritto, Massa ed Opido. La Valle signora di Valle in Terra di Lavoro, e di altri Feudi nell'agro Aversano. La Casa Candida, che dicesi uscita dalla Filangieri, e l'originario nome avere scambiato con quello della signoria della Terra di Candida, che per più secoli ha tenuto. La Petra che nella terra così denominata possedea feudi, ed innoltre il Castello di Caccavone, sotto il medesimo Sovrano Guglielmo. La Regina che all'antica signoria della Terra di Regina aggiunse poi la contea di Macchia. La Santomango in fine e la Castiglione, che fu talvolta detta Maurelli.

Tra' feudatarii del primo secolo della Monarchia si veggono figurare quei della illustre casa di Acquaviva, dei quali Ruggiero ed Enrico possedeano la terra di Acquaviva in Abbruzzo; dalla qual signoria affermano gli uni che tolto avessero a cognominarsi, mentre gli altri tengono per fermo che all'opposto dato avessero il lor nome alla terra di cui furono i fondatori. Per certo non di stirpe Normanna, e, secondo la più accreditata opinione, venuti da Alemagna, ove già grandi erano e potenti baroni, passati poi in Italia signori della Città di Adria, e di alcune Terre delle Marche di Ancona, donde tramutaronsi ne' finitivi Abbruzzi. Chiarissima famiglia per ogni ragione celebrata nelle nostre storie di cui frequentemente

ho avuto occasione di ragionare nel corso della mia sposizione; sicchè ozioso tornerebbe il dirne più a lungo.

Regnando in Napoli la Imperial Dinastia di Svevia, vennero di Germania i Limburgo, i quali Castromediano poi si addimandarono, perchè del Castello di Castromediano furono signori. Sursero anche in quel tempo nel Reame alcune altre case baronali; tra le quali è a ricordarsi la famiglia Lucifero, signora di feudi in Calabria, e per importanza non di oscuro nome; di origine greca secondo la non interrotta tradizione; discendente da un capitano di quella nazione addimandato Zifero, e Lucifero quindi per corruzione di favella. Antichi e cospicui già in Provenza, ed ivi tra principali Baroni annoverati, seguirono le insegne di Re Carlo I. di Angiò que' di casa Balzo, de' quali Bertreraimo signor di Emberra fu vicario Regio nelle Città Guelfe di Lombardia, e Bertrando, che chiamarono anche Barrale sig. del Balzo, fu pel ricordato Re Vicario, o prosenatore in Roma; il quale Bertrando fu autore principale delle supreme grandezze di sua casa, per signorie feudali, per eminenti uffizii, e regii parentadi salita in grado poco men che sovrano. Come altresì con Re Carlo vennero di Francia i Cantelmo, per tradizione di famiglia originarii di Scozia, ed usciti dalla Reggia casa degli Stuard, co' quali avean comune le insegne; illustri per le antiche contee di Popoli, di Aloito, di Apice, e poi pel Ducato di Sora; spenti nel mezzo del secolo trascorso in due donne disposte l'una nella famiglia Tocco, l'altra nella Carafa della Spina, che però agli illustri loro nomi, aggiungono quelli di Cantelmo Stuard. Di più altre case francesi non dirò, poichè da gran tempo estinte; ma si toccherò di talune famiglie Italiane che sotto l'Augusta Dinastia degli Angioini tramutaronsi in Napoli, e grandemente figurano tra le case feudatarie gli Orsini, i

Gaetani e i Colonna, antiche e celebrate famiglie Romane; le due prime venute in sulla fine del Regno di Carlo il vecchio o nel principio di quello di Carlo il Zoppo; l'altra a' tempi di Giovanna Seconda. Per eredità della casa Monforte di Gambatesa Conti di Nola gli Orsini ne' primi anni della dimora in Regno, e saliti poi a tanta potenza da pareggiare i Balzo, i Sanseverino, gli Acquaviva, come ho esposto nel corso di questo mio lavoro; dopo la caduta delle case di Taranto, e di Salerno, uscite da quella de' conti di Nola, rivenuti in isplendida fortuna col ducato di Gravina da Re Alfonso primo conceduto a Francesco prefetto di Roma. I Gaetani, siccome ho narrato sulla prima parte (Capo V.) di origine Napolitana, passati quindi ad Anagni, di colà in Roma; Conti in Regno di Caserta, e per eredità della Famiglia dell'Aquila conti di Fondi, e poi di Murcone e di Traetto della qual città furono poi duchi. I Colonnese grazie al Pontefice Martino V., nel designato tempo di Giovanna II. Principi di Salerno, conti di Albi e di Tagliacozzi, per valor militare chiarissimi.

Nobilissime famiglie spagnuole a' tempi de' principi Aragonesi passati in Napoli, sono l'Avalos, la Guevara, la Cavaniglia, la Cardinos. La casa d'Avalos pel Marchesato di Pescara ereditato dagli Aquino sotto Re Alfonso, e per quel di Vasto avutosi da Re Ferrante tra le famiglie Baronali divenuta primaria; allora e poi insigne pel valore e perizia nell'arte di guerra, per cui salirono in grande rinomanza non pochi capitani, che ne derivarono; in cima a' quali siede quel Ferrante Francesco che supremo capitano delle armi Spagnuole, combattendo per Carlo V., decise la fortuna della famosa battaglia di Pavia, ove cadde prigioniero Francesco I. di Francia. La Guevara che si ebbe le contee di Ariano, di Potenza, e di Apice, ed il Marchesato poi di Vasto, di cui fu spode-

stata dopo la congiura de' Baroni; per altri titoli e dignità quindi illustre. La Cavaniglia e la Cardines (negli ultimi anni del passato secolo spente), chiare amendue per signorie di feudi, e per istorica rinomanza; tra capitani del suo tempo, onoratamente ricordandosi il nome di Garzia Cavaniglia, che per il I. Alfonso valorosamente militò nella guerra per la conquista del reame, sicchè creato conte di Troja e di Montella; ed essendo la Cardines illustre pei contadi dell'Acerra, e di Laino, elevato poi a Marchesato. Sotto la medesima dinastia Aragonesa vennero di Siena i Piccolomini, ed a grande Stato si elevarono pel Ducato di Amalfi, e pel contado di Capistrano conceduto ad Antonio, nipote di Pio II, e più ancora pel parentado dal medesimo stretto con Maria d'Aragona, figliuola naturale di Re Ferrante.

CONCLUSIONE

La Baronìa cadde, perchè incompatibile co' nuovi ordini della civil comunanza, il Patriziato per propria fiacchezza e per lunga serie di errori, di cui ho toccato nell'esporne la storia. Ora dell'una e dell'altro, della loro potenza, delle loro grandezze, nulla rimane se non la testimonianza irrefragabile della storia. Imperciocchè incancellabile sarà la memoria di tanti illustri fatti, di tanti insigni uomini, feudatarii e patrizi, di splendida fama nella storia delle armi, chiarissimi nella storia delle scienze, delle lettere, e delle arti, di cui furono cultori e mecenati; sì come luminosamente attestano le non poche pregevoli opere e scientifiche e filologiche, di cui furono essi autori; siccome attesta la origine di non pochi pubblici monumenti, per bellezza e sontuosità rilevantissimi e dei quali lungo sarebbe esporre la enumerazione. Nè la pa-

tria riconoscenza lascerà cadere in oblio la munificenza e la cristiana pietà di magnanimi patrizii, fondatori di non pochi istituti di beneficenza, e di pubblica utilità. Infra quali sono degni di maggior ricordanza Niccolò e Giacomo Scondito, i quali nella prima metà del secolo decimoquarto, un sontuoso tempio consagravano a nostra Signora Annunziata; cui dappresso, col concorso di altri nobili riuniti in sodalizio, fondavano uno spedale, convertito poscia in ospizio pe' trovatelli. Il Cardinale Rinaldo, ed il Cardinale Francesco Brancaccio, fondatore quegli di uno spedale e di una chiesa intitolata all' Arcangelo Michele, questi di una eletta e vasta biblioteca, che Brancacciana tuttodi si addimanda. Ettore Pignatelli, Duca di Monteleone, il quale largamente contribuiva alla fondazione dello spedale detto de' Pellegrini, poichè i pellegrini erano ivi eziandio ospitati in apposito ostello, cui dotava di una pingue rendita, dopo aver donato il suolo pel corrispondente edificio. Nè tacerò infine siccome il Monte della Misericordia, tra' più cospicui istituti di carità, deve la sua fondazione alla pietà di venti gentil'uomini Napoletani, primi tra' quali sono a ricordarsi, quali autori del sodalizio che ne ha cura, Cesare Sersale, Gian Andrea Gambacorta, Girolamo Lagni, Astorgio Agnese, Gian Battista d' Alessandro, Gian Battista Capece Piscicelli e Gian Battista Manzo.

ERRORI

CORREZIONI

Pag. 3 ver. 3	veusi	vinti
» 5 » 21	secolo	suolo
» 6 » 14	sinevoni	sincroni
» 10 » 12	torchi	tocchi
» 11 » 20	crondista	cronista
» 17 » 13	dopo la parola <i>mare</i> , si aggiunga nel tenimento di <i>Portanova</i> ; la quale	
» 20 alla nota (1)	ricercato	incerto
» 22 » 23	gonfie	tronfie
» 26 nota (2)	vi ebbe	riebbe
» 27 nota (2)	al nostro merito	al molto merito
» 28 nota (2)	rimediato	considerato
» 29 » 17	trionfò	tronfio
» 30 » 18	di un mezzo	di cui un mezzo
» 31 » 3	sordi	tardi
» 31 alla nota	Cronceleo	Francesco
» 39 » 15	Romacelli	Tomacelli
» 39 » 19	distinguerli uni agli altri	distinguer gli uni dagli altri
» 41 » 32	per illustri	per fatti illustri
» 42 » 12	Capuani	Capani
» 42 » 22	Kovtzev	Kortzac
» 43 » 11	XIX	XIV
» 45 » 9	la spagnuola	le spagnuole
» 47 » 8	discendenza	dipendenza
» 51 » 18	come militanti	come tali militanti
» 52 » 2	continuamente	continuamento
» 53 » 15	forma	fortuna
» 56 » 8	citabili	instabili
» 56 » 13	genuina	gemina
» 59 » 22	nota XV	nota XIV
» 60 » 6	abbandonare	aggiungi: Fu spodestato e mandato in bando
» 63 » 2	partegiasse	parteggiante
» 64 alla nota	Costanzo I...	Costanzo libro XIII
» idem	Giornale della storia anno	anno 1430
» idem	Terram absers dedit filius	Terram autem dedit filius

ERRORI			CORREZIONI
Pag. 78	» 30	sapere	affare
» 79	» 27	onesta	vasta
» 83	» 14	fondatori	feudatarii
» 85	» 20	Saviano	Scorrano
» 87	» 12	1662	1462
» 93	» 9	interessi	infingimenti
» idem	» 30	minacciati	neghittosi
» 98	» 4	Cerena	Lorena
» idem	» 12	vevità	verità
» idem	» 30	con . . . Piccolomini	Isabella Piccolomini
» 105	» 60	di cui tollerava	di cui mal tollerava
» 107	» 30	genuina	gemina
» 112	» 16	ducati	fiorini
» 117	» 76	Baovie	Rahone
» 118	» 7	han comune	ha comune

Di parecchi altri errori di minor conto, massime in quanto alla punteggiatura, non si nota la correzione, perchè facili a chiarirsi dal lettore.